Novelli inc.

Vitalio Monaco

Al Reverend.mo Sig.r D.r Bernardo Sguarcina Parroco di S.S. Giovanni, e Paolo.

STORIA

ECCLESIASTICA

DEL CARDINALE

GIUSEPPE AGOSTINO ORSI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

VOL. XLI.

VENEZIA 1826.

PRESSO GIUSEPPE BATTAGGIA

CO' TIPI DI G. PICOTTI

Continuazione del Libro XLVI.

XXXIX. Controversia tra i vescovi d'Euria e di Corfù.

Anno 604.

Una controversia insorta già tra Giovanni vescovo d'Euria, e Alcisone (*l.* 14. *ep.* 7. *e* 8.) vescovo di Corfù ebbe s. Gregorio la consolazione di vedere alla fine felicemente terminata non molto prima della sua morte. Maurizio imperadore fin da' primi tempi del pontificato di s. Gregorio (*l.* 1. *ep.* 45.) inviato aveva a Giobino prefetto dell' Illirico un ordine da intimarsi a' vescovi di quelle provincie, le cui città e diocesi erano restate illese dai saccheggiamenti de' Barbari, affinchè appresso di loro volessero dar ricovero a' loro colleghi, cui le calamità della guerra, le desolazioni delle loro diocesi, le stragi e la cattività de' loro abitanti, e l' occupazione fatta delle loro città dalle nazioni infedeli avevano costretto a prender la fuga, e ad abbandonare le loro Chiese. D'un tal ordine o decreto imperiale Giobino fece consapevole s. Gregorio; il quale non

solamente lo confermò, ma ancora scrisse una lettera circolare a' medesimi vescovi, per inculcarne loro una piena osservanza, non tanto per rispetto alla volontà del principe della terra, quanto per ubbidire a' comandi del Re del cielo, che da noi in simili casi strettissimamente esige anche verso quegli, che ci si dimostrano avversi, non che verso i colleghi e i fratelli, sì fatte opere di pietà. Nondimeno quasi presago di quel che poteva succedere, s' era espresso nella medesima lettera, che i vescovi fuggitivi e raminghi, e così accolti con carità da' loro fratelli, non dovessero mai pretendere di aver con essi comune il trono, e di quasi dividere la dignità vescovile; perchè niuna autorità intendeva ad essi concedere nelle loro Chiese, ma che solamente vi dimorassero come ospiti, e ne ricevessero gli alimenti.

Di questa ultima clausola, e giustissima ordinazione non fu contento il mentovato vescovo d' Euria (*l.* 14. *ep.* 7.), oggi detta s. Donato nell' Epiro. Costretto per un' invasione de' Barbari (non si sa, se degli Avari o degli Sclavi) ad abbandonar la sua Chiesa, s' era con tutto il suo clero ritirato nell' isola di Corfù; ove dal vescovo Alcisone gli era stato assegnato il castello o la città di Cassiopo

per sua dimora. Sconoscente ed ingrato al suo benefattore, contro l' ecclesiastica disposizione, contra la modestia sacerdotale, e contro gli statuti de' sacri canoni, macchinò di toglier quel luogo dalla giurisdizione del vescovo di Corfù, e di ridurlo sotto la sua potestà, imprendendo a quasi far da padrone, ov'era stato ricevuto come ospite e pellegrino.

Non potè far di meno Alcisone di non reclamare altamente contro un torto ed un' usurpazione fatta alla sua Chiesa in una maniera per di più cotanto impropria da un vescovo della medesima provincia, perciò ricorse all' imperador Maurizio e ad Andrea metropolitano di Nicopoli, a cui s. Gregorio avea mandato tempo fa il pallio, e confermato tutti i privilegi, che gli antecessori di lui in quella Chiesa godevano, come si ha da un' altra epistola di questo santo pontefice (*l.* 6. *ep.* 8.). Esaminata questa controversia, pronunziò il metropolitano fin dagli ultimi anni della vita di Maurizio la sentenza favorevole ad Alcisone, e rimise sotto la sua giurisdizione la terra di Cassiopo, e questa sentenza come giusta, e conforme a'sacri canoni fu pienamente confermata dal papa. Non si acquietò già il vescovo d'Euria a questo pontificio aggiustamento, quantunque retto, prudente ed amiche-

vole, ma ricorse dopo la morte di Maurizio all' imperador Foca, e da esso spiccò con artifizio una lettera, per cui gli si concedeva, non ostante il pontificio decreto, una potestà assoluta sopra Cassiopo; benchè s. Gregorio avesse confermato la sentenza del metropolitano, il quale sembra aver giudicato ad istanza dello stesso imperadore Maurizio, come accenna in detta lettera il santo pontefice (1). Udì questi con dispiacere, quanto aveva ordinato con la detta sua lettera l'imperadore, ma non volle procedere a risoluzione veruna, come avrebbe potuto fare, acciocchè non sembrasse essersi mosso per fare onta a quel sovrano, ma ordinò a Bonifazio diacono suo nunzio alla corte di Costantinopoli, del quale parla a lungo nell'epistola diretta a Foca (*l.* 13. *ep.* 38.), e che poi fu papa collo stesso nome di Bonifazio IV di questo nome, che volesse fare avvertito l' imperadore dell' ingiustizia del suo comando, estortogli per inganno; e pregarlo a mandare ordini in contrario, perchè fosse eseguita la determinazione, e sentenza del metropolitano, confermata dalla santa Sede. Qual effetto facessero le rappresentanze di Bonifazio presso Foca, non lo trovo registrato

(1) *Adnitente sibi quoque PRINCIPALI jussione.*

in queste lettere, ma si può conghietturare, che illuminassero quel principe, e lo inducessero per una sempre lodevole docilità a revocare i suoi ordini; perchè abbiamo da un' altra lettera di s. Gregorio, scritta al detto Alcisone, che il vescovo d'Euria rinunziò a tutte le sue pretensioni, che avea sopra Cassiopo, e si mostrò pronto a darne un'autentica sicurtà in iscritto. Tuttavia s. Gregorio (*l.* 14. *ep.* 7. *e* 13.) con la solita sua mansuetudine ammonisce Alcisone a far sì, che nell' eseguire la mentovata sentenza usi dolcezza, e mostri, che la benignità non è vinta dall' eccesso del rigore: « Perchè (egli dice) bisogna aver cura di non far credere, che la carità sia oziosa nelle menti de' vescovi. Fa d' uopo dunque, che i sacerdoti e il clero d' Euria non sia cacciato dall'abitare nel prefato castello di Cassiopo in nessun modo; ma che abbian licenza e permissione di riporre con la debita venerazione in una delle chiese del sopraddetto luogo o dentro, o fuori di esso, il santo e venerabil corpo di s. Donato, che portarono seco da Euria. E ciò si faccia con premunire la tua carità, nella cui diocesi è posto il detto castello, con istendere, e pubblicare una cauzione, con la quale il vescovo d' Euria prometta di non avere in esso alcuna po-

testà, e non essere per avervi nè privilegi, nè giurisdizione veruna, o potervi in avvenire sostenere, come vescovo cardinale, alcuna autorità; ma restituita, la Dio mercè, una volta la pace, ripresosi, se così gli piace, il venerabil corpo di s. Donato, possa in qualunque modo ritornarsene a casa sua ». In questo fatto non si può abbastanza lodare prima la docilità di Foca, che quantunque di natural feroce, violento e crudele, alla prima istanza, che glie ne fece s. Gregorio per mezzo del suo nunzio, abbandonò la difesa del vescovo d'Euria: e di poi la bontà altresì di questo vescovo, che quantunque avesse guadagnato a favor suo l'animo d'un sovrano così potente, che si poteva dire padron del mondo, tuttavia accettò con una esemplar sommissione tutte quelle condizioni, che gli prescrisse il sommo pontefice senza contrastarne nè pur una. Ma non si può cessar di stupirsi de' mirabili effetti della mansuetudine di s. Gregorio, che rendettero umano e pieghevole l'animo d'un barbaro cotanto feroce, la qual mansuetudine spicca a maraviglia in quel, che scrive al suo nunzio, concludendo: « La tua carità insinui di-
» ligentemente tutte queste cose alla pie-
» tà dell' imperadore, e costantemente di-
» mostri, esser ciò onninamente illecito,

» onninamente pravo, onninamente in-
» giusto, e molto contrario ai sacri cano-
» ni, nel che si dee procurare in tutto, e
» per tutto, che se è possibile, egli pure
» interponga il suo comando, col quale
» ordini, che si osservino quelle cose,
» che sono state da noi definite »; nelle
quali parole spicca la forza nel mostrare
la ragione, e la dolcezza nel chiedere il
riparo.

XL. Ferocia de' Longobardi.

Si è detto, che le guerre qui accennate, e l'invasione dell' Epiro non potevano derivare, se non dagli Avari e dagli Sclavi, ma potevano anche esser forse causate dai Longobardi, i quali mettevano sossopra l'Occidente con le loro scorrerie, delle quali si lagna altamente s. Gregorio (*Tom.* 20 *lib.* 45. *n.* LXX.), come si è toccato altrove, ricavandolo dalle sue lettere, ma più acerbamente se ne duole ne' suoi Dialoghi (*Dial. lib.* 3. *cap.* 38.), dicendo: « La fiera gente de'Longobardi uscita, e quasi sfoderata dalla vagina del suo abituro piombò sopra il nostro collo, e l'uman genere, che era sorto come una messe di spighe per la gran moltitudine, rimase inaridito e segato; poichè furono saccheggiate le città, diroccate le ca-

stella, bruciate le chiese, distrutti i monasteri tanto di maschi, che di femmine, le possessioni desolate d' uomini, e prive d' ogni lavoratore. la terra vacante e solinga: nessuno abitatore vi dimora, i luoghi sono occupati dalle bestie, che prima erano posseduti da una infinità di persone ». Ma finalmente il santo pontefice colla sua savia e mansueta condotta, e con le sue efficaci insinuazioni aveva concluso una tregua di due anni, dal novembre del 603 fino al primo d' aprile del 605. Laonde il vescovo d' Euria volendo rimanere, come rimase, in Cassiopo, e non tornare alla sua sede, e nell' anno 604, avendogli s. Gregorio ottenuto la permissione di questa permanenza, è segno, che non era fuggito per le turbolenze e per le noie, che gli apportassero i Longobardi, per lo che bisogna darne la colpa o agli Avari, o agli Sclavi, popoli non meno barbari, e perniciosi de' Longobardi.

XLI. Giovanni vescovo di Palermo ammonito.

Aveva Giovanni vescovo di Palermo o in voce, o per sottoscrizione d' alcuni capitoli promesso varie cose al suo clero, che ne lo avea richiesto. Forse questo ve-

scovo indugiava, o negava del tutto di volere osservare quello. che avea promesso; onde s. Gregorio, essendone stato in questo tempo pregato, l' esorta a confermare quanto aveva promesso, che era, quanto dalle parole seguenti della lettera del santo si ricava (*Epist.* 44. *l.* 14.): « Primieramente che tu non differisca di dare secondo l' antica consuetudine tutta intera la quarta parte delle rendite della tua Chiesa, secondo che considererai il merito, o l' uffizio, o la fatica di ciascuno, e parimente la quarta parte delle offerte dei fedeli, che ti sono provenute, e la dia o in danari, o dalla dispensa. Gli altri mobili poi ritieni pure in tuo potere, poichè i beni immobili vanno incorporati tra le rendite ecclesiastiche, perchè, Dio concedente, ne profittino i tuoi chierici cresciuti di numero ». In questo si ravvisa una tal quale somiglianza con le presenti pensioni, che si detraggono da' benefizi pingui per farne parte agli ecclesiastici bisognosi, i quali la giustizia distributiva richiede, che sieno provveduti o per merito, o per la loro fatica, o pel loro uffizio. In secondo luogo insieme col consenso de' più vecchi gli ricorda il santo papa di stabilire un dispensiere, che ogni anno debba render conto solennemente per recidere tutti i sospetti di frode: che nel tempo delle vendem-

mie il medesimo clero abbia facoltà di comprare il vino raccolto nelle possessioni della Chiesa di Palermo, pel prezzo giusto; poichè è troppo contro alla ragione, che quel che si può vendere agli stranieri, si neghi ai cherici co' loro quattrini. « Adunque (soggiunge il santo pontefice) le possessioni, o qualunque altra cosa, che competa al jus ecclesiastico, e che è indebitamente ritenuto dai secolari, procura quanto prima di ripetere al diritto della tua Chiesa con ogni diligenza, usando peraltro la debita convenienza e civiltà per non parere negligente in nessuna cosa. E se qualche cosa verrà alle tue orecchie di qualunque tuo chierico, che ti possa giustamente offendere, non creder facilmente; nè un fatto non ben conosciuto o incognito ti muova alla vendetta; ma presenti i più vecchi della tua Chiesa debbi diligentemente ricercar la verità, e allora, quando la qualità della cosa il richiegga, la pena canonica ferisca la colpa del delinquente. Tutte queste cose dunque dee diligentemente, e mansuetamente custodire la tua attenzione in maniera tale, che non paia, che tu ti sii scordato della tua promessa, nè il clero possa trovare giusta occasione di mormorare contro di te ». Da questa lettera ancora sempre più si scorge la cura, che s. Gregorio si prende-

va di tutte le Chiese della cristianità, e come bene temperava il rigor della giustizia con la pastoral mansuetudine, e quanto cauto fosse nel prender tutte le informazioni per iscoprire la verità, non si potendo rettamente giudicare senza aver fatto tutte le debite ricerche, altrimenti Iddio rigiudicherà le nostre giustizie, e condanneracci.

XLII. Calunnia e verità come si scoprano.

Una delle maggiori pesti, che affligga, e perturbi l' uman genere, è la calunnia, a cui tutti sono pur troppo sottoposti, onde anche il Re profeta prega Iddio a liberarlo dalle calunnie degli uomini; e il peggio è la facilità, che comunemente si ha a credere più ad esse, che alle verità più evidenti; onde fa d' uopo di star molto attenti, e specialmente chi è in alto posto costituito, e corredato di potenza e d' autorità. Da molte lettere di questo santo pontefice si comprende, quanto egli in ciò fosse guardingo. In una di esse accenna, che era stato calunniato il vescovo Menna, ma egli lungi dal credere dice: «Dopochè ricercammo quel, che era stato detto di Menna nostro reverendissimo fratello e coepiscopo (*l.* 13. *ep.* 6), in niuna

cosa il ritrovammo colpevole ; e di più col giurare sopra il sagratissimo corpo di s. Pietro Apostolo avendo soddisfatto, ed essendosi da quello, che gli era stato obbiettato, mostrato alieno: gli abbiamo permesso di ritornarsene purgato e assoluto; perchè siccome era dovere, che se in qualche cosa fosse stato reo, noi punissimo in lui canonicamente la colpa ; così non fu dovere, che aiutandolo l'innocenza, noi lo dovessimo ritener più, o affliggerlo in niente ». Vuolsi dagli eruditi, che questo Menna fosse un vescovo di Telese, e pretendono di provarlo con un' altra epistola (*l.* 9. *ep.* 113.) ; ma quivi s. Gregorio parla di un Menate vescovo, e non di Menna, quando non sia un errore del copista : altri poi lo vogliono vescovo di Tolosa.

È da notarsi, che in quella stagione era costume, particolarmente degli ecclesiastici, il purgarsi dalle calunnie per via del giuramento fatto su i corpi, o su le reliquie insigni de'santi o sopra i santi Evangeli. Si legge, che in Milano faceva s. Ambrogio giurare sopra i corpi santi, ch'erano in quella città, e s. Agostino mandava i calunniati a Nola al corpo di s. Felice, siccome s. Gregorio faceva giurare sul corpo di s. Pietro. Così si legge aver praticato con Leone vescovo di Catania (*l.* 2. *ep.* 33.), e

con Martino diacono e abbate. Ma il santo dottore prima di chiamargli al giuramento dice (*l.* 7. *ep.* 18.) d'aver fatto avanti diligenti esami ed usato quei mezzi, che suggerisce l'umana prudenza per rinvenire la verità, che è di sentir sempre, e irremissibilmente la parte contraria per quanto sieno chiare le ragioni dell' una, perchè Iddio stesso volle sentire Adamo.

Ricercato da Brunichilde, se si potesse ordinare un bigamo, risponde, esser ciò vietato dalla regola canonica, alla quale questo santo pontefice, come si raccoglie da tutte le sue lettere, stava, per quanto poteva, tenacemente attaccato. E avendo la detta Brunichilde, e il re Teodorico suo nipote con le loro lettere, e in voce per mezzo de' suoi ambasciadori richiestolo a mandar nelle Gallie un legato, perchè convocasse un sinodo, in cui si riformassero tutti gli abusi, che s' erano introdotti contro i canoni, loda il santo pontefice il loro pensiero, e promette, se piacerà a Dio, di mandarlo in tempo opportuno; il che non fu eseguito, nè il sinodo fu fatto, se non dopo molti anni, stante un fiero incendio di guerre civili, che si accese in quelle provincie. Ma un altro motivo d' una sì lunga dilazione fu, che quei sovrani chiedevano bensì, ma non desideravano la convocazione di que-

sto sinodo, nè la domanda era sincera, poichè, come si è veduto altrove (*tom.* 20. *l.* 45. *n.* LXXIX.), dopo avere fatto Gregorio premurosissime instanze, perchè si adunasse questo sinodo, specialmente contro i simoniaci, non aveva il santo pontefice potuto ottenere la convocazione di esso dalla regina Brunichilde, che poi in questa lettera sembra fare così premurose instanze, per ottenere dal papa quel, che egli non aveva potuto ottenere da lei con tutta la forza della sua cristiana eloquenza : « Fate (egli le dice in questa lettera) quel che appartiene a Dio, e Iddio farà quel, che è utile a voi; perciò comandate, che si aduni il sinodo, e proibite tra gli altri il peccato dell'eresia simoniaca nel vostro regno, siccome vi ho scritto per l'avanti, il che farete con maggior premura, se v'interverrà la definizione d'un concilio ». Perlochè si vede, che non per altro fine chiedevano a s. Gregorio la convocazione di un sinodo questi monarchi, se non per guadagnarsi il suo animo, e indurlo ad interporsi presso il nuovo imperadore, acciocchè stabilisse con essi un trattato di pace.

XLIII. *Attenzione a tutto.*

Siccome i lettori di quest' istoria non potranno far di meno di non rinnovare di quando in quando la lor maraviglia sopra la stupenda attività e vigilanza di s. Gregorio, che occupatissimo in affari di somma importanza, spettanti alla religione, e al governo politico, tuttavia avea il pensiero e l' occhio per tutto, e scorgeva tutte ancora le minime cose, che avevano di bisogno del suo soccorso, e tutte pienamente le soccorreva, benchè disperse in remotissime parti del mondo, così sopporteranno di buona voglia, che io ne ripeta gli encomi. Esempi senza numero se ne potrebbero addurre, oltre gli addotti fin qui; de' quali alcuni altri mi giova di soggiungere per esser più mirabile la vigilanza inarrivabile di questo santo pontefice in questo tempo, quando era maggiormente oppresso e dalle infermità e dagli anni. Erano le chiese di Siracusa solite di riscuotere da' loro lavoratori un annuo tributo di grano, e la riscossione di questo tributo davano in affitto, ma gli affittuari con ingegnosa frode avevano cresciuto più d' un terzo la misura del moggio, il che essendo venuto a notizia di s. Gregorio (*lib.* 13. *ep.* 34.), tosto scrisse

al notaio Pantaleone, che era quivi visitatore per la Chiesa romana, dolendosi, che avesse tardi esaminato queste misure, ma lodandolo dell'averle subito spezzate. Inoltre ordina, che il mal tolto si restituisca a quei poveri lavoratori, e specialmente ai più bisognosi, masseria per masseria, o in danaro, o in bestiame, di che si prenda consiglio dal vescovo, e da alcuni buoni uomini, e che il tutto si faccia segretamente.

XLIV. *All' onestà degli ecclesiastici.*

Venne altresì in cognizione, che alcuni ecclesiastici passati agli ordini sacri nel territorio di Norcia abitavano con delle donne, che non erano della loro famiglia (*l.* 13. *ep.* 35. *e* 36.), di che tosto scrisse a Ottato difensore, il cui uffizio era di patrocinare i patrimoni della Chiesa romana sparsi in varie provincie, e difendere i diritti delle altre Chiese e de' poveri; acciocchè esortasse i detti ecclesiastici a separarsi da un tal domicilio. E in caso, che non ubbidissero, li denunziasse a Crisanto vescovo di Spoleti, perchè seco s' unisse a gastigarli. Nè contento di ciò, scrisse al detto Crisanto, e a Catulo, e a Romano, che dovevano esser i ministri secolari, acciocchè prestassero tutta la mano al difensore suddetto.

XLV. *Amico di s. Eulogio*.

Stretta amicizia passava tra s. Gregorio e s. Eulogio patriarca d' Alessandria, come appare per le molte lettere, che il santo pontefice gli scrisse, nè altrimenti poteva essere, stante la conformità de' costumi, e il medesimo zelo per la dilatazione della fede cattolica, con cui s. Eulogio andava convertendo, e tirando alla medesima Chiesa di continuo gli eretici del suo patriarcato, onde più volte seco se ne congratula; e avendo saputo, che aveva quasi perduto la vista, ne fa con lui i suoi lamenti, e poscia le sue congratulazioni, avendo sentito da una sua lettera (*l.* 13. *ep.* 42.), che era risanato. E in questa occasione lo avvisa d' avere per lui preparato molti gran legni per uso de' navigli, de' quali per avventura lo aveva richiesto il santo patriarca; ma soggiunge di non glie ne aver potuto mandare, stantechè la nave, che era venuta per caricarli, non era capace per la sua piccolezza.

XLVI. *Pensa alla Spagna*.

Pervennero al santo pontefice varj memoriali di Gennaro vescovo di Malaga,

e d' un altro vescovo per nome Stefano, di cui non sappiamo la sede, ne' quali si lagnavano, che per la malvagità d'alcuni laici potenti. e specialmente di Comiziolo prefetto della provincia Betica, e di alcuni non meno malvagi ecclesiastici, era di mala maniera travagliata la Chiesa di Malaga come si è detto (*Vedi sopra p.* 63.). Ma non trascurando, secondo il suo solito, anche le cose piccole, ingiunge a Giovanni difensore (*l.* 13. *ep.* 46.), il quale era il legato spedito in Ispagna dal santo pontefice, che si porti nell'isola Cabrera adiacente a Maiorica per visitare un monasterio di monaci rilassati, e per ridurgli all' antica disciplina, e riformarne gli abusi, e correggere, e punire a norma de' sacri canoni i delinquenti.

XLVII. E alla Sardegna.

Avendo mandato già per altro, come si disse (*p.* 59.) in Sardegna difensore Vitale, al quale impose di visitare gli ospizi de' pellegrini, che erano malamente trasandati, vuole, che eziandio si prenda il pensiero di tutti i benestanti, che possedevano in Sardegna, i quali per esser troppo aggravati ne' tributi, che da essi esigevano i ministri dell'imperadore, erano a lui ricorsi, perchè procurasse loro

qualche sollievo. Perlochè permette a Vitale, che si porti in Costantinopoli alla corte imperiale per procurare qualche rimedio ai loro travagli, e dice d' avere scritto a Bonifazio nunzio apostolico, perchè gli dia mano, e lo aiuti ad ottenere il suo intento. Parimente avendo inteso dallo stesso Vitale, che in Sardegna medesima erano delle Chiese vacanti, dice d' avere scritto al prefato Gennaro, che elegga nuovi vescovi per non lasciare le pecorelle di Gesù Cristo lungo tempo senza pastore; avvertendolo per altro a non prenderli tutti dal suo clero, quando creda, che ciò possa far mancanza di ministri alla sua diocesi: dal che si vede quanta attenzione avesse il santo, e quanta esattezza in badare ad ogni minuta circostanza nel dare i suoi ordini. Provvede di poi a un altro sconcerto, che accadeva in quell' isola, ed era, che erano stati eletti al grado di abbati alcuni monaci, che pel passato erano caduti in peccato. Dice pertanto, che non si dovevano eleggere tali persone, se non si fossero totalmente corrette, e avessero fatto una debita penitenza del loro fallo. Ordina pertanto, che sopra di quelli, che erano stati già eletti abbati, s'invigili diligentemente, e s' abbia l' occhio sopra la loro vita, e sopra i loro costumi; e in caso, che vi-

vano bene , si lascino nel loro posto , altrimenti si depongano, e si eleggano altri in luogo loro. Si prende anche cura d'un piccolo conservatorio di femmine, che era stato fatto in casa d' una buona e santa donna chiamata Pomponiana, a cui pareva , che dal vescovo e dal difensore fosse stata tolta una eredità, lasciatale a favore di questo conservatorio . Comanda pertanto a Vitale , che se la cosa sta così , e che egli conosca d' avere il torto, restituisca subito quello, che le ha levato: E se credi (dice il santo) d' aver ragione , non ricusare in alcun modo di soggettarti al giudizio dei deputati sopra questa causa , acciocchè non paia, che la parte avversa sia gravata con pregiudizio ; e perchè sia dichiarato per sentenza di giudice, se questa querimonia sia vera e giusta.

XLVIII. Provvede l'olio per le lampane di s. Paolo .

Che più? pensò fin a provvedere in perpetuo l' olio per le lampane, che dovevano ardere al sepolcro di s. Paolo (*l.* 14. *ep.* 14.), onde scrive: « Una doverosa cura richiede, che chi empì tutto il mondo col lume delle sue prediche , non si veda senza una conveniente illuminazione , e senza una corona di molte lam-

pane accese »: Che perciò assegnò a questo fine una possessione; e per far tutto con la maggior proprietà, la possessione assegnata era vicino alle Acque Salvie, oggi le Tre fontane, per esser quel luogo, dove s' acquistò la palma del martirio il santo Apostolo dando la testa per Gesù Cristo; e di questa possessione descrive minutamente i confini. L'aver fatto menzione delle lampane poste al sepolcro dell' Apostolo delle Genti, mi rammenta un fatto seguito in questi stessi tempi, riportato dallo stesso san Gregorio (*Dial. l.* 3. *e cap.* 29.). Essendo giunto a Spoleti un vescovo ariano, richiese al vescovo cattolico di quella città una chiesa per far quivi le sue funzioni ecclesiastiche, secondo il suo empio rito; il che costantemente negogli il vescovo cattolico, onde l'ariano protestò di volere il giorno dopo invadere violentemente la chiesa di s. Paolo situata in quelle vicinanze. Il che avendo inteso il custode di quella chiesa, accorse là prontamente, e la chiuse nella miglior maniera, che potè; e la sera spente tutte le lampane, si nascose in un luogo il più ritirato, che potè, di quella chiesa. La mattina al far del giorno venne il vescovo eretico con gran gente, disposto a spezzare le porte; ma queste miracolosamente a un tratto si

apersero con grande strepito; e venne dall'alto un gran lume, il quale raccese tutte le lampane, che illuminarono la chiesa, ma tolse al vescovo il lume degli occhi, e rimase cieco; e i Longobardi, che erano in quella città, eretici parimente ariani, spaventati da questo miracolo, non cercarono più di profanare le chiese cattoliche. Dalla mentovata lettera di s. Gregorio, e da questo fatto strepitoso si raccoglie l'uso comune di quei giorni, di tener gran numero di lampane per le chiese. Con un'altra lettera finalmente esorta caldamente Antemio suddiacono, o forse in maggior dignità costituito, acciocchè ammonisca l'esarco non per altro, se non perchè parlava in maniera da far divenir suoi nemici quegli stessi, ch'erano suoi amici.

XLIX. Quesiti del vescovo di Messina.

Non è però, che il santo pontefice fosse così sollecito nelle cose minute, talchè avesse posto in non cale le cose gravi, e di somma importanza, perchè in questo tempo medesimo scrisse una dottissima e importantissima lettera a Felice vescovo di Messina (*ep. ult.*) in risposta ad una sua, che conteneva molti quesiti; e prima quali erano i gradi di consanguinità, tra

cui non era lecito di contrar matrimoni. Aveva dato causa a questo dubbio il sapere, che fin da quando Felice era fanciullo, e allevato insieme con s. Gregorio, si credeva che i matrimoni fossero vietati sino al settimo grado, secondochè era stato stabilito nel concilio niceno, e in altri posteriori; ed ora aveva sentito dire, che s. Gregorio avesse scritto ad Agostino vescovo degl' Inglesi, e agl' Inglesi medesimi, che non si disciogliessero i matrimoni, che erano stati contratti da' parenti in quarto grado; il che si comprova dalla settima sua risposta alle interrogazioni del mentovato Agostino (*l.* 11. *ep.* 64.). Ora qui risponde il santo dottore, che quello, che avea conceduto a quei popoli venuti di fresco alla fede, non si intendeva conceduto a tutti i fedeli nati e assodati nella religione cristiana. In secondo luogo il vescovo di Messina si duole, che alcuni vescovi di Sicilia erano maltrattati da'laici; al che risponde il santo, con la Scrittura alla mano, esser gravissimo fallo, che si proceda contro gli unti del signore con le parole ingiuriose e più co' fatti. Quando poi i prelati sono veramente degni di riprensione, insegna come gli ecclesiastici minori li possano correggere. In terzo luogo Felice gli domanda quel che si debba fare circa alcune chiese, di cui o

per la loro antichità, o per l'incuria dei custodi non vi era memoria, se elle fossero state consagrate da'vescovi. A questo rispose il santo pontefice, che si facesse quello, che si praticava con chi non si sapeva, se fosse stato battezzato. E siccome quelli si battezzavano per cautela, così se queste chiese si consacrassero, si farebbe canonicamente: « Perchè (dice) un tal dubbio non può esser di rovina ai fedeli, non potendosi dimostrare d' essere stato ripetuto, e reiterato quel, che non si mostra legittimamente, e con indizi certi essere stato fatto già un' altra volta.

L. *Inveisce contro le superstizioni.*

In questi tempi regnava l'empio peccato delle diaboliche superstizioni, onde da per tutto, e specialmente nelle isole di Sicilia e di Sardegna si scoprivano di quando in quando de' rei uomini, che attendevano agl' incantesimi, a' malefizi, alle fattucchierie, e a simili nefande scelleraggini, come si raccoglie da' molti decreti de' concili tenuti in quella stagione, con cui si proibiscono sotto gravissime pene sì fatte empietà. Quindi è, che lo zelo di s. Gregorio sempre desto a riparar da per tutto agli sconcerti, e difender la religione, e il divin culto, lo indusse a

scriver molte lettere a varj personaggi, e in particolare a Cipriano (*l.* 5. *ep.* 32. *e l.* 7. *ep.* 44.) diacono amministratore del patrimonio di s. Pietro in Sicilia, ad Adriano (*l.* 11. *ep.* 53.) notaio, e a Paolo (*l.* 14. *ep.* 1.) scolastico pur di Sicilia, e a Gennaro vescovo (*l.* 9. *ep.* 32.) in Sardegna, acciocchè facessero il possibile per sradicare questi residui del gentilesimo dalla Chiesa di Dio. Or se il suo occhio vedeva tanto da lungi, e tanto lungi si stendeva il suo braccio per osservare, e rimediare a tutto ciò, che poteva corrompere o la fede, o i buoni costumi, non è da dubitare, che molto più efficaci fossero le sue sollecitudini per Roma, e pe' luoghi ad essa vicini. Laonde avendo alcuni spiriti perversi insegnato, e seminato tra 'l popolo, che fosse proibito l' operare cosa alcuna in giorno di sabbato, e perciò giudaizzando; s. Gregorio diede fuori una lettera circolare indirizzata a tutti i Romani (*l.* 13. *ep.* 1.), nella quale mostra, che questo è un preparare la via all'Anticristo. e che chi insegna questo fa d'uopo, che dica ancora, doversi ritenere, e rimettere in pratica i sacrifizi carnali, e l' uso della circoncisione, quando abbiamo da s. Paolo, che se ci circoncidiamo, non ci giova più Gesù Cristo. Inveisce eziandio contro un altro dogma, che si predicava

pubblicamente in Roma, d'esser vietato il lavarsi in giorno di domenica. Al che risponde il santo dottore, che se uno si lava per lusso e per piacere, pecca facendolo anche in ogni altro giorno; ma se il fa per necessità corporale, non si pecca nè pur facendolo in giorno di domenica; altrimenti in domenica ancora sarebbe peccato il lavarsi la faccia. In questo giorno (soggiugne di poi) riposatevi dalle fatiche terrene, e attendete in ogni modo alle orazioni, perchè, se negli altri sei giorni si è caduti in qualche negligenza, nel dì della resurrezione del Signore si purghi con le preghiere.« Figliuoli carissimi.... disprezzate le parole degli uomini stolti e ignoranti, e non vogliate creder facilmente a tutto quello, che sentite dirvi da essi, ma pesatelo con la bilancia della ragione ».

LI. E contra la simonia.

Aveva s. Gregorio una divina e giustissima massima, ma non da tutti i superiori conosciuta, o se conosciuta non praticata, che egli così espresse nel principio d'una sua lettera (*l.* 6. *ep.* 3.): « Quantunque volte vien commessa qualche cosa contro la disciplina ecclesiastica, noi non ci ardischiamo di lasciarla correre senza

farne ricerca, per non esserne redarguiti come colpevoli di dissimulazione nel cospetto di Dio ». Per la qual cosa sentendo da ogni parte rimbombarsi negli orecchi i clamori contro la simonia, indicibili sono le fatiche, che egli si addossò per dare in testa a questa bestia selvaggia, che qualvolta è entrata ne' fertili campi della Chiesa, sempre gli ha devastati miseramente con danni e rovine inesplicabili. Si può dire, che il combattimento del santo contro questa fiera abbia durato tutto il tempo del suo pontificato, e che perpetue siano state le sue diligenze, i suoi pianti, le sue querele, e le sue minacce per iscacciarla da ogni angolo del cristianesimo, e che abbia contro i simoniaci impiegato tutte le forze della sua sacra dottrina e della sua eloquenza, che si ravvisano sparse in moltissime delle sue lettere (*l.* 45. *n.* 1. *n.* XXIII., *e n.* LXXIX.), delle quali è fatta lunga relazione nel tomo antecedente.

Nè si contentò il santo pontefice di perseguitare la simonia con le sole parole, ma conoscendo, che la potenza spirituale e temporale che aveva messo Iddio nelle sue mani, richiedeva da lui il reprimere i vizi non solo con le paterne esortazioni, e con i decreti apostolici, ma anche con le condanne e con le pene (*l.* 6. *ep.* 5.); chia-

mò a Roma Massimo, eletto vescovo di Salona con sospetto di simonia (*Tom.* 20. *lib.* 44. *n.* LVI.), la cui istoria si è narrata pienamente altrove.

LII. Utilità delle sue lettere.

Ma dove mai non si stesero le cure di questo indefesso pontefice? Dalle sole sue lettere si raccoglie, che egli pensò a fissare la dottrina, e il dogma, e la disciplina circa il battesimo, e la confermazione, circa la consacrazione dell' Eucaristia, e la penitenza, e l' indissolubilità del matrimonio, sopra le vacanze de' vescovadi, e l'elezioni e ordinazioni de' vescovi, sopra l'autorità e l'utilità de' concili, sopra la primazia e i diritti del sommo pontefice, sopra i giudizi ecclesiastici, e la forma di essi, contro la qualità e l' espressione di patriarca ecumenico, sopra i diritti de' metropolitani, sopra i vicari e i legati pontifizi, sopra le funzioni delle dignità ecclesiastiche. Tratta, e regola l' uso delle rendite de' benefizi. Parla del patrimonio di s. Pietro, e mette i giusti termini al celibato de' chierici, e alla sommissione dovuta ai principi, della quale diede eccellenti esempi, come anche della dolcezza e mansuetudine ecclesiastica verso di essi. Mette in vista

chiara e luminosa gli obblighi de'vescovi, e le regole dei monaci. Prescrive le penitenze dei chierici, e la forza delle scomuniche: insegna quali sieno l' esenzioni de' monasteri, e la forma d'unirgli, e d' unire i vescovadi. Propone i mezzi pel buon regolamento delle monache e degli schiavi cristiani. Si stende anche alle cerimonie, che si debbono usare nel consacrare le chiese, e come ridurle dal rito pagano al culto del vero Dio, nè lascia d' accennare 'l jus dell' asilo, che esse debbono, e come ne debbano godere. Pensò ancora a dare de' molto utili e dotti insegnamenti sopra le reliquie de'santi, e l' uso delle immagini. Da queste medesime lettere s' apprendono molte cose appartenenti alle missioni, e a'riti propri della Chiesa romana: come si debbano i prelati interessare nella difesa degli accusati a torto, e come risentirsi per punire con severità i calunniatori, i quali quasi sempre se ne passano impuniti, rimanendo oppressa l'innocenza; e molte altre cose utilissime alla religione, ai costumi, e alla disciplina ecclesiastica, che troppo lunga cosa sarebbe il riferirle qui tutte, e sarebbe duopo il ricopiare intieramente queste divine lettere, delle quali, benchè si sia parlato altrove, ho voluto parlarne di nuovo, si perchè non se ne può

mai parlare, nè encomiarle abbastanza, e si perchè ho voluto darne un più particolare, e non tanto universale ragguaglio (*lib.* 44. *n.* XLVIII.), come era stato fatto in qualche parte nel tomo trentesimonono.

LIII. Suo studio della s. Scrittura.

Nella folla di tanti affari tra di loro varj e disparati, e per lo più di grandissima importanza trovò l' industria di questo santo, ed instancabil pastore anche il tempo per arricchire la sua anima, e per refocillare quotidianamente il suo spirito coi tesori, e con la manna delle celesti Scritture. Quindi è, che al creder del venerabil Baronio, aveva il santo introdotto nel suo palazzo un devoto esercizio, o una pia adunanza, in cui si attendeva alla lettura delle sacre carte da varie persone date alla vita spirituale, e allo studio dell' interna perfezione (*Baron. ann.* 604. *n.* XIII.), le quali dopo avere ascoltato attentamente quel ch' era stato letto, ciascuno di loro era pregato a dire, quale stato fosse il frutto, che aveva raccolto. e quali sentimenti si fossero suscitati nel suo cuore nell' aver udito le divine parole. Abbiamo di ciò quasi una conferma nelle omelie sopra Ezechielle, dove il medesimo santo scrive (*In Ezech. Omil.* 14.

in princ.) : « Il più delle volte molte cose, che da me solo nella sacra Scrittura non aveva potuto capire, alla presenza d'altri le intesi; e da questa intelligenza cercai di comprendere anche quest' altra cosa, cioè d' imparare per gli meriti di chi mi fosse compartita quella intelligenza. Poichè è manifesto, che mi è compartita pe' meriti di quelli, in presenza de' quali mi è compartita ». Da queste umili espressioni si vede con quanta verità un verso prima abbia protestato di non imprendere a spiegare questo oscuro profeta con temerità, ma con umiltà. Ma non solamente a questo testimonio appoggia il Baronio il racconto di queste conferenze, ma lo conghiettura altresì da una lettera, che il santo pontefice si crede, che scrivesse a Giunio vescovo di Catania (*l.* 12. *ep.* 25.), dove esortandolo a venire alla visita de' liminari apostolici, gli dice, che se verrà, lo avrà per collega nella lettura del sacro testo. Ma questa lettera, comechè si trovi in edizioni più antiche di quella de' Maurini, nella loro non è di essa nè pure stata fatta menzione; nè si trova, che a questo Giunio scrivesse mai. Bensì nella lettera ultima, diretta a Felice vescovo di Messina, dà un cenno di certe conferenze, dicendo: « Vogliamo, che tutti voi altri vescovi vi ra-

duniate per ragionare delle cause, che accadono, e facciate una salutevole conferenza sopra le osservanze ecclesiastiche, acciocchè si lodi in tutto il Signore onnipotente per la concordia de' fratelli ». E da quello, che segue, si vede, che non parla del sinodo, o concilio, che si doveva tenere due volte l'anno: e poi da quello, che soggiugne, sembra, che accenni le conferenze sopra la santa Scrittura, poichè: « Fratello carissimo (egli dice) teniamo forte questa osservanza da lasciarsi a' nostri posteri, e custodiamo tutte quelle cose, che sono scritte nelle sacre carte per nostra erudizione, ed incitiamo a questo tutti quelli, che noi possiamo ».

LIV. Guerra de' Persiani.

Oltre la finora riferita immensa mole delle cure pontificie, che aggravavano quest' uomo incomparabile, era anche oppresso dagli anni, e molto più dalle infermità, che ogni giorno davano manifesti segni d' una morte vicina. A tutto questo s'aggiungevano le interne afflizioni ed angustie d' animo per l'atroce guerra, che aveva l'anno antecedente mosso all'imperio romano con un grande impeto, e un terribile apparato Cosroe re di Persia, col pretesto specioso di volere vendicare la

morte crudele, che Foca aveva dato a Maurizio, e a' suoi figliuoli per montare tirannicamente sul trono imperiale. A questo allude il santo, scrivendo a Eulogio patriarca d' Alessandria (*l.* 12. *ep.* 42.): « Vi prego (dice) che preghiate con maggior istanza per me peccatore, perchè e i dolori del corpo, e l' amarezza dell' animo, e l' immensa devastazione del genere umano tra tante spade dei barbari m' affliggono estremamente, per le quali cose tutte non ricerco la consolazione temporale, ma l' eterna ». Aveva qualche apparenza di verità il motivo addotto da Cosroe, poichè era stato beneficato da Maurizio, che anche se lo era adottato per figliuolo; ed essendosi nella strage della famiglia di quell' imperadore (*Teof. Cronic. pag.* 224.) sparsa fama, essersi salvato con la fuga uno de'suoi figliuoli per nome Teodosio; Cosroe con varie menzogne e imposture procurava di dar corpo a questa favola col fingere d'aver presso di sè nascoso questo Teodosio, e che perciò intendeva a tutta sua possa di ricuperargli l' imperio, che a lui per diritto paterno era dovuto; ma la verità era (*ivi p.* 244.) che egli voleva invaderlo, e acquistarlo per sè. Nello stesso tempo Narsete, quegli che militando sotto Maurizio aveva sconfitto Bara, e

con questa rotta assicurato il regno a Cosroe, adesso ribellatosi a Foca, di cui era generale. rivolse le truppe contro di lui, e prese la città d' Edessa, e scrisse allo stesso Cosroe per attizzarlo vie più contro i Rōmani. Foca inviò ad assediare la detta città d' Edessa Germano suo generale, il quale in questo assedio essendo stato gravemente ferito, vi perdè la vita, ed in suo luogo fu sostituito l'eunuco Leonzio, che non fece cosa, la quale meritasse lode, o che arrecasse profitto alcuno alle armi romane, anzi fu di mala maniera sconfitto da Cosroe. Quindi Foca infuriato, e pieno di mal talento lo fece condur legato in Costantinopoli, ed elesse per condottiero del suo esercito Domenziolo, fratello di esso imperadore, come dice Teofane, o suo nipote, come scrisse Cedreno. Da lì in poi Foca disprezzando gli avvertimenti di s. Gregorio, e le minacce da lui fattegli de' gastighi di Dio, diede in eccessi di crudeltà i più barbari, che un si possa immaginare; talchè pareva, che non avesse maggior diletto, nè si saziasse d' altro, che della morte degli uomini più grandi, e più illustri del suo imperio, e di farli morire nelle maniere più atroci. Non perdonò a veruno amico di Maurizio: nè asilo alcuno, o alcuna promessa, o giuramento fat-

to dal tiranno valse ad alcuno per iscampare al supplizio. Bastino due fatti, che io brevemente narrerò per non funestare lungamente l'immaginazione di chi legge quest' istoria, come conturbano l' animo di chi la scrive. Aveva Domenziolo saviamente pensato di riguadagnare Narsete con le carezze, e col promettergli il perdono, e di rimetterlo in grazia di Foca con interporvi un solenne giuramento a nome di esso per terminare una guerra sì pericolosa, essendo Narsete eccellentissimo nella milizia, e l' antemurale de' Romani contro i Persiani, che avevan di lui tanto spavento, che col solo nominarlo, erano usi di far paura ai loro ragazzi. Ma giunto Narsete davanti a Foca, questi con un empietà detestabile, senza aver riguardo nè al giuramento, nè al proprio onore, nè a quello di Domenziolo, che aveva dato la parola a Narsete, lo fece abbruciar vivo. Una simile barbara scelleraggine commise con Constantina figliuola dell' imperador Tiberio, e moglie di Maurizio, la quale fece estrarre con violenza dalla gran chiesa di Costantinopoli con tre figliuole, e dopo varj tormenti, fattele tutte condurre al porto d' Eutropio, dove era stato ucciso Maurizio, le fece quivi decollare. Egli poi se ne stava nel suo palazzo spensierato, dando con-

tinui esempi non meno di crudeltà, che di libidine, mentre frattanto i Persiani invadevano le provincie della Mesopotamia, della Soria, di Palestina e della Fenicia, e saccheggiavano miseramente la Galazia e la Paflagonia, avendo spinto con grande ardire le armi sue vincitrici fino a Calcedone in faccia a Costantinopoli istesso, con un terrore universale di tutta la cristianità.

LV. Morte di s. Gregorio.

Ma Iddio misericordioso compassionando le tante afflizioni di s. Gregorio, il volle chiamare a sè per trarlo da tanti guai. Egli già da lungo tempo sospirava di lasciare questa terra, ed anelava di giugnere all' eterno riposo. Perlochè il dì 12 di marzo dell' anno 604 passò da questa vita alla beata ed eterna, dopo aver governato la Chiesa 13 anni, mesi sei e giorni dieci, secondo il computo di Giovanni diacono, e fu sepolto in s. Pietro, dove anche di presente riposano le sue ceneri sacrosante.

LVI. Lo Spirito santo gli appare in forma di colomba.

Se in vita di questo gran papa fu celebratissima la sua santità e la sua dottri-

na, furono ambedue molto più celebrate dopo la sua morte. Testimonio d'ambedue fu quello, che raccontò Pietro diacono famigliarissimo di questo pontefice, e perciò introdotto a parlar seco nel libro de' suoi Dialoghi, il quale anche scrisse molto sotto la sua dettatura, che io non posso meglio riferire, che con le parole stesse dell' antico scrittore (*Paol. Diac. num.* 28.) della Vita del santo. Dice egli dunque: « Da un fedele e devoto uomo, e molto famigliarissimo di questo nostro santissimo padre pel merito della sua pietà e dell' utile, che gli arrecava, sapemmo, avendocelo fedelmente raccontato dopo la sua morte, che questo medesimo vaso d'elezione, e abituro dello Spirito santo, commentando l' ultima visione del profeta Ezechiello, teneva una cortina tra lui, e il detto suo familiare, che scriveva a dettatura il suo commento; ed essendo rimaso cheto per uno spazio più lungo del solito, il medesimo ministro (che era il detto Pietro) forò, con lo stile con cui scriveva, la cortina, e guardando per quel piccolo foro, vide una colomba più bianca della neve, posata sopra il suo capo, che teneva il becco per qualche tempo accosto alla sua bocca; e quando lo allontanava, il santo pontefice cominciava a parlare, e l'amanuense a scri-

vere. Quando poi taceva l' organo dello Spirito santo, il ministro di nuovo poneva l' occhio a quel foro, e lo vedeva con le mani e cogli occhi alzati al cielo, come se facesse orazione, e la colomba al solito porgli il becco alla bocca. « Soggiunge poi, che avendo s. Gregorio per divina rivelazione saputo questo, con autorità apostolica gli proibì in vita sua di dirlo a veruno; ed egli custodendo il segreto non lo raccontò, se non dopo la morte del santo, sforzato dall' invidia di alcuni, che mormoravano, e calunniavano questo beato pontefice.

LVII. San Gregorio calunniato.

Come poi accadesse ciò, si raccoglie dalla Vita, che di esso scrisse anche Giovanni diacono, dicendo (*l.* 4. *n.* 69.): «Morto dunque questo liberalissimo pastore, venne nel medesimo anno una fierissima carestia. e benchè la scarsezza d' ogni cosa facesse vedere a quasi tutto il mondo, di quale, e quanto avvocato fosse allora privata Roma, tuttavia non lo conobbe la fierezza degl' invidiosi. Poichè come abbiamo appreso da' nostri antichi, avendo gli attizzatori delle vecchie calunnie fatto strepito contro s. Gregorio, come prodigo e dilapidatore del multiplice te-

soro del patriarcato; non potendo bruciar lui, impresero a voler parimente abbruciare i suoi libri. E avendone già arso alcuni, e volendo ardere gli altri, Pietro diacono suo famigliarissimo, che aveva introdotto a discorrer seco ne' suoi Dialoghi, si crede, che gagliardamente vi s'opponesse dicendo, che a cancellarne la memoria non serviva a nulla l'abbruciamento de' libri, le cui copie, essendo state richieste da diversi, avevano penetrato in tutto il giro del mondo; soggiungendo, esser un gran sagrilegio il bruciare tanti, e tali libri d'un Padre sì grande, sul cui capo esso stesso aveva veduto spessissimo lo Spirito santo in forma di colomba. E vedendo il diacono, che il popolo devoto per anco contrastava con quegl' invidiosi, si dice che proponesse al parere di tutti, che se confermando con giuramento quel, che avevano detto, avesse la sorte di morire di subito, essi desistessero dall' abbruciare quei libri, ma se egli fosse sopravvivuto a questa sua testimonianza, anch'egli darebbe mano a coloro, che li volevano abbruciare. Pertanto essendo il venerabile levita Pietro salito sopra l' ambone o pulpito con gli Vangeli, dopo aver renduto testimonianza alla santità di Gregorio, tosto nel pronunziare le parole della verace confessione, mandò fuori lo spirito, e

senza sentire il dolor della morte, questo confessore della verità, meritò d'esser sotterrato, come ancora si vede, presso alla base della torretta (1): « Il Baronio (*ann.* 604. *n.* XIX.), che riferisce anch'egli tutto questo fatto così minuto e naturale, tuttavia revoca in dubbio l'abbruciamento di questi libri sul fondamento, che i santi Isidoro e Idelfonso non ne fanno parola, come ne anche Sigeberto e s. Paterio. Ma i primi tre facendo solamente il catagolo con brevità delle opere degli scrittori ecclesiastici ed illustri, non si stesero a narrare le loro storie. E s. Paterio, benchè coetaneo, e copista di s. Gregorio, non fece altro, che raccogliere tutti i passi della santa Scrittura, spiegati da questo santo dottore (la cui fatica è giunta felicemente a' nostri tempi) dove non aveva luogo nessuno questo racconto. Lo stesso si può dire d'Alulfo monaco di s. Martino di Turnè, che sul principio del secolo XII intraprese una simile fatica; perlochè non saprei indurmi a tacciare di falso un' istoria così bene circostanziata; tanto più che Paolo diacono, detto Varnefridio fiorì non molto remoto dall'età di s. Gregorio, e Giovanni diacono, benchè posteriore di tempo, tuttavia si può a

(1) In questa torretta doveva essere forse la scala per montare sul pulpito.

buona equità annoverare tra gli antichi scrittori, essendo vissuto nel IX secolo. Forse il Baronio non si potè indurre a credere, che l'umana malvagità potesse giugnere a tanto di far bruciare gli scritti d'un sì gran papa, e d'un sì celebre dottore della Chiesa. Ma che non può la calunnia, quando per una terribil disgrazia viene ad incontrarsi coll'ignoranza? Quando la fama di s. Gregorio era nel colmo del suo splendore, e aveva fatto rimbombare per tutto il mondo i veraci suoi encomj, e assodato stabilmente la sua reputazione, vi fu pure, chi lo calunniò di avere fatto abbruciare l'antichissima, e celeberrima libreria palatina (*Gio. Sarisbur. De nug. Curial. l.* 2. *cap.* 26. *e l.* 8. *c.* 19.) per accrescere l'autorità, e la reputazione alla sacra Scrittura, quasichè questo libro divino potesse temere d'esser messo in obblivione dalle sciocche favole de' Gentili; e come se bruciati quei codici non ne rimanessero al mondo altri senza numero. Non è nè anche da prestar fede così alla prima a quello, che riferisce santo Antonino (*V. Montac. prefaz. agli Analett.*), l'avere cioè s. Gregorio raccolto quanti più codici potè dell'istoria di Tito Livio, e fattili bruciare, perchè quivi si contenevano, e si raccontavano molte cose spet-

tanti alle superstizioni idolatriche. Poichè il santo arcivescovo non dice ciò, come di suo, ma per detto del cardinale Giovanni Dominici. degno certo di tutto il rispetto per le molte sue virtù, ma secondo quella stagione privo d'una giusta critica, e dell'erudite cognizioni, che dopo son venute alla luce; nè verun altro autore, anche mediocremente antico si può addurre in comprovazione di questo fatto, anzi anche un dotto Gesuita (*Grets. De jure proh. libros. c.* 30.) prova l'inverisimilitudine d'un tal racconto. Fuvvi anche chi osò d'incolpare questo santo pontefice (*Pietr. Barg de eversorib. Urbis.*) d'aver distrutto i più illustri e splendidi edifizi degli antichi Romani per servirsi di quei materiali per fabbricar nuovi tempj al culto divino. Vero è, che s. Gregorio scrisse a Edelberto re d'Inghilterra (*l.* 11. *ep.* 66.): « Demolisci i tempj degl'idoli »; ma è da avvertire, che il santo fa questo comando a un re remotissimo da Roma, e venuto, si può dire, di pochi giorni dall'idolatria alla fede cristiana. Ma è anche vero, che poco dopo mandò a dire a s. Agostino apostolo dell'Inghilterra tutto il contrario, come si è raccontato (*Tom.* 40. *l.* 45. *n.* cxxxi.) altrove. Per lo che non è verisimile, che volesse demolire in Roma quegli edifizi, che o

non erano destinati alla superstizione, o se lo erano stati nel passato, col decorso di più di due secoli n'era già abolita la memoria, e vi regnava trionfante, e pubblicamente gloriosa la cristiana religione.

LVIII. Sabiniano eletto papa.

Anno 605.

Siccome si può meritamente paragonare s. Gregorio, rispetto alla Chiesa cattolica, a quel pianeta, che distingue le ore, e mena i viandanti per lo diritto cammino, e come primo ministro della natura è cagione in qualche maniera di tutte le sue produzioni, così parve, che la natura volesse con manifesti segnali confermare questo paragone, poichè dopo la sua morte ne venne un'invernata freddissima, per cui morirono, quasi in ogni contrada, tutte le viti, alla quale venne appresso un tremendo seccore, onde svanì tutta la messe; « Poichè (come dice Paolo diacono) era dovere, che il mondo patisse fame e sete, stantechè partitosi un così gran dottore, invase le anime degli uomini la carestia dell'alimento spirituale, e l'aridità della parola di Dio ». Forse per tante disavventure indugiò il clero romano cinque mesi a proclamare il nuo-

vo pontefice. L'elezione finalmente cadde nella persona di Sabiniano figliuolo di Bono, nativo di Bieda in Toscana tra Toscanella e Sutri; il quale fu inviato nunzio a Costantinopoli da s. Gregorio, vivente l'imperadore Maurizio, e del quale parla in molti luoghi delle sue lette s. Gregorio (*l.* 2. *epp.* 53. 54. *etc.*) medesimo, e a lui stesso ne scrive alcune, chiamandolo suo dilettissimo figliuolo, e dandogli per tutto il titolo di diacono (*lib.* 4. *ep.* 47. *e l.* 5. *ep.* 19.). Vi è chi crede, che questa elezione non procedesse con tutta quiete, poichè furono poco appresso fatti alcuni regolamenti per dirigere tranquillamente un atto di tanta importanza. Ora ognun sa, che quando si fanno le leggi, è segno manifesto, essercene il bisogno. Ma l'avere tardato tanto a rendere alla Chiesa il suo capo visibile, non dimostra la poca unione degli elettori, sicchè ad essa si possa dar la colpa dell'indugio, perchè questo proveniva dal doverne dar avviso all' imperadore prima di pubblicarlo. Avendo trovato Roma affamata dalla carestia aperse il nuovo papa i granai della Chiesa a favore del misero popolo (*Anast.*), e mise il frumento a un prezzo così basso, che i poverelli ne sentirono un notabile sollievo. Questo dimostra, quanto sia calunnioso, o certamente

falso il racconto di Sigeberto (*Sigeb. Cron.*) che pone Sabiniano tra i detrattori della liberalità di s. Gregorio, e aggiugne, che tre volte ne fu ripreso in visione dal santo, e rinfacciatagli la sua tenacità: e che più fieramente sgridatolo la quarta volta, lo percuotesse in sì fatta maniera sulla testa, che dal dolore dopo non molto se ne morisse. Ma questo autore, oltre l'esser posteriore a questi tempi di 500 anni, visse in un secolo, in cui era giunta al colmo la credulità a tali favolose narrazioni, qualora avessero in loro del maraviglioso e del nuovo.

Comechè di breve durata fu il suo pontificato, cioè d'un anno, cinque mesi, e pochi giorni, poco ancora potè operare, nè di lui abbiamo altro da dire, se non che provvide le chiese di Roma di ministri, accrescendo i loro cleri. Ordinò altresì 26 vescovi per riempire varie sedi restate prive di pastore. Fu il suo corpo dal Laterano portato alla basilica di s. Pietro (escendo fuori della porta di s. Giovanni, e girando le mura per passar Ponte Molle) e quivi sepolto; ed era dovere, che il suo corpo stesse presso a quello del principe degli Apostoli, il quale egli aveva onorato con accrescervi il numero delle lampane.

LIX. *Fatti de' Longobardi.*

Nel mese di novembre, due mesi dopo l'elezione di Sabiniano, Agilulfo re de' Longobardi fece pace per un anno con Smaragdo Patrizio per mezzo d'un pagamento di dodici mila soldi, che gli sborsarono i Romani, la qual pace diede più campo a questo papa di essere liberale, e d'usare della larghezza nel tempo della penuria. Ma prima aveva il medesimo re sottoscritto e fermato una pace perpetua, e di maggiore importanza co' Francesi nel mese di luglio, che fu un tempo di gran letizia per li Longobardi; poichè nel medesimo mese fu proclamato re il fanciullo Adaloaldo alla presenza del suo padre Agilulfo, e fatti gli sponsali per a suo tempe tra lui e la figliuola del re Teodeberto. Questi è quell' Adaloaldo, per la cui nascita si rallegrò s. Gregorio (*lib.* 14. *ep.* 12.) con Teodelinda sua madre, mandandole varj doni per questo fanciullo.

LX. *Scisma di Aquileia.*

In questi giorni essendo morto Severo patriarca d'Aquileia, fu eletto in suo luogo l'abbate Giovanni in Aquileia vecchia, col consenso del re Agilulfo e del duca

Gisulfo. Ma i Romani co' vescovi, che erano sotto il loro dominio, n' elessero un altro in Gradi per nome Candidiano; e quindi ebbe principio lo scisma d'Aquileia. Il patriarca Giovanni ricorse al re Agilulfo, dicendo l'elezione di Candidiano non essere stata libera, ma fatta per la violenza dell'esarco: avere egli fatto condurre d'Istria in Ravenna i vescovi soggetti a' Greci, e minacciatili con la spada e col bastone alla mano di prigione, e di esili, senza lasciarli parlare. Diceva inoltre essere Candidiano indegno di quella cattedra, per essersi legato con giuramento di non ascender giammai ad altra dignità. Voleva pertanto, che il re Agilulfo facesse un decreto, che dopo la morte di Candidiano non si potesse più eleggere il patriarca in Gradi. Era vero, che l' esarco s'era affaticato, e aveva indotto i vescovi dell' Istria a non seguitare l' eletto in Aquileia, ma Candidiano, che godeva la comunione della Chiesa romana; tuttavia non si sa, che usasse violenza nell' elezione; non se ne trovando fatta menzione, se non dal patriarca Giovanni nella lettera, che scrisse ad Agilulfo, la quale per altro non produsse l'effetto, che desiderava, poichè dopo la morte di Candidiano fu eletto patriarca Epifanio, quantunque il predetto re e Teo-

delinda sua moglie stessero dalla parte del patriarca Giovanni.

LIX Bonifazio III. eletto papa.

Anno 607.

Dopo la morte di Sabiniano stette vacante la sede romana undici mesi e ventisei giorni, e alla fine fu creato sommo pontefice Bonifazio III, il dì 15 di febbraio. Egli era quel diacono, che da s. Gregorio era stato mandato nunzio presso Foca, come altrove dicemmo, ed era di nazione romano. Non è da maravigliarsi, che bene spesso si trovino innalzati al sommo pontificato coloro, ch'erano stati nunzi alla corte imperiale; poichè essendo allora in vigore una certa consuetudine, per le dure contingenze di quei tempi, che l'elezione del papa avesse qualche dependenza da quei monarchi, ne veniva, che eglino fossero più proclivi a favorire una persona da loro conosciuta, e per lo più guadagnata con le cortesie, e con gli amichevoli tratti ad essi usati nella dimora fatta alla lor corte. I papi ancora avevan di ciò piacere, perchè i diaconi avendo il maneggio anche de' beni e degli affari della santa Sede, la potevan meglio servire in quel ministero, che i sacerdoti.

LXII. *Titolo d' ecumenico vietato da Foca.*

Fino da' tempi di Pelagio II fu assunto da Giovanni detto il Digiunatore, il titolo di patriarca ecumenico, a cui si oppose quel papa, come è stato detto altrove (*Tom.* 38. *l.* 44. *n.* x. *p.* 216.). Ma più fortemente gli contrastò questa superba denominazione s. Gregorio, sopra di che molto a dilungo è stato ragionato, e discussa questa materia pienamente nel tomo trentesimonono (*l.* 44. *n.* LVII.); ma bisogna dire, che Ciriaco patriarca in questo tempo di Costantinopoli, succeduto al detto Giovanni, sostenesse la medesima pretensione. E in fatti adunò in Costantinopoli un concilio, a cui s'oppose gagliardamente s. Gregorio (*l.* 9. *ep.* 68.), scrivendo a molti vescovi della Grecia. Tuttavia non si acquietò totalmente Ciriaco, onde fu d'uopo a Bonifazio di ricorrere a Foca, il quale stabilì, che la Chiesa romana, e non la costantinopolitana dovesse essere considerata la prima di tutte le Chiese, e il capo e la madre delle medesime. Potè più facilmente Bonifazio ottenere questo, non solo per la giustizia della sua causa, e perchè la Chiesa romana era stata sempre in possesso di godere del primato sopra

tutte le altre, ma anche perchè Foca era irritato, benchè ingiustamente, contro Ciriaco, stante l'avergli resistito, quando volle fare estrarre dalla gran chiesa l'imperatrice Costantina, e le tre sue figliuole, che vi si erano rifugiate. Cessò dunque questa contesa, che aveva noiato per lungo tempo s. Gregorio, tanto più che anche l'anno medesimo a' 29 di ottobre passò all'altra vita Ciriaco, ed essendo vacata per tre mesi la sede di Costantinopoli, fu eletto il dì 23 di gennaio dell'anno seguente Tommaso, santo diacono della gran chiesa, e tesoriere del patriarca e prefetto delle ordinazioni, il quale tenne quella sede tre anni e due mesi.

LXIII. Regole per l'elezione del papa.

Acquietata questa antica controversia pensò Bonifazio a rimediare ai maggiori tumulti, e forse di più grande conseguenza, che sovente si sollevavano nel venire all'elezione del nuovo papa. Fece per tanto un decreto sinodale, il quale insieme con gli altri atti non è scampato dal dente del tempo divoratore di tutte le mondane cose; ma tuttavia, da quanto ne scrive Anastasio, o chiunque sia l'autore del libro pontificale, si raccoglie (*In Bonif. III.*), che in questo sinodo o concilio intervennero 72 vescovi, 33 preti, i diaco-

ni e il clero tutto; e sotto pena di scomunica fu ordinato, che nessuno presuma, vivo il pontefice, o il vescovo della propria città, parlar di successore, o fare delle parti a sè favorevoli; ma tre giorni dopo celebrati i funerali del defunto prelato, radunato il clero, e i figliuoli della Chiesa, allora si venga all'elezione, e abbiano gli elettori la libertà d' eleggere quel sacerdote, che vorranno. Era ciò stato proibito eziandio da' papi suoi antecessori, ma con l' andar del tempo, come suol accadere, questa legge era andata in dimenticanza, onde fu d' uopo il rivocarla alla memoria, e accrescerle forza e autorità.

LXIV. Bonifazio IV eletto papa.

Anno 608.

Poco altro accadde in questo pontificato, e poco altresì operò Bonifazio stante la brevità del tempo, in cui governò la Chiesa, essendo morto il dì 10 di novembre dopo aver tenuto poco più di 9 mesi la sede di s. Pietro; alla quale fu innalzato, appresso l' essere stata vacante nove mesi e mezzo, Bonifazio figliuolo di Giovanni medico della città di Valeria ne' Marsi presso il lago di Celano. Il giorno della sua elezione cadde nel dì 18 di settembre

del 608. Egli era già sacerdote, e tosto convertì la sua casa in un monastero, il quale provvide di sufficienti rendite per lo mantenimento de' monaci. Nell' anno primo del suo pontificato chiese a Foca il tempio del Panteon, celebre per la magnifica sua grandezza per quei tempi, al quale M. Agrippa aveva aggiunto il famosissimo portico d'una più mirabile architettura, e l'ottenne per ridurlo ad uso della religione cristiana, acciocchè dove per tanto tempo erano stati adorati i demoni, vi si adorasse il vero Dio. Per tanto solennemente purificatolo dalle antiche e sporche superstizioni, lo consagrò all'onore della Madre di Dio e de' santi martiri. La consagrazione di questo tempio è fissata da' martirologi nel dì 13 di maggio; per lo che chi si è immaginato, che questa consagrazione sia stata fatta in giorno di domenica, è necessitato a porla nell' anno 613, poichè solamente in quell' anno il dì 13 di maggio cadde in domenica in tutto il pontificato di questo papa. Ma la sacra di questo tempio, secondo molti autori, riportati dal Baronio nelle note al martirologio, fu fatta vivente ancora Foca, il quale morì nel 610; perciò bisogna dire, che non nel dì 13 di maggio ella accadesse, ma che a quel giorno ella fosse assegnata dagli autori

de' martirologi, e seguitare la cronica di Sigeberto, che pone questa consacrazione nel primo anno di questo pontificato.

LXV. Scisma de' Bretoni.

Era già cominciato nella gran Brettagna uno scisma (il principio del quale è stato già riferito (*Tom.* 40. *l.* 45. *n.* CXLI.) per conto della celebrazione della pasqua, inclinando molti all'errore de' Quatordecimani, e seguitando molte altre pratiche contrarie all'unità della Chiesa. Vi si adoperò contro con tutto lo zelo s. Agostino glorioso Apostolo di quel regno, ma con non molto profitto; per lo che ricorse all' autorità del re Etelberto, acciocchè facesse venire ad una conferenza i vescovi e i dottori della provincia de' Bretoni, che al presente è il principato di Galles. Il re, del cui cuore, si può dire, che Agostino tenesse ambe le chiavi, e con la forza della sua santità lo rivolgesse a suo piacere, convocò la desiata conferenza su le frontiere de' Sassoni e de' Bretoni in un luogo, che ancora, a gloria del santo, si chiama *Augustineizat*, che in nostra lingua tanto vale, quanto se si dicesse *la forza d'Agostino*. Egli cominciò ad esortarli soavemente, e con carità fraterna a riunirsi alla Chiesa per poter me-

glio attendere alla santa predicazione del Vangelo, aggiugnendo a questo molte altre simili parole, che lo Spirito santo metteva in bocca all' uomo di Dio. Ma, come avverte un antico autore (*Bed. Ist. l.* 2.), i Bretoni, quanto più dolcemente si trattavano, tanto più ferocemente resistevano, carattere molto pernicioso, ma non difficile a incontrarsi nel genere umano. Fondavano le loro prave opinioni su l'autorità del sommo pontefice Eleuterio, e degli antichi Padri, non considerando, che ne' tempi, che la Chiesa era crudelmente perseguitata, non poteva attendere a fissare quelle giuste regole, che dopo la pace e la tranquillità apportatale da Costantino, fissò, e stabilì ne' concili. Finalmente veduta da s. Agostino la loro pertinace ostinazione, e che non ci era peggio, che dover combattere con un nemico di casa, e contro l'irragionevolezza de'famigliari, disse loro: Preghiamo Dio, che ci faccia abitare insieme nella sua casa d' un animo e d' un cuore medesimo: e comechè egli è Iddio della pace e della verità, voglia mostrarci con un segno evidentemente miracoloso, quale sia l' opinione più santa, e qual tradizione si debba seguire. I Bretoni acconsentirono a questo partito, benchè di mal grado; laonde fatto venire un cieco inglese, disse

il santo: Colui, che alluminerà colle sue orazioni questo cieco, sarà quegli, di cui si dovrà seguitare la tradizione. Fu il cieco menato prima ai vescovi Bretoni, ma essi non lo poterono guarire. Allora Agostino messosi in ginocchione, e rivoltosi a Dio, lo supplicò a render la vista a questo cieco, giacchè con questo avrebbe illuminato i cuori di molti fedeli; e tosto il cieco riebbe il vedere degli occhi, e tutti confessarono, che il santo insegnava la verità. Lo confessarono anche li Bretoni, ma richiesero, che si adunasse un secondo concilio più numeroso. La loro richiesta fu ascoltata, e intimato il concilio, dove intervennero sette vescovi Bretoni, e molti uomini dottissimi, fatti venire dal famosissimo monastero di Bancor, del quale allora era abbate Dinot. Era questo monastero ripieno d'un numero prodigioso di monaci a segno tale, che essendo diviso in sette parti, la minore di esse ne conteneva 300, e tutti, giusta il precetto apostolico, vivevano del lavoro delle lor mani. Egli era posto nella provincia di Galles diverso da quello dello stesso nome (*Mabill. t.* 1. *Act. p.* 522.), situato in Irlanda nella Ultonia. Avanti di partire pel concilio, stimaron bene d' andare a consigliarsi. Eravi in quelle parti un anacoreta di santa vita, celebre per

saviezza e santità; laonde a lui ricorsero per domandargli, se dovevano dar retta agli insegnamenti d' Agostino, e abbandonare le loro vecchie tradizioni. Egli rispose loro, che se questi era un uomo di Dio, lo seguitassero. Ma come (risposero essi) conosceremo noi, se egli è uomo di Dio? L' anacoreta rispose: Il Signore ha detto: Prendete sopra di voi il mio giogo, e imparate da me, che sono dolce e umile di cuore. Se quest' Agostino è tale, è segno, che egli porta il giogo di Gesù Cristo, e che ad esso ei vi vorrà sottomettere. Se egli è superbo, chiara cosa è, che non è di Dio, e voi non dovete far conto nessuno delle sue parole. Sapientissimo senza fallo fu il divisamento del buono anacoreta, poichè l'umiltà è il fondamento della vita cristiana, e di tutte le virtù, le quali senz'esso posano in falso, e sono un mero e superficiale apparato d' ipocrisia, che tanto più dispiace a Dio, quanto più facilmente seduce, ed inganna anche gli uomini da bene; ma non fu altrettanto certa, e sicura la maniera, che poi propose loro per fare un sagace esame del cuore d' Agostino, e per accertarsi se in esso regnasse la superbia o l'umiltà. Perchè proseguendo i vescovi a fargli istanza, come potevan fare a conoscere, se il santo era dol-

ce, mite e umile, come ricercava Gesù Cristo, disse loro: Fate in modo, ch'egli giunga prima di voi al luogo, dove è destinato di tenere il concilio; e qualora al vostro arrivo egli s' alzi in piedi, abbiatelo infallantemente per un servo di Dio, e ubbiditelo in tutto. Ma se egli non si leva su, come parrebbe conveniente, essendo voi molti; disprezzatelo pure, e non ne fate caso, siccome egli disprezza, e non fa caso di voi. Avvenne per avventura, che al giugner di quei vescovi Agostino, per riguardo della sua dignità, e della legazione apostolica, non istimò bene d' alzarsi in piedi, tanto più che li vide venire armati ed orgogliosi (*Gotselin. Vit. s. Aug. c.* 35.), per la qual cosa essi gonfi d' ira e di sdegno, e pieni di dispetto, di contraddizioni, di liti e di contese fecero un grandissimo strepito, nè con tutta la mansuetudine usata dal santo si potè acquietare quel barbaro furore; poichè non solo ricusarono d' ascoltarlo, ma fecero ogni forza per confutare, e ribattere tutto quello, che egli amorevolmente insinuava. Tuttavia quell'uomo di Dio procurando per ogni verso di guadagnarli, di tante cose, che essi sostenevano repugnanti alla disciplina della Chiesa universale, scelse tre capi, e ne propose loro l' osservanza, dicendo, che

avrebbe tollerato le altre. Questi furono, che celebrassero la pasqua nel tempo, ch' ella si celebrava da tutte le altre Chiese: il secondo, che amministrassero il battesimo co' riti e le cirimonie ecclesiastiche: e il terzo, che si unissero seco, e con gli Angli a predicare il santo Vangelo agl' idolatri di quella grand' isola, e procurare di guadagnare de' cittadini pel regno de' cieli. Ma i Bretoni rigettarono queste proposizioni, e troncarono ogni trattato d'accordo, e non solo non vollero ubbidire a' suoi ordini. benchè ei li pregasse con quella affabilità, che potè maggiore, ma si protestarono di non volere nè men riconoscerlo per vescovo; tanto erano le loro menti fissamente impressionate delle parole dette loro dal mentovato anacoreta; non arrivando a distinguere, quanto equivoco contrassegno avesse loro per troppa semplicità indicato quel buon solitario per conoscere l' umiltà e la mansuetudine del cuore; perchè queste virtù non consistono nel sedere, o nell' alzarsi, potendo uno rimanersi assiso, ed essere clementissimo: e alzarsi in piedi, ed esser per lo contraric superbo e crudele; ma essere riposte nella carità fraterna, e nella dilezione cordiale, sincera, e disinteressata del suo prossimo. E ognun ben vede, se a s. Agostino con-

veniva con gente cotanto orgogliosa mantenere con decoro l'autorità del suo posto, o avvilirla con una soverchia, e inopportuna bassezza, che avrebbe renduto più che mai indocili quei forsennati. Per lo che il sant'uomo vedendo costoro affatto incorreggibili, ripieno di zelo, e quasi d'uno spirito profetico, deposto il parlar benigno e dolce, disse loro: « Giacchè voi non vi acquietate alle ammonizioni, credete alle minacce: e quegli, che voi ricusate d'avere per fratelli pacifici (cioè gli Angli) gli avrete per fierissimi nimici: quegli, a'quali per invidia rapite il regno di Dio, rapiranno a voi il regno e la vita terrena ».

LXVI. Mellito e Giusto mandati a predicare.

Verificossi questa minaccia, o piuttosto profezia dopo la morte del santo, come si dirà a suo luogo. Aveva egli alcuni anni prima ordinato due vescovi Mellito e Giusto, e mandato Mellito a predicare la fede di Gesù Cristo nella provincia de' Sassoni, di cui la capitale era Londra, dove fin d'allora fioriva un commercio e un traffico molto grande tanto per terra, quanto per mare. Avendovi dunque Mellito stabilito la religione cristiana, e

ogni dì crescendo, la Dio mercè, il frutto delle sue fatiche apostoliche, il re Etelberto fece fabbricare in Londra la chiesa di s. Paolo apostolo, perchè ella ne fosse la cattedrale, come ella è ancora di presente. Giusto poi era stato assegnato vescovo della provincia di Cant, separata da quella de' Sassoni dal gran fiume Tamigi, ed egli elesse per sua sede la città di Rocester, lontana venti miglia da Cantorberì verso ponente; e quivi pure il medesimo re fece edificare la chiesa di s. Andrea, e tanto a questa, quanto a quella di s. Paolo, e a quella di Doroverne o Cantorberì donò moltissimi beni per loro mantenimento.

LXVII. Sant' Agostino si elegge il successore.

Ridotte in sì buono stato le cose nell' Inghilterra, vedendosi Agostino ben provvisto di ministri evangelici, pieni di zelo di propagar la fede, e che si accostavano i giorni per lui felici d' andare a riscuotere la mercede delle sue fatiche, cominciò a non pensare ad altro, che al cielo, e sospirare la beata patria. Chiedeva le ali di colomba per volar colassù a riposarsi; e sovente diceva, quando verrò io, e quando comparirò avanti alla fac-

cia del mio Signore? Una sola spina gli pungeva il cuore, ed era il timore, che dopo di lui in quella Chiesa nascente, che egli considerava, come un gregge di pecore tenerelle, e bisognose di latte, non v'entrasse qualche lupo, che ne facesse una deplorabile strage. Quindi è che inspirato da Dio, come dice lo scrittore della sua Vita, prese una resoluzione simile a quella di s. Pietro; ma non secondo la presente disciplina canonica, eleggendosi anche egli nel suo vescovato il successore. Fu questi quel Lorenzo uomo di santità veramente apostolica, e per apostolici miracoli rinomatissimo, che fu il principale de'suoi compagni; e avendo riferito questa sua resoluzione al clero, al re e al popolo, piacque a tutti, e fu da tutti applaudita e promossa, e la benedissero con tutto il cuore. Laonde alla presenza del re, in mezzo a un gran concorso di popolo giulivo e festoso consacrò Lorenzo vescovo della sua medesima Chiesa, come s. Pietro destinò Clemente per collocarlo sulla cattedra romana, facendolo suo coadiutore e successore: « Il quale esempio (come dice il sopraddetto scrittore) nessuno in avvenire dee presumere d'imitare. Poichè niuno dopo s. Pietro l'ha fatto legittimamente, e niuno dopo Agostino lo faccia incompetente-

mente: perchè uno è il Cristo, una la Chiesa, uno il vescovo, nè si divide l'Uno, nè l'Unità ».

LXVIII. Morte di s. Agostino.

Dopo tante fatiche, e dopo aver tratto dalle fauci del demonio tanti, che giacevano sepolti nelle tenebre dell' idolatria, e propagato in tante regioni la fede cattolica con la sua predicazione, e più con la eccellente santità della sua vita, e con un numero prodigioso di strepitosi miracoli, finalmente il vittoriosissimo atleta del Signore Agostino ricco di meriti giunse al desiderato premio dell'eterna gloria; avendo prima fatto alla presenza di Lorenzo suo successore una paterna e tenera esortazione al re e a' principi, e altresì al clero e al popolo, perchè perseverassero immobili e costanti in quella fede, ch' era stata loro per pura misericordia di Dio insegnata. L'anno della sua morte rimane incerto, stante che Beda, che ci ha conservato quasi tutte le notizie di questo chiarissimo apostolo dell' Inghilterra, non l' ha registrato nella sua storia, e nè meno è notato nell' epitaffio latino da lui quivi riportato distesamente. Tuttavia trovandosi, che nel 604 consagrò vescovi Mellito e Giusto, e che nel

610 papa Bonifazio scrisse una lettera a Lorenzo arcivescovo di lui successore, si raccoglie evidentemente, che la sua morte seguì nel tempo, che corse tra questi due anni, e probabilmente nel 607, come par, che dimostri il computo, che ne fece il p. Mabillon (*Not. ad Vit. s. Aug.* §. 51.); e nel giorno 26 di maggio, secondo il martirologio romano, cioè pochi mesi avanti, che fosse innalzato alla cattedra di s. Pietro il detto Bonifazio IV. Magnifici furono i funerali, che gli fece celebrare il re e l'arcivescovo Lorenzo, e innumerabile il concorso del popolo; e fu sotterrato nel portico della sua cattedrale dalla parte di settentrione: ma prima stette qualche tempo in deposito presso alla detta chiesa, poichè quando morì, non era per anco terminata Ebbe molti illustri discepoli e successori che furono di grande ornamento alla Chiesa universale, e servirono d' ottimi agricoltori per rendere sempre più fertili quei terreni, che il loro maestro con tanto stento avea il primo di salvatichi renduto colti e inaffiato co' suoi sudori. Tra essi si annoverano i mentovati Lorenzo, e Mellito, e Giusto, che per Gesù Cristo furono mandati in esilio: e Onorio, e Deusdedit; e tutti e cinque con l' ordine, che gli ho numerati, furono l' un dopo l' altro arcivescovi

di Cantorberi, e l'ultimo fu il primo nazionale, essendo oriundo da' Sassoni occidentali, dove i primi suoi antecessori erano stranieri, e verisimilmente Italiani. Egli fu eletto nel 655, onde non so, se questi fosse stato sotto la direzione di s. Agostino.

LXIX. *Questione circa al tempo pasquale.*

La prima proposizione, che s. Agostino propose ai Bretoni da sottoscrivere circa al tempo di celebrare la pasqua, mi rammenta, che s. Colombano, comechè oriundo da quella nazione, era del medesimo sentimento de' suoi nazionali, e in esso si mantenne forte (come si è narrato altrove (*l.* 45. *n.* CXLI. *e seqq.*)) anche dopo un sinodo radunato in Francia, dove egli dimorava; il qual sinodo decretò contro il suo parere, al qual decreto nè pur s'acquietò Colombano, ma ricorse alla santa Sede, come eziandio seguitarono i Bretoni a esser pertinaci nella loro opinione. Per lo che s. Lorenzo succeduto ad Agostino, scrisse una lettera unitamente coi coepiscopi Mellito e Giusto a' vescovi e agli abbati della Scozia (*Bed. istor. Eccl. l.* 2. *cap.* 4.), narrando loro, che Dagano vescovo de' Bretoni essendo

andato a Cantorberi non solo non aveva voluto stare alla sua tavola, ma nè meno abitare in casa sua. Scrisse ancora lo stesso s. Lorenzo co'detti vescovi ai preti de' Bretoni lettere proporzionate al loro grado, colle quali si sforza di stabilirli nell' unità della Chiesa cattolica, ma si vede poco profitto aver fatto fino ai tempi di Beda (*Append. n.* IX.).

Nella lettera i tre santi vescovi si lamentarono fra le altre cose; che i Bretoni fossero peggiori degli Scozzesi; ma che per altro anche questi ultimi ritenevano pertinacemente i riti e le consuetudini de'primi, non solo in quell'isola, ma anche nelle Gallie, giudaizzando gl' isolani sotto la scorta del detto Dagano, e i monaci Galli di Lussovio, spalleggiati tuttavia da s. Colombano. Era Dagano uscito dal monastero di Bancor; e fatto vescovo della Scozia venne in Inghilterra per trattare con s. Lorenzo di queste controversie, che bollivano tra quelle Chiese. Ma non essendo stato possibile il sopirle in nessuna maniera, s. Mellito venne a Roma per consultare il sommo pontefice Bonifazio (*Bed. l.* 2. *c.* 4.); il quale non volendo da sè stesso risolvere questa quistione, e desiderando rimettere in ordine, e in quiete la vita monastica, adunò un concilio de'vescovi d'Italia, e tra essi fece sedere an-

che Mellito, e volle, ch'egli pure con tutti gli altri sottoscrivesse gli atti del concilio, e li confermasse eziandio con la sua autorità, e ritornandosene poi nella gran Brettagna li portasse alle Chiese d'Inghilterra, e ne comandasse l'osservanza, e insieme recasse le lettere di esso Bonifazio all'arcivescovo Lorenzo, e a tutto il clero, e al re Etelberto, e a tutta la nazione.

LXX. *Travagli di s. Colombano.*

Mentre s. Colombano con la sua durezza nel sostenere l'opinione di sopra mentovata, dava del fastidio tanto ai Francesi, che agl'Inglesi, fu travagliato altresì dalla regina Brunichilde avola di Teodorico re di Borgogna. Aveva questo re una gran venerazione pel santo, il cui monasterio di Lussovio era situato ne'suoi Stati, e bene spesso si portava a visitarlo; ma l'uomo di Dio senza invanirsi di queste per lui onorifiche visite, e senza lasciarsi adescare dalla vanità, e dalla cortigianesca ambizione, cominciò prima leggermente, e poi con maggior forza a riprenderlo delle sue laidezze, e che volesse sozzamente bruttarsi in congiungimenti illeciti, più tosto che prendere una legittima donna, e godere del conforto,

che seco porta il matrimonio cristiano, da cui avrebbe avuto una regia prole, che provenendo da una onorata regina, e non da vili lupanari, avrebbe poi potuto risplendere sul suo trono. Le parole del sant'uomo, accompagnate dalle divine interne spirazioni, avevano cominciato a fare effetto nell'animo del re, sicchè egli aveva risposto di volersi trarre da quella vituperosa vita, e appigliarsi a' suoi savi consigli (*Vit. s. Columb. n.* XXXI). Ma l'antico serpente, nimico della nostra salute, invase la mente di Brunichilde, e come un'altra Jezzabelle, l'attizzò contro il servo di Dio; poichè ripiena d'ambizione, e stimolata dalla superbia, come spesso avviene alle madri de' Signori potenti, temè, che venendo in corte una regina, non diminuisse quella dignità e quell'onore, che ella aveva goduto fino allora, quando era vivo il suo marito Sigeberto, e nel tempo del governo d'Ildeberto suo figliuolo, morto giovanetto, e che godeva di presente per la potenza, che aveva sopra l'animo del re Teodorico suo nipote, giovane parimente, e perduto dietro a questi suoi amorazzi. Avvenne dunque, che s. Colombano essendo andato a trovare Brunichilde, ella gli fece venire avanti i figliuoli naturali di Teodorico, che ne aveva già quattro, e pregollo a volerli bene-

dire. San Colombano domandò, chi eran questi fanciulli. Ella gli rispose, che eran i figliuoli del re: Sì, disse il santo, ma non succederanno mai nel regno, perchè son frutto miserabile e vegognoso delle sue dissolutezze. Crebbe allora a dismisura lo sdegno di questa donna infuriata, e fatti ritirare i fanciulli, congedò il santo; che appena uscito del palazzo, questo fu scosso da un romoroso tremoto, che empì tutti di paura, ma non ammorzò punto il furore della misera femmina; anzichè tosto comandò, che non fossero lasciati uscire di monastero i monaci, e non fossero in alcun luogo ricevuti, nè dato loro alcuno aiuto. Ella covava nel suo animo un'altra querela, cagione e accrescimento d'ira contro il santo, ed era, che egli non le aveva permesso di entrare nel suo monastero, come egli non lo permetteva a nessuna femmina, e nè meno a nessun secolare. Egli per tanto credendo di dover procurare, che in lei questo sdegno si smorzasse, andò a trovare il re a una villa pubblica, posta nelle vicinanze di Semur, dove egli dimorava, e vi giunse all'andar sotto del sole. Ne fu dato avviso al re, e dettogli, che s. Colombno non era voluto entrare nel palazzo reale. Allora il re disse: È meglio onorare quest'uomo di Dio, che coll'offender-

lo tirarsi addosso l'ira divina. Fece dunque portargli una lauta cena; ma il santo vedendo le vivande, e i liquori preparati alla reale, domandò, che cosa era questa, e gli fu detto, che tutto era stato mandato dal re. Egli con abborrimento rispose, essere scritto, che l' Altissimo rigetta i doni degli empj, e non esser dovere l'imbrattar la bocca de'servi di Dio co' cibi di chi nega non solo d' albergarli, ma anche non vuole, che sieno albergati da altri. Appena dette queste parole si spezzarono tutti piatti, e tutti i vasi, e ogni cosa si versò. I ministri spauriti riferirono tutto al re, che non meno di loro spaventato, corse la mattina di buon' ora colla sua avola a chieder perdono al santo, e a promettere d' emendarsi. Egli contento di queste promesse se ne tornò al monastero. Ma udendo, che il re era tornato alle solite laidezze, gli scrisse una lettera piena di minacce, se avesse indugiato a correggersi. Peggio fece Brunichilde perchè irritò maggiormente l'animo del re, e voltò contro il santo i cortigiani, e i grandi del regno, e i vescovi stessi, che tutti per compiacerla si misero attorno al re, perchè inducesse il santo o a cedere, o perdere quel ch' egli aveva donato, come dice Giona (*n.* XXXIII.) monaco di Bobio scrittore della sua Vita.

LXXI. *Colombano esiliato.*

Il re dunque pieno di mal talento si portò in persona a Lussovio, e si dolse forte con s. Colombano, perchè volesse menare una vita diversa dagli altri monaci della provincia, e non concedere l'ingresso nel monastero a tutti i Cristiani. Ma il santo si scusava col dire, esser egli amante dell'ospitalità, sapendo quanto fosse grata a Dio, e che però aveva costituito delle stanze a parte per ricevere gli ospiti di qualunque condizione si fossero o uomini, o femmine. Tuttavia il re conchiuse, che se voleva godere delle beneficenze regie, facesse, che il suo monastero fosse aperto a tutti; ma il santo rispose, che avrebbe fatto senza esse, e che se egli voleva distruggere la disciplina regolare de' servi di Dio, il suo regno con tutta la stirpe reale sarebbe andato in perdizione. Il re, che già era entrato nel refettorio, tosto se n'esci atterrito da queste minacce, e il santo seguitò a fargli delle altre riprensioni. Allora il re turbato gli disse: Voi sperate da me la corona del martirio, ma io non son tanto sciocco da commettere una sì grande scelleraggine. Bensì, giacchè voi non volete vivere all'usanza nostra, tornatevene là, donde siete venu-

to. A questa sentenza applaudirono tutti i cortigiani, e s. Colombano disse, che non sarebbe uscito dal circuito del suo monastero se non per forza. Partissi il re, e lasciò ordine, che fosse trasportato violentemente a Besanzone, dove le guardie stesse stupefatte non meno delle sue virtù, che de' suoi miracoli, il lasciarono in libertà, per lo che se ne tornò al suo monastero. Questo accadde circa l'anno quattordicesimo del regno di Teodorico, e ventesimo, da che il santo fondò in quel vasto deserto il suo monastero, secondo il computo dell' autore (*Acta ss. Mabill. tom.* 2. *p.* 518.) della Vita di sant' Agilo, discepolo di s. Eustasio, e primo abbate Resbacense.

LXXII. *San Colombano perseguitato.*

Tutto questo furore di Teodorico aveva origine dalla sua nonna Brunichilde, come attesta l'autore (*n.* VI.) sopraddetto nello stesso luogo, dicendo, che per inganno di questa pessima donna era travagliato, la quale era con lui infuriata, perchè non solo non lasciava entrar donne nel suo monastero, ma avea negato l'ingresso a lei medesima quantunque regina. La superbia dunque e l'ira di questa femmina fu la causa dell'esilio del santo (*n.* VII.), più

che la volontà del re. S'aggiunse ancora, che in quel tempo era passato a miglior vita Agnoaldo commensale e consigliere favorito di Teodorico, che fu il primo di quella corte, che accogliesse Colombano, e lo mettesse in grazia di quel re; e che sempre poi lo protesse, stante l'esser anch'egli un uomo di Dio, di cui nella detta Vita di s. Agilo si legge questo magnifico elogio unito a quello della sua consorte chiamata Deuteria: « Erano (sono le sue parole) ambedue sublimi per la nobiltà della stirpe, ma più sublimi per l'eccellenza della religione; poichè erano abbondanti di ricchezze mondane, ma altresì dispensatori larghissimi d'elemosine. Andavano dietro all'ospitalità, e con tanta sollecitudine alloggiavano i poveri e i pellegrini, che con tutta verità potevan dire con Giobbe: *Non restò fuori pellegrino, e io non negava quel che volevano i poveri*. Consolavano da vero i cuori delle vedove afflitte, e l'amara tristezza degli orfani raddolcivano (per dir così) con parole melliflue ». Non è dunque da stupirsi, che mancato a s. Colombano questo appoggio presso il re, il suo cuore tanto ben disposto verso il santo fosse avvelenato dalle calunnie di Brunichilde, la voce della quale era la sola, che gli risonava alle orecchie; laonde da essa isti-

gato cacciasse aspramente in esilio un uomo si santo e venerabile agli occhi di tutti.

LXXIII. *Predizioni di s. Teodoro Siceota.*

Tornando adesso alle cose di Costantinopoli, erano esse non meno in iscompiglio, ed in uno strano sconvolgimento di queste delle Gallie. Poichè quantunque fosse morto Ciriaco patriarca di quella città metropoli dell' imperio orientale, il quale per voler sostenere il superbo titolo di patriarca ecumenico, che follemente aveva assunto il suo antecessore (*tom.* 20. *l.* 45. *n.* LVIII., *e seqq.*), aveva dato molto disturbo ai sommi pontefici, come altrove si racconta, tuttavia da cagioni più alte nacquero disturbi molto maggiori, e più universali. Morì Ciriaco nell'anno IV dell' imperio di Foca come attesta Cedreno (*pag.* 406.), e gli fu sostituito in quella dignità Tommaso diacono e cappellano della gran chiesa colla pienezza de' voti di tutto il pubblico. Era questo Tommaso uomo di santa vita, onde provava pena indicibile per la pessima vita dell' imperadore, immerso nell' ubriachezze, nelle libidini e nelle crudeltà; e molto più l'affliggeva il timore degl' im-

minenti gastighi della giustizia di Dio, che vedeva esser minacciati per ogni parte. Aveva inteso, che in molte città della Galazia le croci, che si dovevano portare processionalmente, s' erano mosse e agitate straordinariamente da sè medesime. Crebbe allora in lui il timore, e fece venire a Costantinopoli s. Teodoro (*Vit. s. Teod. Siceot. cap.* 14.), prima abbate di Siceon, poi vescovo d' Anastasiopoli, la qual Chiesa aveva, come si disse, rinunziato (*l.* 45. *n.* CXXV.). Pregollo, perchè gli spiegasse, quali avventure presagisse questo prodigio, sperando che senza fallo, egli ch' era pieno di spirito di Dio, e celebre per tanti strepitosi miracoli, sarebbe stato fatto partecipe de' divini segreti. L' interrogò primieramente sulla verità del fatto, e trovando esser più che vero, maggiormente si rivolse a scongiurarlo, perchè gli scoprisse il suo significato. San Teodoro per un pezzo s' andò scusando; allora il patriarca gli si gettò davanti in ginocchioni protestandosi di non si voler alzare, fin tanto che egli non avesse soddisfatto alla sua ricerca. Vinto il santo da cotanto premurose istanze gli rispose: Io per verità non voleva arrecarvi questo disturbo, che necessariamente vi dee arrecare il saper, che il moto portentoso di queste croci

predice di gran mali, cioè che molti apostateranno dalla nostra religione, e si sentiranno da per tutto sedizioni di popoli, distruzioni di città e di provincie, stragi immense d'uomini cagionate dalle incursioni di nazioni barbare. « Del resto rimane (seguitò il santo) che voi come governatore della Chiesa, e pastore del popolo continuamente con tutte le vostre forze preghiate Dio, che perdoni al popolo. e per sua misericordia diminuisca questi gastighi ». Inteso questo, il patriarca preso da timore e angoscia, pregò il santo con le lagrime agli occhi, acciocchè gli volesse impetrare la grazia d'essere chiamato da Dio all'altra vita, prima che il mondo fosse inondato da tante calamità.

LXXIV. Risana l'imperadore.

Accadde in questo mentre, che Foca fu sorpreso da dolori acutissimi nelle mani e ne' piedi, onde si fece condurre s. Teodoro, che giunto, e toccatolo, tosto lo risanò. E avendolo l'imperadore pregato a voler far orazione per lui, e per l'imperio, il santo francamente gli rispose, che se voleva, che le sue orazioni fossero esaudite, s'astenesse dal travagliare, e incrudelire contro il genere umano, e

dallo spargere tanto sangue, talora per puro e vano sospetto di congiure ordite contro di lui. Del resto s. Teodoro con le sue predizioni si crede, che profetizzasse le stragi e le desolazioni, che portarono da per tutto i Persiani l'anno seguente, e quelle degli Arabi, che seguirono queste circa a venti anni dopo.

LXXV. Morte di s. Tommaso patriarca di Costantinopoli.

Volle s. Teodoro dopo aver compiaciuto il patriarca e l'imperadore con un miracolo e una profezia, come si è narrato, ritornarsene al suo paese; ma il patriarca lo costrinse a passar seco l'inverno, perchè essendosi sparsa una delle solite voci, che tra poco Costantinopoli si sarebbe subissata, sperava, che la presenza di quel sant'uomo avrebbe procrastinato quel gastigo. Il santo lo compiacque in parte, poichè rimase in Costantinopoli, ma non nel palazzo patriarcale; bensì volle star ritirato nel monastero di s. Stefano de'Romani. In questo tempo cadde gravemente malato il patriarca, e mandò a pregare s. Teodoro, acciocchè gli impetrasse da Dio il termine di questa misera vita, e che non lo volesse riserbare ad esser infelice spettatore di quelle

tante sciagure, di cui il mondo era minacciato. Il santo gli ottenne la grazia (*Cronic. Alessandr. an.* 610.), poichè essendo stato visitato da Foca, e avendo benedetto il suo caro popolo, pieno di fiducia e di costanza morì il dì 20 di marzo del 610, indizione tredicesima in venerdì, nel qual giorno si venera, come santo. Egli fabbricò nel palazzo patriarcale un appartamento magnifico, che dal suo nome fu chiamato *Tomaite*, il quale rimase consunto da un incendio nell' anno primo dell' imperio di Costantino figliuolo d' Irene. E stante che in questo appartamento si conservava la libreria de' patriarchi costantinopolitani, in questo abbruciamento arsero con danno inesplicabile i preziosi commentari di s. Giovanni Crisostomo sopra la sacra Scrittura (*Zonara l.* 3. *e Cedreno ann.* 10. *Costant.*). Rimasero inconsolabili i famigliari del santo patriarca per la perdita, ch'avevan fatto d' un sì buon pastore, ma s. Teodoro li consolò dicendo, che non si lagnassero, nè s' affliggessero tanto, perchè sperava, che il nuovo patriarca gli avrebbe amati, e avuto cura di essi non men del defunto. Eletto dunque Sergio diacono della gran chiesa, si portò tosto dal santo, e volle esser il primo a dargli parte della sua elezione; e trovatolo, che cantava

de' salmi gli si prostrò avanti raccomandandosi alle sue orazioni, acciocchè Iddio gli desse la grazia di ben governare il popolo commessogli, avendo tanto più bisogno del divino aiuto, quanto più era giovane d' età ed imperito. Ma il servo di Dio abbracciatolo, lo incoraggiò, dicendo, che per questo Iddio gli aveva posto su le spalle questo peso, perchè essendo più vegeto e più robusto, sostenesse quelle calamità e quei travagli, che sovrastavano, i quali non avrebbe potuto soffrire, stante la grave età, il suo antecessore. Finalmente questo sant'uomo dopo innumerabili miracoli descritti da Eleusio (*lib.* 45. *n.* cxxiv.) suo contemporaneo, e suo discepolo, come si è detto (onde merita tutta la fede) se ne passò alla gloria del paradiso il dì 22 d' aprile dell'anno 613. Avremo occasione di parlare altre volte di Sergio nel decorso di quest' opera, avendo tenuto 29 anni la sede di Costantinopoli; nella qual lunga serie d'anni tradì quelle speranze, che aveva conceputo di lui, ma non profetizzato il Siceota, fondato su la umiltà, che scorgeva allora in Sergio giovane, che venne a convertirsi in superbia in Sergio innalzato a una sì alta dignità; talchè cadde poi in eresia, e in essa pertinacemente morì.

LXXVI. Muore il patriarca d'Alessandria .

Nel tempo, che la Chiesa di Costantinopoli perdè il suo santo patriarca, anche alla alessandrina fu rapito dalla morte il suo non men santo pastore. Questi fu Eulogio celebre non solo per santità, che per dottrina, al quale s. Gregorio scrisse molte lettere rammentate altrove (*Tom.* XXXIX. *p.* 149 *e tom.* XL. *p.* 40 *e* 58). Governò quella Chiesa 27 anni, e parve mandato da Dio per restaurarla dai molti danni, che le avevano cagionato gli scismatici e gli eretici, de' quali molti ne convertì. Non si può abbastanza deplorare la perdita de' suoi scritti, di cui fa menzione Fozio nella sua Biblioteca (*Codd.* 208. 225. 226. 227. 230. 280.), che sono i commentari contro i Severiani, i Teodosiani, i Gaianiti e gli Acefali, che impugnavano la distinzione delle due nature in Cristo: e undici orazioni in favore del concilio calcedonense: e un libro contro gli Agnoiti. Evvi anche un sermone sopra il giorno delle palme, dato alla luce dal Combefisio. Nel difendere il detto concilio, venne anche a difendere s. Leone papa, laonde meritò, che questo santo pontefice lo ringraziasse nella guisa, che narra Sofro-

nio, che aveva inteso da Teodoro santissimo vescovo di Darna città della Libia. Era questo Teodoro cameriere d' Eulogio, e vide in sogno un uomo di alta statura e di venerabile portamento, che gli disse: Fa' l' ambasciata ad Eulogio, che io son qui venuto da lui. E chi siete, signore, gli rispose Teodoro, che mi comandate, ch' io faccia l' ambasciata? Ed egli disse: Io sono Leone pontefice romano. Gli parve allora di far l'ambasciata, e che Eulogio alzatosi, gli andasse incontro, e che fattesi oneste e liete accoglienze, e postisi a sedere, s. Leone dicesse ad Eulogio: Sapete voi, perchè io son venuto qua? e che egli rispondesse di no. Allora s. Leone disse: Io son venuto per ringraziarvi, perchè avete difeso dirittamente, ed eccellentemente la mia lettera, scritta a Flaviano patriarca di Costantinopoli. Sappiate, che non solo avete fatto cosa grata a me, ma anche al supremo capo degli Apostoli s. Pietro, e a Gesù Cristo nostro Dio, che è quella verità, che noi predicammo sopra tutte le altre. Tre volte ebbe questa visione Teodoro, per la quale conferma s'indusse a raccontarla a s. Eulogio, che uditala, ne pianse, e alzate le mani al cielo, disse: Cristo mio Dio, io vi ringrazio, che quantunque ne sia indegno, vi siete

degnato di farmi predicatore della vostra verità, e di ricevere per l'orazione de' vostri servi la mia piccola offerta, come accettaste i due piccioli della vedova con somma ed ineffabile benignità. La Chiesa onora la memoria di s. Eulogio il dì 13 di settembre, ch'ebbe per successore un Teodoro soprannominato Scribone, che tenne quella cattedra due anni, e che fu ucciso dagli eretici l'anno 609. A questo succedè Giovanni nativo di Cipro e figliuolo d' Epifane governatore di quell'isola. Era Giovanni stato congiunto in matrimonio, ma essendogli morti i figliuoli, e di poi la moglie, si diede tutto a Dio, e a fare di gran limosine. Onde quantunque non fosse vivuto in monastero, nè annoverato tra 'l clero, fu tuttavia reputato degno del sacerdozio. Questi è il celebre Giovanni limosiniere, del quale converrà far nuovamente memoria.

LXXVII. Morte d' altri vescovi.

Anno 609.

Morì circa questo tempo dopo otto anni di governo Esichio o Isacio patriarca di Gerusalemme, alla cui lettera sinodica rispondendo s. Gregorio, loda la fede (*lib.* XI. *ep.* 46.), che professava quel pa-

triarca, e confessa essere la stessa della sua, e lo esorta a scacciare dal suo patriarcato la simonia, avendo inteso che nelle Chiese d' Oriente si conferivano gli ordini per oro e per argento. Il suo successore fu Zaccaria prete e tesoriere della Chiesa di Costantinopoli. Morì ancora, ma di morte violenta, il grande Anastasio patriarca d' Antiochia, il quale fu già esiliato dall' imperador Giustino (*l.* 42. *n.* CXXV. *e n.* LXXXI.), come si è detto, e preso ingiustamente di mira da Giustiniano, ma poi era ritornato dopo 23 anni, cioè nel 593 in possesso della sua sede, il quale parimente fu onorato da s. Gregorio con sue lettere. Egli fu ucciso in una sedizione, che sollevarono gli Ebrei contro i Cristiani, onde vien collocato tra' martiri, e la Chiesa ha registrato il suo nome nel martirologio sotto il dì 21 di dicembre. In questa sedizione furono morti molti de' principali cittadini d'Antiochia, ma il santo fu di più strascinato per la città in una forma vergognosa e oscenissima; e la sua morte ebbe questo di notabile d' essergli stata data da quelli, che la diedero al Figliuolo di Dio. Non si sa il nome del suo successore, perchè l' istorico Niceforo chiude con Anastasio il catalogo de' patriarchi antiocheni, essendochè quelli, che gli vennero dopo,

furono quasi tutti alieni dalla cattolica fede. Passò eziandio da questa vita alla celeste e beata s. Virgilio vescovo d'Arles, a cui s. Gregorio scrisse molte lettere (*Vedi l.* 1. *ep.* 47.), dalle quali si raccoglie, che era vivo nell' anno 601, ma quanti anni poi sopravvivesse, non si raccoglie dall' autore anonimo della sua Vita, che visse circa al principio del secolo ottavo. Egli era nativo d' Aquitania, e abbandonato il mondo, si fece monaco di Lerino. Quindi fatto abbate di s. Sinforiano d' Autun, Siacrio vescovo di quella città lo fece far vescovo d'Arles l'anno 588. dopo la morte del vescovo Licerio. Fu costituito suo vicario da s. Gregorio (*lib.* 45. *num.* XXIV.). come è detto altrove. Consacrò vescovo per la nazione inglese s. Agostino apostolo di quella nazione. Il suddetto scrittore anonimo della sua Vita non avendo fatto memoria della morte di questo santo, forse perchè quella Vita è giunta a noi mancante del fine, perciò gli scrittori sono varj circa gli anni della sua morte; di che si può vedere quel, che ne dice il Mabillon (*Mabill. sec.* 2. *Bolland.* 5. *marzo*), e i Bollandisti al dì 5 di marzo, nel qual giorno i monaci lerinesi solennizzano la sua festa. Quel che è certo, si è, che edificò la basilica di s. Stefano protomartire in Arles, che

ora si chiama di s. Trofimo per le reliquie, che vi si conservano di questo santo, e la chiesa di s. Onorato fondatore del monastero di Lerino, che ora è abitato da' frati di s. Francesco di Paola. A lui succedette in quella Chiesa Floriano registrato ne' dittici arelatensi dati fuori dal Mabillon ne' suoi Analetti.

LXXVIII. Morte di Foca, cui successe Eraclio.

I tumulti d'Alessandria e d' Antiochia, per cui rimasero estinti i due patriarchi, provennero dal governo di Foca, che siccome tirannicamente aveva conquistato l' imperio, anche con tirannia lo governava; perlochè da per tutto si formavano contro di lui delle congiure, per opporsi alle quali Foca elesse per conte dell'Oriente, dignità e prefettura, che era considerata per la principale, un certo Bonoso uomo fiero e crudele, e un tal Coti per maestro de' soldati, carica anch' essa riguardevole, i quali fecero grande strage de' congiurati, o de' sospetti di congiura, e molti ne cacciarono in esilio, dopo aver loro tagliato qualche membro. Una tal disgrazia soffrirono Macrobio Scribone, Teodoro capo del pretorio, Anastasio conte delle largizioni ed Elpidio, persone

tutte riguardevoli. Altri poi rinchiusi in un sacco furono gettati in mare, altri decollati e altri straziati in diverse guise, e ciò per minor colpa, come per avere ne' giuochi circensi, rinfacciato a Foca le sue ubbriachezze; perciò la fazione de' Verdi attruppatasi, messe fuoco al pretorio, e bruciò la curia, gli armadj de' libri e le carceri. Nell' Africa poi Eraclio figliuolo d' un altro Eraclio governatore della provincia fu acclamato imperadore, e messo insieme un grande esercito venne sotto Costantinopoli. Intimorito Foca, mandò Domenziuolo a custodire i Muri lunghi, ma questi avendo inteso (*Miscell. in Eraclio.*), che Eraclio era giunto ad Abido, se ne fuggì, e tornò dentro a Costantinopoli (*Nicef. l.* 18. *c.* 26.). Foca poi fece prendere Eudossia figliuola di Rogato africano, e sposa destinata d' Eraclio, ed Epifania madre del medesimo, e le fece rinchiudere nel monasterio detto della nuova Penitenza. Ma Eraclio ricevuto lo stendardo della santissima Madre di Dio da Stefano metropolitano di Cizzico, giunse a Costantinopoli, e si pose avanti a porta Sofia, e un certo Fozio curatore del palazzo placidiano, la cui moglie era stata stuprata da Foca, lo prese, e lo condusse ad Eraclio, che tosto fattegli tagliare a una a una le parti più esterne del

corpo, e lasciatone solo il tronco, fece questo bruciare da'soldati nel foro del Bove il lunedì 5 d'ottobre nell'anno 610, e non nel 625 come dice per errore Niceforo. Cedreno, che erra nel nome di Fozio chiamandolo Fotino, aggiunge, che Eraclio portasse seco d'Africa quella immagine del Salvatore, fatta senza alcuno artifizio umano (*Glyc. Annal. p. 4. pag.* 275.), ma per miracolo; e perciò detta comunemente *achiropieta* con voce tolta da'Greci gran maestri di formar nomi. Narra parimente, che un santo monaco, lagnandosi un giorno con Dio, perchè avesse dato a' Cristiani un così cattivo imperadore, udì una voce dal cielo, che gli rispose, che intanto avea dato loro Foca, perchè non avea trovato nessuno più malvagio di lui, come si sarebbero meritato le scelleraggini de' Costantinopolitani. Saltò per altro in testa a questo empio la strana devozione di far canonizzar per martiri tutti quei soldati, che fossero morti in guerra combattendo contro i nemici del nome cristiano (*Teod. Balsam. e s. Basil. ad Amfil.*). Ma gli si oppose il patriarca di Costantinopoli e altri vescovi, portandogli l' autorità di s. Basilio, che consiglia coloro, che hanno in guerra ammazzato, ad astenersi per tre anni dalla comunione; che perciò de-

sistè da questa sua stravagante intrapresa, la quale fu creduto non essergli venuta in mente per ispirito di pietà, ma perchè sapeva, che il desiderio del martirio incoraggiava fino le femmine anche di tenera età, onde sperava con questo rinfondere ne' suoi soldati avviliti ed imbelli l' antico valore.

Fu adunque nello stesso giorno, dell' uccisione di Foca, coronato imperadore Eraclio da Sergio patriarca di Costantinopoli nell' oratorio del palazzo, e la sua moglie parimente, che egli sposò, e dichiarò augusta, e mutolle il nome di Fabia in quello d' Eudossia. Egli era nativo di Cappadocia d'un illustre famiglia, e molto ricca. Per tanti festosi avvenimenti siccome era piena di giubbilo la città di Costantinopoli, così sarebbe stato tutto l' imperio, se i Persiani nella seguente primavera non fossero entrati nella Soria, e presa Apamea ed Edessa, e giunti fino ad Antiochia non avessero dato una rotta tale agli eserciti romani, che pochi di essi scamparono vivi con la fuga.

LXXIX. Toledo dichiarata metropoli.

Dalle cose d' Oriente passando a quelle dell' ultimo Occidente, in quest' anno i vescovi della provincia di Cartagena s'adu-

narono in Toledo nel dì 23 d' ottobre, dove riconobbero quel vescovo per loro metropolitano, aggiugnendo non esser questa una cosa nuova, ma essere stato così eziandio per l' avanti, citando l' autorità del concilio toletano II tenuto nel 531 al quale presedè il vescovo Montano, in cui vien onorato col titolo di metropolitano, e gli è data, come a tale, la facoltà di convocare il concilio susseguente. Ma questa prerogativa si trova per la prima volta più chiaramente espressa nel canone sesto del concilio toletano XII, celebrato nel 681 che dà all'arcivescovo di Toledo 'l jus d'ordinare, e di confermare quei vescovi nominati dal re, compresi nella sua giurisdizione, ma non 'l jus delle appellazioni da' giudicati de' metropolitani, sicchè chi avesse avuto una sentenza contro da un metropolitano potesse appellare all' arcivescovo di Toledo, non possedendo la dignità di primate con quella ampiezza, che comprende adesso questo titolo, e che poi ottenne da Urbano II, la quale per altro gli contrastò il vescovo di Tarracona, sul pretesto di non esser sottoposto al re di Castiglia, ma a quello d' Aragona. Questo sinodo toletano fu sottoscritto da quindici vescovi, non vi si essendo sottoscritto quello di Toledo, perchè trattandosi d'un suo diritto, non poteva essere giudice e parte. L' occasione di

congregare questo sinodo fu, che alcuni contrastavano alla Chiesa toletana la primazia sopra la provincia di Cartagena, e sostevano, che non si estendesse, se non sopra la Carpetania, poichè Eufemio vescovo di Toledo nel concilio toletano III s' era sottoscritto metropolitano della sola Carpetania, che è una parte della provincia di Cartagena. Or perchè questa sottoscrizione non pregiudicasse ai diritti di quella celebre cattedra, il re Gundemaro nel primo anno del suo impero fece un decreto favorevole a questa metropoli, attribuendo ad ignoranza d'Eufemio quella sottoscrizione, che poi Garzia Loaisa attribuisce a modestia ed umiltà; onde per levarle tutta la forza, fu stimato bene il convocar questo sinodo. Ma troppo lunghi saremmo, e forse ci dipartiremmo dall'ufficio d'istorico, se volessimo alquanto allargarci sopra le varie question spettanti a questo primato, oltrechè ellei son pienamente discusse da Pietro de Marca (*tom.* 3. *pag.* 323), e ne' concili di Spagna, ristampati dall' eruditissimo ed instancabile padre Giuseppe Catalano. Vi è chi ha messo in dubbio, se questo concilio sia vero o finto, ma questo dubbio mi par suscitato con troppa facilità, e con poco fondamento.

LXXX. *San Giovanni Elemosiniere*.

Si è accennata qui addietro l'elezione di s. Giovanni Elemosiniere in patriarca d'Alessandria seguita sotto l'imperio d'Eraclio, come dice il Metafraste; ma questo non può essere, quando non si supponga, che la cattedra d'Alessandria stesse vacante più d'un anno; il che non è del tutto inverisimile, stante la gran repugnanza, che mostrò Giovanni all'accettare questo peso, che alla sua umiltà sembrava giustamente formidabile. Ma dall'altra parte Leonzio vescovo di Napoli di Cipro coetaneo scrittore della sua Vita, da cui il Metafraste ricavò in tutto la sua, di ciò non fa parola. Da esso bensì abbiamo, che tosto che egli si fu assiso sulla sede di s. Marco, rinnovò la predicazione di quella fede, che aveva predicato, e lasciato scritta quel divino Evangelista, e pose tutte le sue industrie per isradicare la zizzania dell'eresie, che erano nate in quella gran città. Poichè Pietro Gnafeo o Fullone, falso vescovo d'Antiochia, avendo aggiunto al trisagio dopo le parole: *Santo immortale*, queste altre: *Che sei stato crocifisso per noi*, le quali erano una eresia e una bestemmia, facendo la Divinità passibile e mortale, e però con-

dannata da papa Simplicio verso la fine del V secolo, come è stato detto, pur tuttavia aveva corso, ed era in Alessandria usata e sostenuta da molti questa giunta, quantunque il santo patriarca Eulogio avesse fatto il possibile per toglierla via, come erronea ed empia. Mancato poi lui, era tornata in uso, e si recitava, e si cantava nelle chiese. Ma Giovanni tanto s'affaticò, che ne abolì affatto, quasi dissi, la memoria, facendola da tutti detestare. Inoltre avendo trovato in Alessandria solamente sette oratorj ad uso de' Cattolici, e tutti gli altri essendo in mano degli eretici, egli con la sua industria, e col suo zelo ridusse i cattolici al numero di settanta. Estirpò anche la simonia, che come si ha dalle lettere di s. Gregorio scritte ad Eulogio, aveva preso piede tale in quel patriarcato, che si vendeva senza alcun riguardo la collazione degli ordini. Usò eziandio una gran diligenza in difendere coloro ai quali era fatta qualche ingiuria o qualche violenza, e in impedire, che i giudici non tradissero la giustizia per far cosa grata a qualche personaggio, e non riguardassero nè al favore, nè all'odio, nè alla vendetta.

LXXXI. *Sua carità*.

Ma il carattere principale di questo sant' uomo fu la carità verso i poveri, nel seno de' quali versava tutte le sue ricchezze fino a diventare povero egli medesimo. Tra gli altri suoi benefizi fatti ad essi, fabbricò spedali per lì pellegrini, per li vecchi, per gli ammalati e per li mendicanti. Costitui sette case, fornite di tutto il bisognevole. per le povere partorienti. Dava delle annue pensioni non solo ai chierici, ma anche a' vescovi istessi, che si trovavano in miseria. Dimostrò questa sua eroica carità fin dal primo giorno, che egli prese il possesso di quella Chiesa, poichè tosto chiamati a sè gli elemosinieri, e gli amministratori de'beni della medesima, comandò loro, che girassero per la città, e gli facessero una nota distinta de'nomi di tutti i suoi padroni. E avendo essi risposto di non sapere, chi in Alessandria avesse sopra il patriarca padronanza alcuna: Quegli (disse egli) che voi chiamate poveri e mendichi, io li chiamo miei padroni e miei aiuti. Fatta questa nota, si trovò essere sette mila cinquecento, e a tutti il sant' uomo ordinò, che si desse il vitto quotidiano. Ebbe una particolare diligenza, che quelli, che vendevano, avessero i pesi e le mi-

sure giuste, perchè i poveri non rimanessero nel comprare defraudati, imponendo con un suo editto la pena ai trasgressori della confiscazione di tutti i loro beni da distribuirsi a' poveri, comechè essi erano quelli, che erano i danneggiati; dal che appare quale fosse l'autorità e la potenza de' patriarchi alessandrini anche nel temporale. Proibì a' suoi uffiziali di prender regali, dicendo, che le case di coloro, che ricevono de' donativi, vanno a fuoco. E avendo risaputo, che i suoi famigliari facevano talora difficultà ad ammettere alla sua udienza la gente vile, si pose a dar udienza due giorni della settimana sotto il portico della chiesa, acciocchè niuno avesse bisogno d'introduttore, tenendo a sedere allato a sè alcune persone dabbene, e d'insigne virtù, dettando loro di quando in quando quel che credeva esser necessario mettere in iscritto per tenerlo a memoria. Perchè se a ognun di noi (diceva egli) è lecito, quantunque volte ci piace, ricorrere a Dio, e chiedergli qualunque cosa si vuole senza mandare avanti l'ambasciata; come non faremo altrettanto co' nostri fratelli, essendo noi servi del medesimo padrone? Accadde che un giorno, essendo stato sotto il portico tutto un dì, e nessuno venuto alla sua udienza, sulla sera se ne partì afflitto e lagrimante.

Laonde un uomo di santa vita per nome Sofronio, che insieme con Giovanni Mosco scrisse la sua vita, donde trasse la sua Leonzio, fattosi ardito lo interrogò della causa di questa sua mestizia, a cui Giovanni rispose: Io miserabile posso dire come quell' imperador romano: Oggi non ho regnato, perchè non ho beneficato veruno: così io in questo giorno non ho fatto guadagno alcuno da offerire a Gesù Cristo. Ma tra tutte le virtù di questo uomo divino, spiccando sopra le altre la carità verso i poveri, come sopra i teneri virgulti spicca l' altissimo cipresso, troppo lunga cosa sarebbe il voler numerare tutti i prodigi della sua immensa carità. Dirò solo, che un dì andando a visitare gl' infermi allo spedale, come faceva due o tre volte la settimana, un forestiero, che aveva sentito dire tante gran cose delle sue limosine, volle farne da per sè stesso l' esperienza. Fattosegli dunque avanti, e dicendogli d' essere un povero schiavo, gli chiese la limosina. Egli tosto rivoltosi al suo elemosiniere gli fece dare sei monete. Costui presele, andò a mutarsi abito, e gli si fece incontro in un altro sito, e gettatosegli a' piedi, gli si raccomandò, dicendo d' essere nell' ultima miseria. Il santo patriarca gli fece dare sei altre monete. Ed essendosi costui par-

tito, l' elemosiniere disse al santo pianamente in un orecchio : Signore, questi ha con la sua importunità avuto due volte la limosina; ma il santo fece le viste di non intendere. Venuto poi la terza volta, l' elemosiniere accennò al santo, toccandolo leggermente, che egli era quel medesimo di dianzi. Allora il patriarca veramente misericordioso gli fece dare dodici monete, dicendo: Dagliene, acciocchè per avventura questi non sia Gesù Cristo, che faccia prova di me. Riprese ancora lo stesso limosiniero, perchè aveva difficultà a far la limosina ad alcuni, ch'erano ben vestiti, con dirgli con voce severa, e occhio torvo, essere scritto nel Vangelo: Fa limosina a chiunque chiede, e che Dio non ha bisogno di ministri curiosi, e che vadano esaminando l'altrui miserie. Parve per altro, che la divina provvidenza facesse seco a gara nell' esser liberale verso di lui, come egli era liberale verso de' poverelli; poichè quanto più egli si studiava a vôtare le sue arche in grembo a' poveri, tanto più se le trovava ripiene dalla benefica mano di Dio; il che si vede da molti fatti miracolosi riferiti nella sua Vita.

LXXXII. *Esempi della sua carità interna.*

Nè la carità eroica verso il suo prossimo era solamente esterna, e stesa solo all' aver la mano larga ed aperta verso i poverelli, ma ne era pieno il suo cuore, e in esso, come in radice, erano profondamente piantati tutti i varj, e moltiplici rami della carità, numerati divinamente da s. Paolo, tra' quali è notabile quello di non sospettar mai male del suo prossimo, che io reputo forse uno de' più chiari e distintivi caratteri di questa divina virtù; e Iddio per maggior sua gloria e del santo, col mezzo d' un altro santo, volle, che fosse manifesto al mondo in una maniera da ammirarsi, e venerarsi, ma non da seguirne l' esempio. Era nel monastero dell' abbate Seridone un monaco d' insigne santità per nome Vitalio (*Vit. di s. Colomb. cap.* XI.) d' anni circa a 60, il quale volendo fare esperienza della tanto decantata carità di Giovanni, e sapendo bene anch' egli, che ella consiste più nel cuore, che nelle mani, se ne venne in Alessandria, dove intraprese un tenore di vita tale da fare, che il santo patriarca non solo dovesse sospettar male di lui, ma riprenderlo, e gastigarlo. Prese dun-

que nota di tutte le donne mondane, che erano in quella gran città, ed il giorno facendo alcuni suoi lavori per guadagnare qualche danaro, di esso spendeva un quattrino in lupini per sostentarsi, e col restante andava ad una di queste disgraziate vittime della pubblica libidine ad offerirgliele, con che in quella notte ella non ammettesse nessuno in casa sua, ed egli vi rimaneva perciò a far la guardia, standosene in un angolo a salmeggiare, e fare delle genuflessioni, pregando Dio per lei: e a giorno se ne partiva, facendosi dar parola di non ridire quel che egli avesse fatto in quella notte. Seguendo questa maniera di vita, finalmente una di queste malvage manifestò, che il sant' uomo non andava in queste case per peccare, ma perchè non si peccasse. Vitalio dunque volendo, che ciò stesse occulto, si raccomandò a Dio, e quella donna tosto rimase ossessa dal demonio, talchè niuna di esse ardì più di parlare. Gli uomini poi proclivi a sospettar male, mormoravano a più potere di lui anche in sua presenza, senza verun riguardo; ed egli facendo l' adirato, rispondeva loro quasi entrato in collera, dicendo: Alla fine chi si vuole scandalezzare, si scandalezzi. Siete voi forse costituiti da Dio per miei giudici? Badate ai fatti vo-

stri: voi non dovete render conto per me. Sparsosi questo susurro per la città, alcuni ecclesiastici riferirono il tutto al patriarca, perchè egli gastigasse quest'abbate scandaloso. Ma il santo patriarca avendo sempre avuto in buon concetto Vitalio, non potè mai indursi a creder male di lui, e nè meno a sospettarne, anzi riprese severamente gli accusatori con molte ragioni. Vitalio dunque proseguendo l'intrapresa maniera di vivere, pregava Dio a non imputargli a peccato lo scandalo, che alcuni si prendevano di lui. E tanto più era perseverante, quanto che molte di queste femmine si convertivano, vedendolo particolarmente star tutta notte a braccia stese a pregar Dio per loro. Avvenne, che una mattina uscendo Vitalio da una di esse, un giovane scapestrato lo caricò d'ingiurie, e gli diede uno schiaffo. Il servo di Dio lo sopportò pazientemente, ma gli disse: Credimi, figliuolo, che ne riceverai uno da me, che solleverà al rumore tutta Alessandria. Poco dopo l'abbate Vitalio, senza saputa di nessuno, morì nella sua piccola celletta posta sopra un luogo detto Porta del Sole. Allora un demonio in forma di un brutto Etiope diede uno schiaffo a chi l'aveva dato a Vitalio, ed egli cadendo per terra, cominciò a spumare, e a far

tanto rumore, che vi corse tutta Alessandria; e gridando: Servo di Dio Vitalio, abbi misericordia di me; alzatosi corse alla cella del santo abbate con gran gente appresso, ed entrati dentro, lo trovarono in ginocchioni, e in atto di far orazione, e avanti a lui videro sul pavimento questa scrittura: Uomini alessandrini, non vogliate giudicar nulla avanti tempo, finchè venga il Signore. Fu riferito il tutto a s. Giovanni, che disse: Quella guanciata toccava a me, se Dio non mi guardava dal sospettar male di questo sant' uomo. Vitalio fu onorevolmente sotterrato; e poco appresso il giovane risanato si rendè monaco nel monastero suddetto dell' abbate Seridone in Gazza, dove si prese la cella dell'abbate Vitalio, e vi stette fino alla morte.

LXXXIII. Pessimo stato dell' imperio.

Varie furono le vicende delle cose occorse in Costantinopoli in questi tempi, poichè furono fatte grandi allegrie pel parto d' Eudossia augusta, che diede alla luce un figliuol maschio, il quale si chiamò Eraclio il giovane per distinguerlo dall' imperadore suo padre, e poi fu anche detto il nuovo Costantino. Non minori feste si fecero per essere stata incoro-

nata, e dichiarata augusta Epifania figliuola del medesimo imperadore: e per l'incoronazione solenne seguita il dì 22 di gennaio, secondo la cronaca alessandrina, d'Eraclio il giovane, con grandi acclamazioni di tutto il popolo. Il senato fece questa gran funzione nel circo, donde si portò con gran pompa alla gran chiesa accompagnato dal padre, che era nel quarto anno del suo imperio. Mutossi poi la scena, e di lieta e festeggiante si vide ridotta in mesta e dolorosa, poichè pochi mesi appresso morì l'imperatrice Eudossia, il cui funerale fu renduto più funesto da una crudele giustizia eseguita sopra una giovanetta forestiera, la quale stando alla finestra per veder passare la pompa regia di quel magnifico, e insieme doloroso spettacolo, sputò inavvertentemente sul feretro; per la qual cosa fu presa, e arsa viva senza remissione. Appresso l'imperadore, contro ogni diritto, e contro anche le leggi de' Romani, si congiunse in matrimonio con Martina figliuola di Maria sua sorella, e da questa moglie ebbe due figliuoli, a uno dei quali pose nome Flavio, e all' altro Teodosio, come si ha da Niceforo (*Nicef. nel Cron. p.* 10.). Ma Dio non lasciò impunito questo scandaloso incesto, poichè al primo figliuolo rimase il collo stravolto,

senzachè mai lo potesse raddrizzare, o volgere in altra parte, e l'altro assordì totalmente. Il patriarca non mancò di riprendere con molto zelo e con gran calore Eraclio; ed egli prese in buona parte l'ammonizione, come fattagli dal suo pastore e da un buono amico; ma quanto al farne frutto, e al mettere in esecuzione, quanto gli comandava, disse, che ciò dependeva dal suo proprio arbitrio, il che veniva a dire di voler fare quel, che gli dettava il capriccio.

LXXXIV. Travagliato da' Barbari.

Ma questi interni accidenti, che non lasciavano d'angustiare la capitale dell'imperio, erano come un nulla, rispetto ai travagli e alle angustie, che arrecarono alle provincie romane i Persiani, narrateci da Teofane e da Cedreno. Poichè gli eserciti di Cosroe invasero l'Armenia e la Cappadocia, e presa Apamea ed Edessa, e l'anno dopo Cesarea, condussero schiavi a migliaia uomini e donne nel fine dell'imperio di Foca, onde Eraclio assunto il comando, trovò tutte le cose de' Romani in una total rovina. Poichè gli Avari avendo già desolato l'Europa, e i Saracini la Soria, i Persiani di poi conculcarono l'Asia, e fecero schiave

le città intere, avendo consumato con le continue guerre gli eserciti romani. Fuvvi anche il flagello del tremoto, in maniera che tutti si buttarono alla campagna (*Cron. Alessandr.*), e si posero ad abitare sotto le tende, e a cantare il sacro trisagio 22 giorni avanti alla pentecoste, ancorchè fino a quella festa non si solesse cantare. Di poi i medesimi Persiani, venuti fin presso Antiochia, presero Damasco, e finalmente, avendo passato il Giordano, conquistarono tutta la Palestina, e s' impadronirono della santa città di Gerusalemme. In questa occasione vi furono uccise le migliaia de' chierici, dei monaci e delle vergini : vi furono abbruciati monasteri e chiese, e fra le altre quella del santo Sepolcro, dopo averle saccheggiate, e portatine via i vasi sacri, e le suppellettili più preziose in una immensa quantità, delle quali le aveva arricchite la pietà de' Cristiani nello spazio di più di due secoli. Tra queste si debbono annoverare molte insigni reliquie, la principale delle quali fu la croce sacrosanta del nostro Signore, su cui diede la vita per iscamparci dalla eterna morte (*Cron. Pasc. ann.* 612.). Due per altro delle insigni reliquie furono salvate dalle mani di questi barbari, e mandate a Costantinopoli da Niceta patrizio, cioè la spugna, con

cui fu abbeverato Gesù Cristo, e la lancia, con cui gli fu aperto il costato, la quale il detto Niceta ricuperò dalle mani d' un famigliare di Sarbara o Salbara, (*Cron. Pasc. p.* 385.) uno de' generali dell' esercito persiano, le quali furono esposte all' adorazione nella gran chiesa di Costantinopoli; e tanto fu il concorso ad adorare la santa lancia, che bisognò deputare il martedì e il mercoledì per gli uomini, e il giovedì e il venerdì per le donne. Ma se grandi furono i mali, che fecero ai Cristiani di Gerusalemme i soldati persiani, grandi altresì furono quelli, che fecero loro i Giudei, poichè per quell' odio atrocissimo, che eglino conservano contro i Cristiani, non ebbero riguardo di spendere somme immense per comprare i Cristiani fatti schiavi, non per farne uso alcuno, nè per servirsene a lor talento in impieghi, anche vili, ma solamente per isfogare sopra di loro la propria rabbia (*Cedr. p.* 408.), ammazzandoli. Si fa ragione, che il numero degli uccisi arrivasse a novanta mila. Tra questi schiavi il più riguardevole fu il patriarca Zaccaria, al quale fu risparmiata la vita, e mandato prigione in Persia.

LXXXV. *Altre carità di s. Giovanni Elemosiniere.*

La fama d' un si funesto avvenimento, e l' orribile aspetto della misera Gerusalemme fu dipinto al vivo a s. Giovanni Elemosiniere, che ancora si trovava in vita, da quei, che poterono scappare dalla Soria, e refugiarsi ad Alessandria, dove quel misericordioso patriarca accolse tutti ed ecclesiastici e secolari, e privati e titolari, e vescovi, e a tutti provvide giornalmente di ciò (*Vit. di Leonz. cap.* 2.), che faceva loro bisogno, senza aver riguardo, che il numero loro fosse grande: e i piagati, o infermi, o feriti faceva curare negli spedali, e provvedere di rimedi a sue spese. Anzi di più, come aggiugne il Metafraste (*cap.* 1.), mandò a Gerusalemme un buon uomo per nome Cresippo o Ctisippo con molto danaro, e grano, e viveri, e vestimenti, e a confortare quelli, che erano rimasti in quell'infelice città. Inviò eziandio Teodoro vescovo d' Amatunta, e Anastasio prefetto del gran monte di s. Antonio, chiamato anticamente monte Troico, e Gregorio vescovo di Rinocolura con una gran somma d'oro per riscattare i prigioni. Leonzio dice ancora (*Vit. cap.* 6. *n.* XXXIII.),

che mandò a Modesto patriarca di Gerusalemme mille scudi, e mille sacchi di grano, e altrettanti di legumi, mille reste di pesci secchi, e mille vasi pieni di vino. E inoltre sapendo, che per riedificare la chiesa della Resurrezione, che devastata aveva bisogno d' aiuto, mandò mille libbre di ferro, e mille Egiziani periti nelle arti necessarie per una fabbrica.

LXXXVI. Modesto abbate di san Teodosio.

Questo Modesto, nominato qui da Leonzio, era abbate del monastero di s. Teodosio, e non patriarca di Gerusalemme, ma governò bensì quella Chiesa nel tempo della schiavitù del patriarca Zaccaria, onde più propriamente dallo scrittore della Vita di s. Anastasio (*cap.* 1.) Persiano è appellato santissimo prete e vicario della Sede apostolica. Egli fu, che si segnalò nel soccorrere la laura di s. Saba, saccheggiata, e quasi distrutta dagli Arabi otto giorni dopo la presa di Gerusalemme. Questi barbari, o che fossero un distaccamento dell' armata de' Persiani, o che presa occasione da questa guerra si dessero più liberamente, secondo il loro usato, a far delle scorrerie, invasero quel ritiro di santi monaci, i quali tosto

spaventati, se ne fuggirono. e solamente ve ne rimasero quarantaquattro de' più vecchi e de' più santi. che erano incanutiti da' loro primi anni ne' santi esercizi, e alcuni di essi non erano esciti mai dalla laura, e alcuni erano da cinquanta, o sessanta anni, che non avevan veduto la città, perlochè nè anche in questa occasione vollero abbandonare quel sacro ritiro, dove si erano consacrati al servizio di Dio. Gli Arabi dunque credendo, che fossero rimasi alla guardia d' immensi tesori quivi nascosi, li tormentarono crudelmente, perchè li manifestassero. Ma vedendosi delusi dalle loro speranze, si gettarono loro addosso infuriati, e li tagliarono a pezzi. Essi riceverono questa morte con una costanza, e con una tranquillità ammirabile, godendo di dare la vita per Gesù Cristo. I loro corpi rimasero insepolti, ma essendosi ritirati gli Arabi, i monaci, che eran fuggiti, ritornarono all' antico loro soggiorno, e videro questo spettacolo lagrimevole, che li riempì di tale orrore, che uno di essi per nome Nicomede cadde come morto senza sentimenti. Allora l'abbate Modesto data sepoltura a tutti quei martiri (*Antioch. ep. ad Eustat.*), la cui memoria è onorata dalla Chiesa il dì 16 di maggio, fece animo, ed esortò quei monaci a rimane-

re nella laura , dove stettero pochi mesi ; perchè sparsasi la voce, che i barbari tornavano un' altra volta ad assalirli, si ricovrarono nel monastero dell'abbate Anastasio presso a Gerusalemme, il quale era rimaso vôto d' abitatori.

LXXXVII. Morte di san Giovanni Elemosiniere.

Essendo incerto presso gli scrittori l'anno della morte di s. Giovanni Elemosiniero, stimo bene il riportarla qui per non interrompere l'istoria della sua vita. Leonzio, che l' aveva scritta su le memorie di Giovanni e di Sofronio, e da quello, che aveva udito in voce da Menna vicedomino della Chiesa alessandrina, giunto alla narrazione della sua morte, aggiunge questa su la fede d'alcune persone degne, dicendo, che Niceta patrizio, figliuolo di Gregora, e che era stato sotto pretore d'Africa, e con Eraclio aveva cospirato contro Foca, e che nel 612, secondo Cedreno, era legato del medesimo Eraclio, volle condurre il nostro santo, di cui egli era amicissimo, a Costantinopoli per benedire l'imperadore, e pregare Iddio, che lo assistesse nella guerra contro i Persiani. Prese Niceta motivo di far ciò dal vedere il santo disposto a ritirarsi da Ales-

sandria, che era per cadere in mano dei Persiani, volendo seguitare il precetto evangelico, che dice: Quando siete perseguitati in una città, fuggite in un'altra. Partirono dunque insieme, ma nella navigazione Giovanni avvertito da Dio della sua vicina morte, disse a Niceta: Tu mi volevi condurre dall' imperadore terreno, ma il celestiale mi chiama a sè; e approdato a Cipro, lasciando Niceta, se ne andò ad Amatunta sua patria, dove passò da questa alla beata vita il dì 11 di novembre. Ma per essere in questo giorno celebre la festa di s. Martino, la sua morte è stata solennizzata variamente da varie Chiese; e nel martirologio romano è stata collocata a' 23 di gennaio, e probabilmente si dovrebbe collocare nel 612.

Morì l' anno appresso il non meno eccelso in santità Teodoro Siceota, che come si disse (*Tom.* XL. *l.* 45. *n.* CXXV.), rinunziato il vescovado d' Anastasiopoli, se n' era tornato a far vita monastica come prima. Tanti e tanto ammirandi furono i miracoli, che Iddio si degnò d' operare per mezzo di questo suo servo, che meritò d' essere appellato *Taumaturgo*, e il suo nome fu inserito tanto nel menologio di Basilio, quanto nel martirologio romano sotto il dì 22 d' aprile, e la sua festa si celebrava con gran solennità a Co-

stantinopoli nella chiesa del gran martire s. Giorgio da lui edificata.

LXXXVIII. Segue la vita di san Colombano.

L'aver qui rammemorato tanti gran santi mi fa sovvenire di s. Colombano non meno insigne, nè meno celebre di loro. Esiliato, come narrammo, dalla Francia si portava in Irlanda; ma rispinto indietro da' venti contrari (*Vit. s. Col. cap.* 48.), si indirizzò al re Clotario II figliuolo di Chilperico, che si trovava sulle coste dell' oceano. Era Clotario nimico di Brunichilde e di Teodorico, e sapeva, che essi avevano cacciato il santo abbate da' loro Stati, perciò Clotario lo accolse con tutto il cuore, e gli offerse ogni aiuto, quando il santo uomo avesse voluto fissarsi in qualche luogo del suo reame. Ma Colombano, che sapeva anch'egli l'inimicizia, che passava tra questi due re. non volle accettare queste magnanime offerte, appunto per non inasprir maggiormente questa nimistà. Clotario veggendo di non poter aver la sorte di fissarlo ne' suoi dominj, il trattenne quanto potè, profittando in quel mentre de' salutari avvertimenti e della celeste dottrina, di cui erano conditi i ragionamenti dell' uomo di Dio, che tende-

vano all' estirpazione di que' vizi, che vedeva aver preso piede nella sua corte, e de' quali il re promise di procurarne l' emenda. In questo mentre nacque una fiera dissensione tra i due fratelli Teodorico e Teodeberto per conto di confini, la quale si convertì in aperta guerra; laonde ambedue spedirono ambasciatori al re Clotario per veder se potevano aver da lui soccorso. Ma egli consigliatosi con s. Colombano, fu da lui distolto dal prender partito nè per l'una, nè per l'altra parte, stantechè, come gli profetò prima anche due altre volte in diverse occasioni, tra tre anni amendue que' regni verrebbero in suo potere, il che seguì. Clotario s' attenne ad un sì lusinghevole consiglio, e di più datogli da uno, che egli conosceva pieno di spirito di Dio. Diedegli bensì una buona scorta, essendone stato dal santo richiesto, per condurlo a Teodeberto re d' Austrasia, per di lì passare in Italia. L' accolse Teodeberto con somma benignità, e insieme molti monaci, che lo avevan seguitato da Lussovio, e gli promesse di trovar per li suoi discepoli, luoghi comodi, e vicini a que' popoli, che avevan bisogno d' essere illuminati con la luce del santo Evangelio. Accettò volentieri s. Colombano questa graziosa offerta, essendo quello, che egli unicamente desidera-

va; e perciò imbarcatosi su 'l Reno, si trasferì a Zug, il più piccolo cantone degli Svizzeri, e quivi avendo trovato una solitudine fatta secondo il suo cuore, vi si fermò. Gli abitatori di quella contrada erano gentili, e crudeli, e dediti agli augurj, e alle altre superstizioni, e non conoscevano altro Dio, che alcune loro false deità (*Vit. s. Col. n.* 53.). Il santo li trovò un giorno nell' atto di voler fare un profano sacrifizio, e aver perciò preparato un gran tino capace di circa a sei barili. ed era pieno di cervogia; al quale essendosi accostato l' uomo di Dio, domandò loro, che cosa pensavano di fare. Eglino dissero di voler sacrificare al loro dio Vodano, che alcuni credono, che corrisponda a Mercurio ed altri a Marte. Il santo non fece altro che soffiarvi sopra, e il tino si spezzò con gran fracasso, e versossi tutta la cervogia. Quei barbari invece di attribuire questo fatto mirabile alla virtù d' un Dio onnipotente, comunicata al suo santo, l' attribuirono alla forza naturale del soffio, ammirando, che il fiato di quell' uomo avesse avuto tanto valore. Ma il santo co' suoi compagni, e specialmente coll' aiuto di s. Gallo, suo diletto discepolo, converti molti di essi alla fede di Gesù Cristo, ed alcuni, che erano stati già battezzati (*Vit. s. Galli cap.* VI. *An-*

nal. Bened. tom. 2.), ma erano ancora ravvolti nelle diaboliche superstizioni, ridusse a vivere secondo la legge evangelica, e ad abbandonare quelle empietà. Quelli, che rimasero ostinati ne' loro errori, s' irritarono di mala maniera contro s. Colombano e i suoi compagni, e di comun consiglio pensarono d' uccidere s. Gallo, e frustare crudelmente s. Colombano (*Ivi cap.* IV.), e fargli mille altre ingiurie, e di poi cacciarlo in esilio. Perlochè egli si risolvette di passar tosto in Italia, essendone anche stato avvertito divinamente; onde dopo esser dimorato circa a tre anni in que' luoghi deserti, e tra quella gente barbara, se ne partì co' suoi compagni, lasciandovi il solo s. Gallo, che era stato sorpreso dalla febbre, e perciò aveva pregato il suo abbate a dispensarlo dal mettersi seco in viaggio; il che gli fu discretamente conceduto, tanto più che s. Gallo parlava la lingua di quei popoli. Rimaso dunque quivi fondò dopo alcun tempo un altro monastero in quelle vicinanze, che porta il suo nome, ed è ancora molto decantato ed illustre.

Stante la dissensione, che come si è accennato, era nata, e poi sempre cresciuta tra Teodorico e Teodeberto, s. Colombano nell' andare a parlare a questo ultimo monarca, volle provare se gli riusciva

di metter pace tra questi due fratelli. Lo consigliò dunque, ed esortò a prender l'abito ecclesiastico facendosi ascrivere al clero, o se voleva far meglio, a rendersi monaco per non mettersi a rischio, e a pericolo di perder l'anima eternamente insieme con quel reame temporale, pel quale era in discordia col proprio fratello. Sembrò questo consiglio tanto al re, quanto a quegli, ch'eran presenti stravagante e ridicolo, dicendo di non aver sentito mai dire, che alcuno della stirpe merovingica si fosse fatto cherico volontariamente, il che per altro non era interamente vero essendo ciò avvenuto a s. Claudio. Essendo stata rigettata e derisa la proposizione di Colombano, egli disse, che se il re non prendesse spontaneamente l'onore del chiericato, in breve sarebbe stato chierico per forza: e così fu. Poichè non molto dopo essendosi malamente inaspriti gli animi, e accesa più fiera la guerra tra' detti due fratelli, Teodorico diede una notabil rotta a Teodeberto presso a Tullo, e poco dopo una più fatale vicino al castello di Tolbiac, al presente appellato Zulpic, tra Colonia e Treveri, dove disfece totalmente il suo esercito, e costrinse Teodeberto a fuggirsene (*Vit. s. Columb. n.* 17.). Ma tradito da' suoi venne in mano di Teodorico, che lo man-

dò legato a Brunichilde loro avola, la quale avea sempre tenuto dal partito di Teodorico; che però indusse Teodeberto a farsi ecclesiastico, e dopo pochi giorni il fece empiamente ammazzare. Avendo Colombano per divina rivelazione saputo la vittoria totale riportata da Teodorico, che perciò era divenuto padrone del paese, dove egli si era fermato, pensò ad abbandonarlo, non si credendo quivi sicuro, e seguitare il suo viaggio per entrare in Italia (*Vit. s. Gall. cap.* 8.). S' aggiunse a questo, che alcuni paesani di Bregents, dove s' era stanziato co' suoi compagni, irritati contro di lui per aver distrutto i loro idoli, calunniarono i santi monaci presso Gunzone duca di quella contrada, quasi che essi avessero disertato le cacce del pubblico. Laonde Gunzone montato in collera mandò loro a dire, che se n' escissero del suo territorio; e di più in questo mentre due monaci furono trovati uccisi. Perciò il santo risolvette d' andare a trovare Agilulfo re de' Longobardi, da cui sperava d' ottenere un luogo pieno di pace per abitarvi, e così fu; perchè Agilulfo il ricevette allegramente e con benignità speciale, e gli permise di scegliersi ne' suoi Stati un luogo a suo piacere per sè, e pe' suoi compagni. Egli elesse un deserto dell' Appennino chiamato Bobio pres-

so il fiume Trebbia, celebre per esservisi affogati una gran quantità di soldati romani, dopo che Sempronio fu sconfitto da Annibale in una battaglia. La solitudine di questo luogo cagionava orrore, ma per altro il paese era fertile, e abbondante di pesce. Eravi una chiesa intitolata a s. Pietro, mezza rovinata, che s. Colombano ristaurò, e vi fabbricò il celebre monastero, che ancor oggi sussiste.

LXXXIX. *Morte di Teodorico e di Brunichilde.*

Frattanto venne a morte Teodorico, secondochè sembra accennare Giona scrittore della Vita di s. Colombano (*Cap.* 58.), per un colpo di fulmine, poichè dice: « Teodorico stando presso alla terra di Mets, percosso divinamente, morì tra gl' incendi d' un fuoco ardente ». Ma Aimonio e Fredegario scrive, che egli morì per un profluvio di ventre, e altri crede, che egli fosse avvelenato per opera di Brunichilde, con cui era venuto in una aperta dissensione. Gli succedè nel regno il suo figliuolo Sigeberto in tenera età di undici anni sotto la condotta della medesima Brunichilde sua bisavola. Allora Clotario per farsi pacifico possessore di tre regni, mosse guerra a Sigeberto, e gli

riusci di averlo nelle mani con Corbo e Meroveo suoi fratelli, che fece tutti e tre ammazzare, essendo scampato solamente un quarto fratello, chiamato Childeberto, benchè Fredegario dica, che fu conceduta la vita a Meroveo. Cadde anche in suo potere la vecchia Brunichilde, che Clotario fece crudelmente morire attaccata alle code d'uno, o secondo altri di quattro cavalli indomiti; e in tal guisa rimase estinta quasi del tutto la schiatta del re Teodorico, e avverata la profezia di san Colombano, che Clotario sarebbe rimaso sovrano padrone dei tre regni. Walfridio Strabone, che il Baronio (*Ann.* 614. *n.* VI.) chiama autore di gran nome, nella Vita di s. Gallo narra, che Fridilburga figliuola del duca Gunzone, prima ossessa dal demonio, e poi liberata da s. Gallo, fu destinata sposa del detto Sigeberto, ma che nel giorno dello sposalizio chiese sette giorni di tempo, e poi si fece monaca; ma questo racconto si tiene dagli eruditi per favoloso, stantechè Sigeberto non era in età nubile, ed era stato ucciso avanti, che avesse tempo di prepararsi alle nozze, e Walfridio scrisse più di dugent' anni dopo questo fatto.

XC. Morte di s. Colombano.

Siccome gli scrittori contemporanei aguzzarono le penne contro Brunichilde per aver perseguitato i servi di Dio, così non si sono saziati di dar lode a Clotario per la venerazione, che egli ebbe per essi (*Vit. s. Columb. n.* 61.). Ed in effetto appena rimesse in quiete le cose, mandò a chiamare Eustasio, che governava il monastero di Lussovio in luogo di s. Colombano, del quale era il più caro discepolo, e graziosamente lo pregò ad andare a trovare s. Colombano, e a pregarlo a voler venire a lui usando belle ed eleganti parole per persuaderlo. E per dare più forza e autorità alla sua rappresentanza lo dichiarò pubblico legato, e volle che conducesse quel numero di nobili, che egli riputasse opportuno. Ma s. Colombano vide bensì molto volentieri quel suo discepolo, e molto sante e prudenti regole, e molti profittevoli avvertimenti gli diede pel governo de' monaci e del monastero, ma quanto al trasferirsi alla corte di Clotario, forse dal vedersi carico d' anni, e presso alla morte, pregò il legato a far sue scuse al re, se non accettava il suo grazioso invito, ma che gli raccomandava i suoi monaci di Lussovio,

acciocchè li proteggesse, e gli aiutasse in tutto quello, che potesse loro bisognare, e lo stesso gli ripetè in una lettera, che Clotario ricevette con tutto il rispetto, e le diede piena esecuzione; poichè patrocinò sempre quel monastero, e lo dotò d' annue rendite, e dilatò i suoi limiti secondo le istanze, che gliene fece Eustasio. San Colombano poi dopo un anno nel detto monasterio di Bobio da lui fondato rendè l' anima a Dio, il dì 22 di dicembre, e quivi fu sotterrato. Celebre rimase il suo nome non solo per la sua insigne santità, e per la copia de' suoi strepitosi miracoli, raccolti da un monaco di Bobio del decimo secolo, ma anche per gli suoi scritti, che consistono nella sua tanto decantata Regola e nel suo Penitenziale, ch' è la parte seconda di essa Regola, la quale è alla pubblica luce della stampa, benchè non intera. Compilò ancora un' opera contro gli Ariani (*Mabill. Ann. Ben. t. 2. pag. 423.*), ch' è perduta. L' autore della Vita di santa Salaberga badessa di Laone, il quale visse nel settimo secolo, fa menzione d'alcuni scritti di s. Colombano diretti a s. Gregorio Magno, ma in una maniera (1) oscura, che sembra, come il Mabillone interpe-

(1) *Quae de pervigili pastorum cura elicuit.*

trò, avere s. Colombano fatto un trattato *Della vigilante cura de' pastori*; e soggiunge non ci esser questo trattato, nè c' essere alcuna lettera di s. Gregorio ad esso abbate su tale argomento. Ma dubito forte, che l' autore di detta Vita abbia voluto accennare la lettera di s. Colombano, che è nel fine del libro nono di quelle di s. Gregorio, in cui dice a questo gran papa: « Ho letto il tuo libro, che contiene il reggimento pastorale, breve quanto allo stile, ma prolisso quanto alla dottrina, pieno di misteri, e per chi n'ha bisogno, più dolce del miele » e che a queste parole alludano quelle accennate qui sopra. Della suddetta lettera di s. Colombano, e d'altre scritte al clero di Francia (*lib.* 45. *num.* CXLII. *e segg.*), e a Sabiniano successore di s. Gregorio si è parlato distesamente nel tomo antecedente.

XCI. Altri santi presso a Clotario.

Non il solo s. Colombano fu caro a Clotario, e da lui avuto in venerazione, ma anche molti altri santi uomini, de' quali era adorna la sua corte, come s. Arnolfo, s. Romarico, e i due vescovi di Meaux s. Farone e s. Goerico. Fu s. Arnolfo d'una delle più nobili e ricche famiglie dei Franchi, e d'una descendenza contrasta-

ta tra gli eruditi, ma certamente collegata con la regia prosapia. Attese prima alla milizia dopo aver fatto quegli studi, che convenivano alla sua riguardevole condizione. Divenne sì eccellente nel mestiere delle armi, che lo scrittore anonimo della sua Vita, e che fu di lui contemporaneo, per lo stupore esclama: « Chi potrà ridire il suo valore nel guerreggiare, o la sua potenza nelle armi (*Ann. Ben. tom.* 2. *n.* 4. *pag.* 150.)? Nè minore fu la sua perizia ne' governi politici, avendo l' amministrazione di sei provincie. In questi impieghi per altro non perdè mai di vista l' impiego principale del Cristiano, ch' è il rendersi grato a Dio, e il perfezionarsi nell' esercizio delle virtù e nell' osservanza de' precetti evangelici; onde lo stesso scrittore soggiunge, ch' egli era assiduo nell' orazione e ne' digiuni, e nell' attendere ad usar misericordia co' poverelli, e a rendere a Dio quel ch' era di Dio, e a Cesare quello, ch' era di Cesare. Stimolato poi dagli amici e da' parenti gli convenne ammogliarsi, e Iddio gli concedette due figliuoli Ansigisilo e Clodulfo, il quale fu anch' egli vescovo di Meaux. Tra i cortigiani di Clotario era, come si è detto, Romarico uomo di santa vita, col quale fece stretta amicizia Arnolfo, e ambedue pensarono unitamente

a ritirarsi dal mondo, e perciò determinarono di portarsi al monastero di Lerino, celebre per la santità di quei monaci. Ma nel tempo stesso essendo morto Pappolo vescovo di Meaux, quel popolo tutto d' accordo chiese istantemente, che gli fosse dato per pastore Arnolfo, benchè laico. Bisognò far forza al sant'uomo, perchè accettasse questo incarico, il che non fece senza molte lagrime. A questo giovò l'essersi Doda sua moglie (*Ann. Bened. Vit. s. Clodulf. n. 2. p.* 1044.), appena udita questa nuova, mossa da un istinto celeste, rinserrata in un monastero di Treveri, dove visse fino alla morte. Fatto che fu vescovo, non gli fu permesso d' abbandonare il re Clotario; che a forza il volle seco per valersi de' suoi consigli. Ma la sua casa divenne vie più il rifugio de' poveri, e l'albergo de' pellegrini. Accrebbe i digiuni, passando talora tre giorni e più senza mangiare, e mangiando ordinariamente pan d'orzo. e bevendo acqua, coperto d' un aspro cilizio. Si ritirava bene spesso alla solitudine, dove chiuso in angusta cella, o piuttosto in un ergastolo, come l'appella l'autore (*n.* 15.) della sua Vita, batteva notte e dì alle porte del cielo con le sue ferventi orazioni. Innamorato di questo ritiro fu poi agitato dagli scrupoli per lo

star lungi dal suo gregge , e di quando in quando abbandonarlo senza pascolo , laonde determinò di rinunziare il vescovado ; nè le preghiere, nè le minacce del re Dagoberto figliuolo di Clotario , che il santo vescovo aveva allevato ed istruito , poterono fargli mutar proposito. In suo luogo fu eletto s. Goerico, che si tratteneva nella corte di Clotario, ed era parente di s. Arnolfo, e legato in grande amicizia con s. Desiderio allora tesoriere del re, poi vescovo di Cahors.

Tra le persone sante ed illustri , che fiorirono nella corte di Clotario, abbiamo qui sopra nominato s. Farone figliuolo di Agnerico , uno de' primi ministri del re Teodeberto, e suo consigliere molto diletto per la sua sapienza (*Vit. s. Faron. n.* XI. *Annal. Bened. tom.* 2. *p.* 612.). Egli allevò questo suo figliuolo nobilmente nella corte del detto re Teodeberto, e lo nutrì col latte de'divini insegnamenti. Ebbe Agnerico tre figliuoli Farone e Burgondofara, che abbreviatamente si disse Fara, e Cagnoaldo. E benchè questo ultimo sia celebre nell'istoria per essere stato discepolo di s. Colombano e di s. Eustasio mentre era monaco, e poscia fosse fatto vescovo di Laon, tuttavia furono più insigni per santità Farone e Fara. Lo stesso s. Colombano consacrò a Dio Fara fin

dalla sua fanciullezza, e s. Eustasio le fece prender l'abito di monaca, e il suo padre eresse per lei un monastero presso Meaux, che adesso si chiama di santa Fara, o Faramonstier, e fiorisce anche di presente pel numero e per la santità di quelle monache, le quali osservano la regola di s. Benedetto con tutto il più stretto rigore. Farone poi mosso dall'esempio della sorella, abbandonata la corte e gli onorifici impieghi, che in essa aveva goduto sotto del re Teodeberto e del re Clotario, e la fama, che si era acquistato di valoroso soldato nella milizia, passò all'ordine ecclesiastico, e la sua moglie Blidechilde si fece monaca. Dopo parecchi anni, essendo vacata la Chiesa di Meaux per la morte non di Walberto, come dice lo scrittore della Vita di esso Farone (*n.* 102.), ma di Gundoaldo, che aveva dato il velo a santa Fara, fu eletto vescovo di quella città, dove ebbe campo d'esercitare tutte le virtù proprie del suo grado, e dove Iddio con la sua onnipotenza illustrò sempre più di miracoli stupendi la sua santità. Finalmente giunto a un'età molto avanzata dopo 46 anni di vescovado, e non 66 come dice il Baronio (*Baron. not. al Mart.*), e alcun altro, regnando Childerico nipote del mentovato re Clotario, di cui il nostro santo era stato com-

pare, passò da questa misera vita alla celeste e beata nel dì 28 d'ottobre, giorno, in cui santa Chiesa celebra la sua festa.

XCII. Concilio di Parigi.

Anno 615.

Unitisi in Clotario tre regni, e godendo d'una perfetta pace, fu nella città di Parigi adunato un concilio il più numeroso tra quei di Francia, essendovi intervenuti 79 vescovi, come appare dalle loro sottoscrizioni, per lo che dal concilio di Reims (*Can.* 3.) vien appellato generale; e vi furono formati 15 canoni. Clotario poi pubblicò un editto per l' esecuzione di essi, spiegandone alcuni più distesamente, ed anche aggiungendovi altre ordinazioni, onde a buona equità si crede, che i canoni fissati nel concilio fossero più di 15, e che se ne sieno perduti alcuni; benchè le disposizioni aggiunte nell' editto riguardino solo il temporale. Si dice eziandio, che l' editto fosse approvato, prima di pubblicarlo, da' padri nel concilio, e da' grandi del regno. Egli è dato il dì 18 d' ottobre dell' anno 31 del regno di Clotario, che cominciò nel 584 e fu poi approvato insieme co' detti canoni da un altro concilio tenuto poco dopo, ma non si sa nè il

luogo, nè il tempo preciso, in cui fu adunato. I detti 15 canoni sono spiegati da Carlo del Bosco nella Storia della Chiesa di Parigi. Anche i vescovi della provincia di Tarracona si adunarono in Egara, città, di cui gli antichi geografi non hanno parlato, ma gli eruditi moderni credono, che fosse collocata tra Barcellona e Girona, e di cui presso Terrassa si veggono le rovine; e vi tennero un concilio per confermare quel ch' era stato stabilito nel concilio oscense o d' Uesca sopra il celibato de' preti, de' diaconi e de' suddiaconi.

XCIII. Morte di Bonifazio IV. Eletto Deusdedit.

Nel dì 7 di maggio del 614 passato da questa vita Bonifazio IV, dopo aver tenuto la cattedra di s. Pietro sei anni, otto mesi e giorni tredici, in suo luogo fu eletto s. Deusdedit appresso una sede vacante di quasi sette mesi. Era questi di nazione romano, figliuolo di Stefano suddiacono. Il culto di santo, che ha goduto fin dagli antichi tempi nella Chiesa di Dio questo pontefice, quando ordinariamente la vita de' papi era lo specchio di tutte le virtù, fa credere, che la sua santità fosse qualcosa di singolare, onde è da compiangere, che si sieno perdute le memorie di quanto

egli abbia operato tanto innanzi, quanto dopo la sua esaltazione al pontificato. Poichè non sappiamo altro di lui, se non che fu molto amante del suo clero, e che permise di celebrare la seconda messa nella medesima chiesa per soddisfare alla moltitudine del popolo. Delle sue lettere non ci è restato altro che un frammento d' una scritta a Gordiano vescovo in Ispagna, salvatoci da Graziano nel Decreto, per cui si proibisce ai genitori di dar per moglie a' propri figli una, di cui sieno compari. Morì il dì 8 di novembre del 619 dopo aver governato santamente la Chiesa tre anni e 20 giorni e fu sepolto nel Vaticano, e gli succedè Bonifazio V.

XCIV. Gli Ebrei costretti a battezzarsi.

Dopo la narrazion delle gloriose geste e della morte del buon re Reccaredo di che è parlato largamente altrove (*tom.* XXXVIII.), è tempo di riassumere il filo degli affari di Spagna. Reccaredo dunque succedè nel regno l'anno 601. (*Isid. Chronic.*), Liuba suo figliuolo, nato di madre ignobile, ma ricco d'una indole virtuosa, che regnò due soli anni, essendochè ribellatosegli Vitterico, cacciò empiamente dal trono questo innocente giovane, e avutolo in suo potere, fattagli ta-

gliare la mano destra, l'uccise sul fior dell'età, essendochè egli non passava gli anni 22. Era Vitterico uomo prode nelle armi, ma infelice, onde di esso non si sa, che ottenesse mai una vittoria. Accenna Isidoro (*Isid. ivi*), che egli fece in vita sua eziandio molte cose illecite, e che perì di cultello, comechè, col cultello si era aperta la strada al regno; e così la morte dell'innocente Liuba non rimase invendicata; poichè fu ammazzato a tavola tra le vivande per una congiura, e anche il suo corpo fu sepolto ignominiosamente, dopo aver regnato sette anni, o come dice il Baronio (*Baron. Ann.* 610. *n.* XII.), sei e dieci mesi. Suo successore fu Gundemaro, che resse due anni soli quella monarchia, e di sua morte naturale passò all'altra vita in Toledo, e quindi fu chiamato a quella corona Sisebuto, che regnò otto anni e sei mesi. Di Gundemaro fa un bell'elogio s. Isidoro (*Isid. ivi.*): « Fu (egli dice) pulito nel parlare, dotto ne' sentimenti, in parte istruito nella scienza delle lettere, e illustre ancora nelle cose militari ec. ma tanto clemente nella vittoria, che molti, fatti schiavi, e divenuti preda del suo esercito, pagando il prezzo per essi, liberava, e il suo erario era la redenzione de' prigioni ». Solamente nel principio del suo regno, mosso da uno zelo, che

non era secondo la scienza, come dice lo stesso autore: « incitò gli Ebrei, che erano nel suo regno, a farsi Cristiani, la qual cosa sarebbe stata lodevole e santa, ma dopo par, che Isidoro dica, che li costringeva, il che nel 582 aveva fatto anche Chilperico re di Francia, come riferisce s. Gregorio Turonense (*Ist. de' Franchi l.* 6. *n.* XVII.), il quale soggiunge ancora: « Tuttavia alcuni di loro (benchè tenuti a battesimo dallo stesso re) lavati solo nel corpo, e non nel cuore, tornarono alla primiera perfidia, avendo mentito a Dio, talchè facevano mostra di guardare il sabbato, e di onorare la domenica ». Dalle parole di s. Isidoro (*S. Isid. Cron.*), che riporta questo fatto, sembra ad alcuni, che Sisebuto non forzasse gli Ebrei, ma gli esortasse; tuttavia dal concilio toletano IV apparisce chiaramente, che questo re, chiamato per altro religiosissimo dal concilio (*Canon.* 57.), fece loro violenza per ridurgli alla fede cristiana, e la legge regia medesima lo dimostra, imponendo la pena a chi avesse indugiato a battezzarsi più d' un anno, di cento frustate e dell'esilio. Vuolsi da alcuno istorico di Francia, che in questa occasione si battezzassero novanta mila Ebrei, e che molti rimanendo ostinati nella loro legge, fuggissero nelle Gallie. Ma quivi pure si dice,

che il re Dagoberto figliuolo di Clotario a istigazione dell' imperadore Eraclio facesse un simile editto. Fredegario poi nel cronico scrive (*Num.* LXV.): « Che essendo Eraclio nelle lettere molto erudito, divenne astrologo, e quindi prevedendo, che l' imperio doveva esser devastato per divino comando da gente circoncisa, s'indirizzasse a Dagoberto re de' Franchi, e lo pregasse a voler comandare, che tutti li Giudei del suo regno si battezzassero, e venissero alla fede cattolica, il che tosto adempisse. Eraclio poi decretasse di far lo stesso in tutte le provincie dell'imperio poichè non sapeva, donde contro l' imperio sarebbe venuta questa calamità. Gli Agareni detti anche Saracini, come attesta il libro d' Orosio, gente circoncisa, posta di fianco al monte Caucaso sopra il mar Caspio ec. essendo cresciuti in una gran moltitudine, finalmente prese le armi, invasero le provincie dell'imperadore Eraclio per devastarle ». Ma questo racconto di Fredegario è molto sospetto di favoloso, perchè gl'istorici delle cose di Francia non ne fanno parola, e nè meno gli scrittori greci, de' quali non ce ne è uno, che dica, avere Eraclio atteso all' astrologia. Oltrechè doveva temere de' Saracini, e non degli Ebrei, quando avesse dato fede agli astrologi; poichè Stefano alessan-

drino, che faceva professione di questa pazza scienza, al riferire di Cedreno, aveva predetto il dì 3 di settembre dell'anno dodicesimo dell' imperio d' Eraclio, che i Saracini distenderebbero ampiamente il loro dominio per 365 anni. Di più narra Teofane, che Eraclio, dopo recuperata la vera croce di Gesù Cristo, esortò un certo Beniamino, Ebreo ricchissimo, dal quale aveva ricevuto molte cortesie, a farsi Cristiano, usando la persuasione, e non la forza; e quando volle punire gli Ebrei di Gerusalemme per gl'insulti atroci fatti ai Cristiani, non fece altro, che cacciarli in esilio fuori di Gerusalemme. Erano eziandio fresche le istruzioni date da s. Gregorio a Virgilio arcivescovo d'Arles, e a Teodoro vescovo di Marsilia (*libr.* 45. *num.* XXXVII. *e num.* XXXIX.), riferite nel tomo trentesimonono, per quello che spetta al non usar violenza agli Ebrei nel procurar la loro conversione.

Posto tutto questo, è da credere, che il re Sisebuto deponesse ben presto quel primo pensiero di sforzare gli Ebrei ad abbracciare la legge di Gesù Cristo, poichè il detto concilio toletano nel mentovato canone parla di questa pratica di convertire per violenza gli Ebrei, come d'una cosa, che usava un (1) tempo fa, e pure

(1) *Jampridem*.

non erano più che 23 anni, passati dalla coronazione di quel re, alla convocazione di quel concilio, e nell' anno ottavo di detto re se ne convocò un altro in Siviglia, dove intervennero otto vescovi della provincia Betica con tutto il clero della città, e due secolari Sisicle e Suanila sopraintendente del fisco, e che godevano ambedue il titolo d'*illustre*, allora molto riguardevole; e pure in esso non fu fatta parola degli Ebrei. In questo concilio o sinodo furono fatti circa a 15 canoni riguardanti la disciplina, e specialmente la distinzione dell' autorità, e dell' officio de' vescovi, e de' preti tra di loro. Fu stabilito, che la prescrizione di 30 anni avesse forza, quando un vescovo litigava con un altro la possessione di qualche chiesa particolare. Furono prescritte regole spettanti a' monasteri, e particolarmente a' monasteri delle monache. Un solo canone riguarda il dogma delle due nature in Gesù Cristo, le quali negava un vescovo siro, che si presentò al concilio, per esser caduto nell' eresia degli Acefali, la quale egli abbiurò convinto dagli altri vescovi. Questo concilio fu tenuto nel mese di novembre del 618 secondo i computi più giusti, e le memorie più certe, e vi presedè s. Isidoro arcivescovo di Siviglia. Si chiama il secondo de' te-

nuti in questa città, perchè il primo fu nel 590, a cui presedè s. Leandro, ma di questo non ci resta altro che una lettera diretta a Pegaso vescovo d' Astigi, che non potè intervenire in persona per esser forse infermo, dalla quale si raccoglie qualche punto in esso stabilito. Benchè Burcardo e Ivone di Sciartres ne riportino varj canoni; le loro citazioni non son sempre esatte.

XCV. Sant'Isidoro di Siviglia.

Furono i detti s. Leandro e s. Isidoro fratelli e figli di Severiano, che secondo alcuni ebbe il governo della provincia di Cartagine in Africa. Ebbero un altro fratello per nome Fulgenzio vescovo di Cartagena, e una sorella chiamata Saturnina. Sant' Isidoro era il minor di tutti, ma superò gli altri in eloquenza e in dottrina; onde meritamente è annoverato tra'dottori della Chiesa. Morto s. Leandro dopo aver governato santamente la Chiesa di Siviglia, in essa gli succedette il fratello Isidoro; e di essi molto è stato ragionato nel tomo trentesimonono (*l.* 45. *n.* XCIV. *e segg.*), onde poco resta da aggiungere. I miracoli, che di esso s. Isidoro si narrano, quanto più sono stupendi, tanto più sembrano incredibili. San Braulio vescovo di

Saragozza, e suo stretto amico, e s. Ildefonso arcivescovo di Toledo ci han conservato il catalogo delle sue opere, che il Labbè, e più distintamente l'eminentissimo Aguirre nella Notizia de' concili di Spagna ha illustrato. Tra esse si annovera il libro *Della vita e della morte de' santi*, che così s' intitola quello, che abbiamo di presente; ma questa è un'opera, che si crede supposta a giudizio del venerabil Baronio (*Bar. not. al Martir.* 1. *di Magg.*), poichè quella, ch' era legittimo parto di s. Isidoro, era intitolata: *Della nascita e della morte de' Padri* (1). Io poi crederei, che fosse l'opera stessa, e la differenza fosse solamente nel titolo, che per lo più apponeva il copista a suo talento, e dopo terminata la copia, per farvelo in lettere d'oro o di rosso. Anche le due lettere una a Massano, o Massone, e l' altra a Redemto sono falsamente attribuite a questo santo dottore; poichè la prima insegna, che un sacerdote, che sia caduto in peccato d' impudicizia, dopo che avrà fatto la penitenza dovuta alla sua colpa, si rimetta nel grado primiero, il che è contra la disciplina della Chiesa di Spagna di quel tempo, e contro la mente di s. Isidoro, espres-

(1) *De ortu, et obitu Patrum.*

sa nelle altre sue opere certe, dove dice di un tal sacerdote (*De eccl. offic. l. 2. c. 5.*) « Si ritiri da questo non solo onore, ma peso, e non ambisca d' occupare il luogo di quelli che ne sono degni ». E nell' altra lettera intende di provare « che pel sacrifizio dell' altare si dee prendere il pane azzimo, e non fermentato, quando in quell'età nella Spagna si usava il contrario. Oltre le opere di s. Isidoro raccolte insieme, e stampate, e nominate da' ss. Braulio e Ildefonso, evvi il libro *Dell' ordine delle creature*, pubblicato dal padre Dasceri (*Spicil. tom.* 1.), ma non tutti lo riconoscono per parto legittimo di questo santo. Quello, ch' è certo, è, ch' egli è stato un forte sostenitore del primato del sommo pontefice, e lo riconosce stabilito per jus divino. Finalmente dopo avere retto la sua Chiesa circa a 40 anni, ed essere intervenuto al concilio IV toletano, morì nel 636 e il dì 4 d' aprile se ne fa memoria nel martirologio romano. È degna d' esser qui registrata la forma esemplare della sua morte. Quando egli sentì, che ella s' andava avvicinando, raddoppiò le sue limosine, e crescendo giornalmente il suo male, fece venire a sè due vescovi, Giovanni ed Epacchio, che si crede il vescovo d' Italica, il quale si trova sottoscritto al con-

cilio VI di Toledo; e il giorno del sabbato santo accompagnato da essi, e da una immensa moltitudine di popolo, e d' ecclesiastici, che piangevano, e gridavano fino al cielo, si portò alla chiesa di s. Vincenzio. e postosi avanti l'altare in mezzo al coro, un vescovo gli mise indosso il cilizio, e un altro la cenere, ed egli stendendo le braccia. ad alta voce chiese perdono a Dio de'suoi peccati, e fece delle altre orazioni; poi fu comunicato da'vescovi sotto a tutte e due le specie. Quindi si raccomandò all' orazione degli assistenti, e domandò loro perdono, e condonò a'suoi debitori tutti i debiti, e ordinò, che si dispensassero a' poveri quei pochi danari, ch' egli si trovava; e tornato a casa se ne morì nella pace del Signore di lì a quattro giorni. In Bologna si venera il corpo d'un s. Isidoro, che taluno crede il Siviliano, ma altri vogliono, che sia un sant'Isidoro Siciliano.

XCVI. Successione de' re di Spagna.

Tra le opere di questo santo dottore è da far gran conto della sua Cronaca. che ripurgata da molti errori degli antichi copisti, e corredata di erudite annotazioni diede alla luce Garzia Loaisa. Da essa abbiamo, che Sisebuto due volte trion-

fò de' Romani, ed espugnò, e prese alcune loro città della Spagna. Soggiogò i popoli dell' Asturia, e i Rocconi (*Luca Tuden. Cronic.*), quantunque fossero circonvallati da monti scoscesi. Da altra parte si sa, ch' egli fabbricò la chiesa di santa Leocadia fabbrica stupenda. Finalmente dopo aver regnato otto anni e sei mesi, passò nel 621 a miglior vita lasciando il regno a Reccaredo II suo figliuolo, piccol fanciullo, che gli sopravvisse pochi giorni, e chi dice pochi mesi, che Rodegrigo toletano stende fino a sette. A lui succedè Suintila, del quale si parlerà a suo luogo.

XCXII. Morte d' Agilulfo.

Morì nel 616 Agilulfo chiamato anche Agone re de' Longobardi dopo aver regnato 25 anni, e Adoaldo suo figliuolo di tenera età gli succedè nel regno sotto la tutela della buona regina Teodelinda sua madre. Lasciò anche una figliuola per nome Gundeberga, maritata a Caroaldo duca di Turino, della quale alcuni strani accidenti racconta Fredegario (*Fredeg. Cron. n.* XLIX. *e segg.*), come qualmente divenuta regina poco mancò, che per un insigne calunnia non perdesse l' onore e la vita. Fu Agilulfo prima Ariano, e in

tale stato volle eleggere il vescovo di Milano, quando quella sede rimase vacante per la morte di Costanzo, che santamente avea governato quella diocesi; ma vi si oppose con tutto il vigore s. Gregorio (*libr.* XI. *ep.* 4.), come appare da una sua lettera. Convertissi poscia alla fede cattolica, e gran parte v' ebbero i Dialoghi del medesimo s. Gregorio, secondo che narra Paolo suo diacono, i quali il santo pentefice indirizzò alla regina Teodelinda, che di essi si valse per ridurre dalle tenebre dell' errore ariano alla luce delle verità cattoliche tanto il suo consorte, quanto i popoli sottoposti al loro dominio, descrivendosi particolarmente in quei Dialoghi moltissimi miracoli accaduti sotto gli occhi de' Longobardi medesimi, che essi non potevano negare, nè accusargli d' imposture. Convertito, che fu il re, non tardò a restituire alle chiese quel che era stato loro usurpato, e a' vescovi quell' onore e quella venerazione, ch' era loro dovuta. Teodelinda poi, ch' era stata sempre una piissima signora, fece edificare in Monza la basilica di s. Gio. Battista (*Paol. Diac. l.* 4. *c.* 15.), perchè il divin Precursore fosse presso Dio avvocato di lei, e del suo marito, e de' suoi figliuoli, e de' Longobardi d' Italia, e non contenta di ciò fece alla medesima basili-

ca magnifici doni d' oro e d' argento per adornarla, e di possessioni per mantenerla.

XCVIII. *Rivoluzioni del cristianesimo d' Inghilterra.*

È stato accennato altrove, che quantunque il re Etelberto di Kent nell' Inghilterra si fosse convertito alla fede cattolica, avvennero di poi nel suo, e negli altri regni tali rivoluzioni in fatto di religione (*Lib.* 45. *num.* cxxxv. *pag.* 239. *tom.* xl.), che vi estinsero quasi il cristianesimo. Mi sembra qui luogo di cominciare a parlarne distintamente, poichè essendo morto nel 616 Etelberto dopo aver regnato 56 anni, le dette rivoluzioni allora ebbero principio. Erano anni 21 che egli si era convertito alla fede, e vissuto cotanto santamente, che era stato d'esempio ai suoi popoli, e agli altri di quella grand' isola, o per convertirsi alla nostra santa religione, o per mantenere in essa i già convertiti; perlochè giustamente santa Chiesa lo annovera tra i santi, e ne fa memoria nel dì 24 di febbraio, giorno della sua morte. Ma succedutogli nel regno Ebdaldo, o Eadbaldo suo figliuolo, che non solo era pagano, nè mai aveva voluto piegare il collo al giogo di Gesù

Cristo, ma era di costumi pessimi, e macchiato, come dice Beda (*Bed. istor. l.* 3. *cap.* 5.), d'una disonestà tale, che non si era udita nè pur tra i Gentili, quale è quella, di cui parla l'Apostolo, tenendosi la moglie di suo padre; questa sua scellerata vita diede occasione di tornare al vomito a quelli, che sotto l'imperio di suo padre o pel favore, o pel timore regio avevano ricevuto ed accettato le leggi, e gl'insegnamenti della fede e della castità; onde tornarono all'idolatria e all'incontinenza. Ma al perfido re non mancarono i flagelli della divina giustizia per gastigarlo, e correggerlo; poichè bene spesso esciva di sè, ed era invaso dal demonio. Accrebbe questi disordini la morte seguita circa a questo tempo di Saba, o Sabareto, o Soberto re de' Sassoni orientali, nipote di Etelberto, e convertito alla fede da s. Mellito, come è detto nel tomo trentesimonono (*l.* 45. *num.* cxxxiv. *p.* 233.), lasciando tre figliuoli ostinati nelle tenebre dell'idolatria, che eglino per altro tenevano occulta; ma avendo cessato di vivere il padre, cominciarono a professarla pubblicamente, e a dar piena libertà ai loro sudditi d'adorare gl'idoli. Vedendo essi, che Mellito vescovo allora di Londra, nel celebrare la messa, dispensava al popolo la santa Eucaristia,

gli dissero, (come era fama al tempo di Beda (*Bed. istor. l. 2. c. 5.*) gonfi di barbara stoltezza: « Perchè non porgi anche a noi il pan bianco, che davi eziandio al nostro padre Saba, e non lasciasti di dare parimente nella chiesa al rimanente del popolo? A' quali egli rispose: Se vi volete lavare in quel fonte salutare, nel quale si è lavato vostro padre, potete anche voi esser partecipi di quel pan santo, di cui egli partecipava; ma se disprezzate la lavanda della vita, non potete in alcun modo ricevere il pane della vita. Ma essi dissero: Noi non vogliamo entrare in quel bagno, perchè non sappiamo d'averne bisogno, e tuttavia vogliamo ristorarci con quel pane. Ed essendo diligentemente, e più volte da Mellito avvertiti e instruiti, che non poteva alcuno, senza questa sacrosanta lavanda aver parte di questa sacrosanta oblazione, finalmente saltati in furore, dissero: Se tu non ci vuoi compiacere in una cosa tanto facile, che ti chieggiamo, non potrai più dimorare nella nostra provincia; e lo cacciarono, e comandarono, che se n'andasse dal loro regno con tutti i suoi ». Da questo fatto si raccoglie primieramente, che anche in quel tempo si consacrava nel pane non bianco solamente, ma candido, cioè d'una bianchezza singolare, come usa di presen-

te, il che fu stabilito poi nel concilio calcutense d'Inghilterra l'anno 787. In secondo luogo è da notare l'essere stati ammessi i Gentili alle sacre funzioni della liturgia, il che non si concedeva loro nei primi secoli della Chiesa: e quale sconcerto provenne da questa permissione. Scacciato in tal guisa il santo vescovo, si ritirò in Kent, regno di Ebdaldo, per consultare con i vescovi Lorenzo e Giusto di quel, che bisognasse fare in questo stato di cose; e tutti furono di parere, che era meglio tornarsene alla patria per quivi servire Dio con la mente più libera, che starsene senza profitto tra quei Barbari ribelli alla fede. Partirono dunque prima di tutti Mellito e Giusto, e si ritirarono nella Gallia per aspettarvi l'esito di questo affare. Ma non istette guari a piombare sopra la testa di quelli, che avevan cacciato Mellito, la spada vendicatrice dell'ira divina, poichè tutti e tre i figliuoli di Saba furono uccisi in guerra, nè per questo i suoi popoli s'illuminarono, nè abbandonarono la loro superstiziosa empietà.

XCIX. Conversione del re Ebdaldo.

Accintisi dunque Mellito e Giusto a volger le spalle alla gran Brettagna, ven-

ne in pensiero anche a Lorenzo arcivescovo di Cantorberi di far lo stesso, e abbandonar l' Inghilterra, vedendo il caso quasi disperato di poter ridurre alla fede cristiana il re Ebdaldo, e ad abbandonare l'incestuoso suo matrimonio. Essendo Lorenzo in procinto di mettere in esecuzione questo suo pensiero « comandò la notte avanti alla sua partenza (son parole del venerabil Beda (*Bed. Istor. l. 2. cap. 5.*)) che gli fosse alzato un letto nella chiesa de' beati apostoli Pietro e Paolo, nel quale, dopo molte orazioni e molte lagrime, essendosi gettato per riposare le membra, e addormentatosi, gli apparve il beatissimo Principe degli Apostoli; e per molto tempo di quella segreta notte flagellandolo aspramente, gli domandò con autorità apostolica, perchè abbandonasse il gregge, ch' egli gli avea confidato, o in mano di qual pastore lasciasse, nel fuggire, le pecorelle di Cristo poste in mezzo de'lupi. E gli soggiunse: Che! forse ti se' scordato del mio esempio, che per li piccoli di Cristo, i quali per un segno del suo amore mi aveva raccomandato, soffrii le catene, i flagelli, le carceri, le afflizioni, e in fine la stessa morte, e morte di croce, dagl' infedeli e nimici di Cristo per esser anch'io incoronato con Cristo? Da questi flagelli e da queste esor-

tazioni del beato Apostolo animato il servo di Dio Lorenzo , fatto che fu giorno , si portò dal re , e trattosi il vestito mostrogli da quante battiture fosse stato lacerato . Il re rimase molto ammirato , e domandò chi avesse ardito di ferire sì malamente un tant' uomo . Ma quando intese , che il vescovo aveva avuto tanti tormenti e tante piaghe dall' Apostolo di Cristo per causa della sua salute, si spaventò assai, e detestato ogni culto d' idolatria, e rinunziato ogni illegittimo consorzio, ricevè la fede di Cristo , e battezzossi, e per quanto potè, procurò di provvedere , e di favorire in tutto le cose della Chiesa. Mandò eziandio in Francia , e richiamò Mellito e Giusto, e comandò loro di ritornare liberamente a istruire le loro Chiese; i quali dopo un anno , da che se n' erano andati, ritornarono. Giusto peraltro tornò alla città di Roffe , alla quale presedeva, ma il popolo di Londra non volle ricevere il vescovo Mellito, amando meglio di servire ai sacerdoti idolatri, poichè il re non aveva tanto potere nel regno, quanto suo padre, talchè potesse rimettere nella sua Chiesa il vescovo contro voglia de' Pagani. Bensì egli con la sua gente , dacchè si convertì al Signore, si studiò d' ubbidire a' precetti divini , e finalmente nel monastero del beatissimo

Principe degli Apostoli eresse la Chiesa della santa Madre di Dio (*Bed. ivi c.* 7.), che consacrò l'arcivescovo Mellito » . Poichè essendosene andato al cielo s. Lorenzo, immediato successore di s. Agostino nella Chiesa di Cantorberi , a lui succedette Mellito, giacchè era cacciato da quella di Londra. In questa nuova cattedra avendo seduto cinque anni , regnando ancora Eadbaldo, passò all' altra vita il dì 24 di aprile dell' anno 624, e in questo giorno ne fa memoria santa Chiesa.

C. Scisma del monaco Agrestino.

In questo mentre sorse, donde uno non se lo sarebbe mai aspettato , un nuovo turbine , che mise lo scompiglio in Francia e in Italia. Governava il monastero di Lussovio s. Eustasio con tanta santità e prudenza, che a que'monaci sembrava di non aver perduto il loro santo fondatore , ma che nella persona del discepolo fosse risorto il suo maestro s. Colombano. Tra essi era un tal Agrestino o Agrestio, che essendo segretario del re Teodorico, per un movimento equivoco di pietà abbandonando il tutto, si fece monaco, e si mise sotto la condotta di s. Eustasio, che era il secondo abbate di quel monastero. Dopo qualche tempo chiese licenza al suo

superiore d'andare a predicare l'Evangelio ai Pagani, poichè non molto lungi dal monastero v'erano molti Gentili tra i Sequani e i Bavari. Ma Eustasio non conoscendo in Agrestino l'abilità necessaria per una sì ardua impresa, cercò di renderlo capace della sua temerità, e in fine non potendolo persuadere, lo lasciò andare. Egli andò predicando fino nella Baviera, ma senza frutto, non intendendo, o non sapendo l'insegnamento dell'Apostolo, che non si può predicare senza essere mandati da Dio, e per esso dai competenti superiori. Quindi passò ad Aquileia, dove s'impegnò nello scisma de' tre Capitoli (*Baron. ann.* 558. *e segg.*), che egli prima aveva condannato, e scrisse una lettera velenosa, come dice Giona (*Gion. Vit. s. Eust. n.* 7.), e con maniere aspre a s. Attalo successore di s. Colombano nella badia di Bodio. E non contento di questo, tornò a Lussovio per tirar nel suo scisma s. Eustasio, il quale nuovamente lo ammonì, e procurò di trarre lui dall'errore, ma vedendolo ostinato, lo cacciò dalla sua comunità. Agrestino allora se n'andò girando per procurarsi de' compagni, ma non profittò niente; onde cominciò a censurare calunniosamente la regola di s. Colombano, acconsentendogli Abelleno vescovo di Gineve-

ra suo parente, che procurò di tirare dalla sua anche altri vescovi, che uniti si fecero arditi di guadagnare il re Clotario. Ma egli conoscendo per esperienza la santità di Colombano, e la sana dottrina de' suoi monaci, rigettò questi impostori, e volle, che la cosa, com' era di dovere, fosse maturamente esaminata in un sinodo, non dubitando, che s. Eustasio non fosse per saper difendere la sua dottrina e santa regola. Si radunarono dunque per ordine del re molti vescovi della Borgogna in un sobborgo di Macone; e presedè a questo sinodo Varnacario, che era nimico di s. Eustasio; ma questi essendo ricorso all' orazione Iddio tolse Varnacario dal mondo nel giorno stesso, che si doveva radunare il sinodo. Questa morte turbò Agrestino, e i suoi partigiani, tuttavia si presentarono ai vescovi, i quali interrogarono Agrestino per sapere quel, che obbiettasse contro la regola di s. Colombano, e la persona d' Eustasio. Egli tremando, mise fuori alcune miserabili censure, cioè il dover benedire il cucchiaio, quando si adopera, e il dover chieder la benedizione nell' escire, e nell' entrare in una casa del recinto del monastero, essendovene molte. poichè non tutti i monaci potevano alloggiare sotto il medesimo tetto, stantechè i monasteri erano

estremamente numerosi. Aggiunse, che s. Colombano aveva accresciuto il numero delle orazioni o collette nella messa, e che aveva degli usi singolari e molte superfluità, che meritavano d' esser condannate insieme coll' autore come eretiche. Allora i vescovi vollero sentire Eustasio, il quale rispose; Io non credo contrario alla religione, se il Cristiano fa il segno della croce sopra un cucchiaio, o altro vaso, che egli adoperi, perchè con questo segno si caccia l' inimico. Nell' entrar poi, o nell' escire il monaco d' una cella, se si arma della benedizione del Signore, credo, che segua la voce del Salmista, che dice (*Salm.* 120.); Il Signore custodisca la tua entrata e la tua escita. Il moltiplicare le orazioni ne' sacri uffizi, penso, che sia utile a tutte le Chiese, perchè quanto più si cerca il Signore, più si trova: e ancora ci è comandato d'orare senza intermissione. Da queste ragioni confuso Agrestino, censurò la maniera del tonsurarsi, diversa da tutti gli altri. Al che Eustasio rispose con mansuetudine: In presenza di questi sacerdoti io discepolo e successore di quello di cui tu condanni l'instituto, ti cito al giudizio divino nel giro di quest'anno a trattare la tua causa. Queste parole colpirono qualche partigiano d'Agrestino, che entrato di mezzo riconciliò in-

sieme ambedue, il che fu facile per la mansuetudine d' Eustasio, e per la doppiezza d'Agrestino, che si riconciliò fintamente. Quindi è, che mise sossopra altri monasteri, e fra gli altri quel di Remiremont, che prende il nome dal suo fondatore, che fu Romarico cortigiano già di Teodeberto, e amico di s. Arnolfo, come si è detto, e poi monaco di Lussovio. Col consenso di Eustasio fabbricò Romarico questo monastero per le monache sopra un suo terreno nella diocesi di Toul, cui poi fu fatto un accrescimento di fabbrica per collocarvi anche i monaci, e questi e quelle vivevano sotto la regola di s. Colombano. Sant'Eustasio diede la cura di questo monastero ad Amarte, che da anacoreta era passato seco a Lussovio. Agrestino dunque procurò di guadagnare al suo partito questi due buoni uomini Romarico e Amarte, che trovò già mal disposti contro Eustasio, stante che questi gli aveva ripresi di negligenza. Gli indusse per tanto a non far conto della regola di s. Colombano, e cominciare ad averla in disprezzo. Tentò di far lo stesso con santa Fara, ma non gli riuscì, onde se ne tornò a Remiremont, dove i monaci erano seco d' accordo a lacerare la detta santa regola. Ma la vendetta divina non tardò guari a gastigare i delinquenti (*n.* 15.). Per lo che due di loro furono

sbranati da lupi arrabbiati, che di notte entrarono nel monastero: un altro s'impiccò da sè: un fulmine ne ammazzò venti a un tratto, e altri morirono per lo spavento a poco a poco, che tra tutti furono circa a cinquanta: e finalmente Agrestino fu ammazzato da un suo servitore con un' accetta, perchè, secondo che si disse, trescava con sua moglie; ciò accadde un mese avanti, che spirasse il tempo assegnatogli da s. Eustasio di comparire al tribunal di Dio. Romarico e Amarte riconciliati con Eustasio, e uniti con Abelleno, e gli altri vescovi della Gallia, divennero i più forti protettori della regola di s. Colombano. Sant'Eustasio di poi morì il dì 29 di marzo del 625, nel qual giorno la Chiesa fa di esso memoria. Sant'Amarte o Amato morì a' 13 di settembre l'anno 624, e dopo quasi 30 anni morì s. Romarico, dopo aver fatto tutti aspra penitenza del loro fallo, e specialmente s. Amato, cui dalle macerazioni erano rimase le nude ossa.

CI. Stato delle cose di Costantinopoli.

Le cose d'Oriente erano tuttora in cattivo stato, poichè quantunque Cosroe voltatosi all' Africa, e soggiogata la Libia, avesse preso Alessandria, e invaso l'Egit-

to, dal che n' era provenuta una gran carestia, essendo l'Egitto il granaio dell'Europa; l'imperadore Eraclio lo lasciò stendersi sempre più, non solo nell' Africa, ma anche nell' Asia, vivendosene nella sua reggia spensierato, impiegando il tempo in cose vane, come fu il crear console Costantino il giovane suo figliuolo, e il dichiararne cesare un altro pur dell'istesso nome, ma natogli di Martina altra sua moglie. Fece anche una prammatica sanzione, per cui fu vietato di ascrivere al clero chississia, se non in caso o di morte, o di mancanza per altro motivo d'un altro ecclesiastico, per impedire, che non si moltiplicasse il numero de' chierici oltre il bisogno. Un tal divieto era stato già fatto dal patriarca Sergio, stantechè per le raccomandazioni e pel favore di personaggi potenti si trovavano le chiese caricate di tanti chierici, ch' elle poi non avevano forze bastanti per alimentarli.

CII. Tradimento del cagano degli Avari.

Ma in questo mentre, o poco dopo il cagano degli Avari, nimico vecchio dell'imperio, si presentò sotto Costantinopoli col pretesto di venire a trattare la pace (*Cron. Alessandr.*), mentre Eraclio an-

dava girando per la Tracia co' presidenti e co' prefetti, con ecclesiastici e artisti, e moltitudine di plebe, e con buon numero di truppe. E di più facendosi allora in Eraclea i giuochi equestri, s' era quasi spopolata Costantinopoli per andare a que' famosi spettacoli. Laonde il cagano accostatosi al muro lungo con un grande esercito in un giorno di domenica, e dato il segno col fazzoletto, i soldati tutti passato il detto muro, rimanendo di fuori il cagano con pochi della sua corte, furono per prendere la città. Ma non essendo loro riuscito, saccheggiarono i sobborghi portandone via gli uomini e le bestie, e tutto quello che trovarono di qualche prezzo, nè la perdonarono alle chiese de' ss. Cosimo e Damiano nelle Blacherne, e di s. Michele Arcangelo, ma le spogliarono, e le profanarono empiamente. Cedreno (*pag.* 408.) alquanto diversamente racconta questo fatto, dicendo che gli Avari, essendo entrati nella Tracia con un grande esercito, Eraclio mandò a chieder la pace, e avendo il cagano promesso di volerla fare, l' imperadore gli andò incontro con gran doni, e con grande e magnifico apparato, in compagnia de' primi personaggi, fin di là dal muro lungo. Ma il barbaro fellone gli diede addosso inaspettatamente, talchè appena l' impe-

radore si salvò in Costantinopoli. Il cagano fece schiavi alcuni di quei personaggi, e depredò tutto il bagaglio dell' imperadore, e saccheggiò molti luoghi della Tracia, che non si aspettavano questo insulto. Il medesimo autore nell'anno avanti narra, che Eraclio mandò a chieder la pace a Cosroe; ma questi negò di voler perdonare ai Romani, quando essi non adorassero il sole, e rinnegassero quel Dio, che essi Cristiani credevano essere stato crocifisso.

CIII. Guerra co' Persiani.

Eraclio a una risposta sì empia ed altiera risolvè di rispondere con le armi alla mano, e perciò fece pace col cagano, per non esser da lui molestato dalla parte della Tracia, e si preparò per la guerra, che durò non meno di 5 anni, ma che descriverò qui in brevi parole; e di più trovandosi scarso a danari, prese ad usura danari e argenti dalle chiese, e fin quelli di santa Sofia (*Cedr. p.* 409.); e preparato il tutto partì verso la Persia, avendo prima incoraggiato le sue truppe con una eloquente ed affettuosa aringa fatta con tenere impugnata l' immagine di Gesù Cristo dipinta non da mano d' uomo, e rammemorata qui addietro. Nel primo anno

battè i Persiani nell' Armenia, ma l'anno dopo s' inoltrò nella Persia, e fece sloggiare Cosroe dalla città di Gazac, dove era il tempio del fuoco. Era in questa medesima città la statua di Cosroe sedente sotto una cupola, che rappresentava il cielo, e attorno erano il sole e la luna, e le stelle, e alcuni angioli con lo scettro, e quivi facevano sentire un romore artificiale, che sembrava un tuono. Eraclio fece bruciare il tutto insieme con la città, e regnando per anche in Oriente la superstizione, che era in voga nell' Occidente, di ricorrere alle sorti, consultò l' Evangelio, con aprirlo a caso, per sapere, dove dovesse svernar l'esercito; e gli parve, che gli fosse destinata l' Albania per gli quartieri d' inverno. Giuntovi liberò per pura compassione 50 mila prigioni, che egli avea condotto seco d' Oriente, fatti schiavi l' anno innanzi nel combattimento con Cosroe; e li provvide del bisognevole. Un atto si eroico di misericordia legò il cuore di quei meschini, che con le lagrime agli occhi, dopo averlo affettuosamente ringraziato, lo pregarono ad esterminar Cosroe, che dicevano esser l'esterminio del genere umano. L' anno dopo Eraclio sorprese improvvisamente Sarbazzara generale dell' esercito persiano, e lo mise in fuga con

disordine, e con perdita di quei Barbari. Anche l'anno vegnente le cose andarono assai male per Cosroe, onde egli montato in un pazzo furore, per far dispetto a Eraclio, fece togliere a tutte le chiese cristiane del suo dominio il loro tesoro, e costrinse i Cattolici ad abbracciare l'eresia nestoriana.

Dopo tante prosperità si trovò Costantinopoli di nuovo ridotta all' estremo periglio. Poichè Sarbazzara, rimesso in piedi un corpo di soldati, comparve alla vista di Calcedone: e dalla parte della Tracia il cagano, avendo contro i trattati e i patti riprese le armi, venne anch' egli ad assaltar Costantinopoli essendo d' intelligenza co' Persiani. Tuttavia i Greci si difesero si bene, che costrinsero gli Avari a ritirarsi, benchè ciò fu piuttosto ascritto a miracolo della ss. Vergine. Finalmente a' 12 di dicembre del anno 627 Eraclio in una battaglia, che durò undici ore disfece i Persiani, e penetrò nel cuor della Persia.

CIV. Sant' Antiocò, e sue opere.

Dalle tante scorrerie finora narrate dei popoli barbari, seguite in Oriente, e dalle guerre, ch' gl' imperadori cristiani dovettero fare per rispingergli, e difendersi

da' medesimi, si può agevolmente chicchessia immaginare, in quale stato fossero ridotti in Oriente i monasteri, i quali erano posti nella campagna aperta, destituti d' ogni presidio: e lontani dalle città, e perciò senza speranza d' esser soccorsi e difesi. Conveniva pertanto ai monaci di soffrire strapazzi, e tormenti, e perdita della roba e della vita; o quando le cose andavano per loro meno male, eran costretti ad abbandonare col paese anche quel poco, che possedevano, e fuggirsene in un altro. Ciò seguì al monastero d' Attalina presso ad Ancira capitale della Galazia, quando questa città fu presa da' Persiani nell' anno 619. Era abbate di quel monastero Eustatio, al quale convenne fuggirsene co' suoi monaci. Trovandosi dunque così spogliati del tutto, quel che più loro dispiaceva, era l'essere affatto privi di libri santi, la lettura dei quali era l' unico loro conforto, e il soave pascolo delle loro anime. Il santo abbate dunque prese l' espediente di scrivere ad Antioco monaco della laura di s. Saba in Palestina, uomo versato nello studio della sacra Scrittura, e d'una eccellente probità, pregando lo a volere raccogliere in un sol volume, facile a trasportarsi, tutto quello, che era necessario alla salute e alla perfezione cristiana, e insieme dargli

ragguaglio per edificazione sua e de'suoi, della vita e della morte de' monaci di quella laura, che cinque anni addietro erano stati uccisi dagli Arabi, che forse erano un distaccamento dell'esercito persiano. Egli dunque tosto s' accinse all' opera, che intitolò Pandette della Scrittura santa, composta di 190 omelie o discorsi, de' quali i primi 130 contengono un estratto morale della Bibbia, e nell'ultimo il catalogo dell' eresie, e i nomi degli eresiarchi con una lunga preghiera, che egli appella *exomologesis* per placare l'ira divina. Nella prefazione parla della presa di Gerusalemme, come anche sparsamente nel resto dell' opera, e nella stessa prefazione fa un lagrimevol racconto della strage crudele fatta de' 44 monaci della laura di s. Saba; e nella lettera a Eustatio dice, che il rimanente de'monaci parte era nel monastero di santa Anastasia sotto l'abbate Giustino, e parte nella detta laura.

CV. Martirio di s. Anastasio.

Se Antioco consagrò la sua penna a favor della religione, il monaco Anastasio consecrò il suo sangue per confessarla. Erano ambedue del medesimo monastero di santa Anastasia, e vivevano sotto la

condotta del medesimo abbate ; ma Anastasio era di nazione persiano, giovane d' età, e di fresco convertito alla fede cristiana. Il suo nome per l'addietro era stato Magundat, ed era figliuolo d' un mago, che l' istruì nella sua empia e diabolica arte. Cresciuto negli anni si dette alla milizia, e si trovò, quando fu presa Gerusalemme, nella capitale della Persia. Avendo quivi sentito dire, che con l'altro bottino, fatto in quella gran città, era stata trasportata in Persia anche quella croce, a cui era stato appeso il Dio de' Cristiani, si volle informare, come era andato questo fatto, e trovò de'Cristiani, che l' istruirono. A misura dell'istruzione cresceva in lui la maraviglia, e dopo di essa il gusto delle verità eterne, e l' abborrimento degli errori e dell' arte magica. Avvenne, che dopo alquanto abbandonò la milizia, e trovandosi in Jerapoli dell'alta Soria si riparò presso un Persiano, che era coniatore di monete, e seguace di Gesù Cristo, che gl'insegnò il suo mestiero. Ad esso più volte Magundat richiese di volersi battezzare, ma egli per paura de' Persiani differì sempre di compiacerlo, e tuttavia lo menava alla chiesa, dove Magundat, vedendo dipinti i martirj sofferti da' confessori di Gesù Cristo, si stupiva della loro eroica sofferenza e dei

loro miracoli, e cresceva in lui la brama di farsi battezzare; e per questo si portò a Gerusalemme, e quivi fu presentato a Modesto vicario del patriarca Zaccheria, ch' era, come si disse, schiavo in Persia; ed egli tosto lo fece battezzare, e mutatogli il nome l'appellò Anastasio. Dopo lasciati gli abiti bianchi di neofito fu condotto da un prete per nome Elia al monastero di santa Anastasia, quattro miglia fuori di Gerusalemme, giacchè egli aveva mostrato un gran desio di farsi monaco, e lo consegnò all' abbate Giustino, il quale lo mise sotto la direzione d'un suo eccellente discepolo, che gl' insegnò la lingua greca, e lo introdusse nella lettura della Scrittura santa, e in fine gli diede l' abito monastico. Le sue particolari incumbenze erano attendere alla cucina e all' orto del monastero. Passò così sette anni, ma poi sempre più acceso di dar la sua vita per Gesù Cristo, si trasferì a Cesarea di Palestina, ch' era in potere dei Persiani. Quivi avendo veduto alcuni de' loro maghi occupati nelle loro superstizioni, li riprese, scoprendo le loro empie imposture, talchè essi lo pregarono a non manifestare i loro diabolici segreti. Di poi incontrò de' soldati a cavallo, che lo presero per ispia, onde arrestatolo il condussero a Marzaban, governatore di

quel paese, che trovatolo Cristiano, e fermo nella fede , lo fece incatenare e condannollo a portar pietre. Alcuni suoi paesani si dolsero di lui con Marzaban, quasi egli disonorasse la sua patria con avere abbandonato la propria religione e il culto degl' idoli. Il governatore fattoselo ricondurre avanti, e vedendo, che non voleva abbiurar la religion cristiana, lo fece bastonare in sua presenza, e poi ricondurre in prigione, dove giorno e notte se la passava in lodar Dio. L' abbate del suo monastero, avendo inteso ciò, fece fare molte orazioni per lui, e gli mandò una lettera per due de' suoi monaci, con la quale lo confortava, ed incoraggiava. Avvisatone anche Cosroe, comandò, che fosse menato in Persia carico di catene. Marzaban di nuovo l'esortò a rinunziare alla fede di Gesù Cristo, ma vedendolo sempre più costante, dopo cinque giorni lo mandò a Cosroe con due altri Cristiani, e furono accompagnati fino in Persia da molti fedeli sì di Cesarea, che persiani, e da uno de' monaci del suo monastero, a cui l' avea raccomandato il suo abbate, acciocchè servisse il santo martire, e rapportasse la relazione di quanto gli era accaduto. Giunti a una prigione sei miglia distante dal luogo, ove il re faceva dimora, questi mandò un uffiziale a

esaminargli, e trovandoli costanti nella fede, fece far ad Anastasio magnifiche offerte, che egli eroicamente disprezzò. Il re allora rimandò il medesimo uffiziale, che fece stender supino il santo martire, e mettergli sulle gambe una trave, e sulle estremità di essa montar due uomini. Dopo un tal tormento fu rimesso in carcere, e appresso alcuni giorni tornò lo stesso uffiziale, e gli fece dare molte bastonate, e le replicò per tre giorni. Poi fattolo sospendere in aria per una mano con una grossa pietra attaccata a un piede, lo tenne così due ore. Passati cinque giorni il re ordinò all' uffiziale suddetto d'andare a far uccidere Anastasio con altri schiavi cristiani, che furono 70 tutti quanti strangolati; e dopo loro, avendo prima usato tutti gli artifizi per far ad Anastasio abbandonar la fede di Gesù Cristo, ma in vano, tagliarono a lui medesimo la testa per mandarla a Cosroe. Accadde questa morte il dì 22 di gennaio del 628. Il suo sacro corpo fu sotterrato nel monastero di s. Sergio, avendolo a forza di danaro cavato dalle mani di quei Barbari; ma di poi da quel medesimo monaco, che dopo un anno tornato al suo monastero fece all' abbate il racconto di questo martirio, e che è quello, che ora si trova scritto, fu traportato a Costanti-

nopoli, e quindi in Palestina al detto suo monastero, e la testa, e l'immagine di essa al monastero di s. Vincenzio e Anastasio detto delle Tre fontane nelle vicinanze di Roma, e ora si venera nella cappella del *Sancta Sanctorum*.

CVI. San Lupo vescovo di Sans.

In questo tempo morì anche s. Lupo nel dì primo di settembre, in cui si trova fatta di esso nel martirologio memoria. Egli era nato in Orleans d'una famiglia non solo nobile, ma anche congiunta di parentela coi re. Sua madre per nome Austregilde, ed anche appellata Agia, fu sorella di s. Aunachero vescovo d'Auxerre e di s. Austreno vescovo d'Orleans. Questi due santi vescovi rilevarono il loro nipote, e lo istruirono per lo stato ecclesiastico con tal profitto, che egli meritò di succedere nel 609 ad Artemio arcivescovo di Sans, e fu il vigesimo pastore di quella Chiesa. Dopo la morte di Teodorico sostenne per quanto potè, le parti di Sigeberto figliuolo di esso Teodorico. Ma essendo il re Clotario rimaso vincitore e padrone della Borgogna, mandò ad assaltare, e prendere la città di Sans. Giunto sotto le mura l'esercito, s. Lupo entrò nella chiesa cattedrale di s. Stefano,

e fece sonare la campana per adunare il popolo. I nimici si spaventarono in maniera, che si misero in fuga, ma di poi Clotario divenuto pacifico possessore del regno del defunto Teodorico, la città di Sans gli si arrendè, ed egli vi mandò Farulfo, perchè presedesse ai suoi affari. Quando questi s'accostò a Sans, prese ad onta, che l'arcivescovo non gli venisse incontro con de'regali; ed essendo entrato nella città, lo riguardò con occhio bieco. Ma s. Lupo gli disse, che il dovere d'un vescovo è di governare il popolo, e d' insegnare a' grandi del secolo i comandamenti di Dio; onde toccava a lui a venire a trovarlo. Farulfo più irritato, riportò al re molte calunnie contro ilsanto, le quali furono confermate da Medegisile abbate di s. Remigio, che aspirava ad essere arcivescovo in luogo di s. Lupo. Il re credendo alle dette calunnie, che per lo più sono accolte con gran facilità, rilegò s. Lupo a Aussene nella Piccardia, dove fu condotto da un duca pagano chiamato Landegisile. San Lupo trovò quel popolo idolatra, onde credè, che Dio ve lo avesse mandato per convertirlo. In effetto Dio gli fece la grazia, essendochè Landegisile con molti altri dell' esercito de' Franchi abbracciarono la fede cattolica, per avere veduto rendere da s. Lupo

il vedere degli occhi a un cieco. Frattanto i cittadini di Sans sdegnati, che fosse stato tolto loro il pastore, uccisero l'abbate Medegisile nella sua stessa chiesa, e fecero pregare il re da Vinebodo abbate di s. Lupo di Troia, celebre per la sua santità, acciocchè richiamasse il loro santo arcivescovo. San Vinebodo andò a trovare il re, e ottenne non solo la libertà per s. Lupo, ma per molti altri, che i suoi ministri ritenevano in prigione. Tornato s. Lupo, e presentatosi al re, egli vedendolo magro e sfigurato per li travagli del suo esilio, s' intenerì, e detestò, e abbominò i suoi calunniatori. Di poi lo convitò col suo clero, e servendolo a tavola, gli s'inginocchiò davanti a chiedergli perdono, e lo rimandò alla sua chiesa con molti e grandi regali. Dopo alcuni anni s. Lupo venne a morte, come si è detto, e fu sotterrato a' piedi di santa Colomba martire nella chiesa di Sans a lei intitolata, come aveva ordinato. Non si sa l'anno della sua morte, ma morì avanti l'anno 628 in cui mancò di vita Clotario, e dopo l' anno 623 nel quale morì s. Vinebodo.

CII. *Maometto e sue imposture .*

Cominciò in questi tempi a dilatarsi con tanto danno del nome cristiano l'empia e sporca religione di Maometto , il quale nel 608 dichiaratosi profeta , e inspirato da Dio avea dato principio a predicarla. Egli era della stirpe d' Aseem , figliuolo d' Abdallà della tribù de' Corisiani o Coraisiti, che si credevano discendenti da Ismaele. Nacque nella Mecca città dell'Arabia Petrea , nell' anno 568. Si chiamò Maommed , e Cedreno l' appella Moamed e Mucumet , ma secondo la vera pronunzia si dovrebbe dire Moammed , che significa *desiderato* . Di due anni rimase senza padre e senza beni, ma Abutalib suo zio paterno lo prese ad educare, e lo mise al traffico , occupazione quasi unica degli abitanti della Mecca , e con questa occasione, per anco molto giovane , si portò a Damasco; dove la vedova d' un ricco mercante lo prese per suo fattore , e poi lo sposò ; e benchè ella fosse di 40 anni , essendo egli di 28 n' ebbe più figliuoli . Vi è chi narra altrimenti , non so su qual fondamento , i principj di questo impostore , dicendo, che egli era di Cirene , e che da fanciullo fu da' Saracini rapito, e condotto in Arabia, e ven-

duto a un mercante ismaelita chiamato Abdemonaple, che lo pose alla custodia de' cammelli, de' quali egli faceva mercanzia. Morto il suo padrone, Maometto, ch' era un giovane di bello aspetto, e attento, e industrioso si guadagnò di maniera l' amore della vedova d' Abdemonaple, rimasa molto ricca, che ella lo prese per marito. Egli dunque divenuto signore d' un sì opulento patrimonio sdegnò la mercatura, e si voltò alla milizia, procurando con le buone maniere, e co' donativi di cattivarsi gli animi de' soldati, avendo già ideato di procacciarsi un principato. Le istorie degli Arabi, alle quali è da prestar maggior fede, ci raccontano, che dopo la morte del padre rimase Maometto per otto anni sotto la direzione di sua madre, e venuta essa a mancare in questo tempo, lo lasciò in cura d' Abdol-Motallab suo nonno paterno, che se lo prese in casa. Ma anche egli l' anno seguente mancò di vita, avendolo prima raccomandato al detto Abutalib suo zio, appresso al quale stette fino a' venticinque anni, attendendo a mercanteggiar cammelli, e far perciò de' viaggi, finchè s' accomodò con la detta vedova chiamata Cadiga o Cadica, ch' egli poi sposò. Nel girare per varj paesi s' informò della religione degli Ebrei e de' Cristiani, e delle

varie divisioni, e degli scismi, e dell'eresie, ch' erano tra amendue, onde pensò, che questa varietà d' opinioni avrebbe aperto la porta agevolmente a una nuova religione; e che da molti sarebbe stata abbracciata, se avesse preso da ciascuna setta qualche dogma, e qualche precetto morale, procurando di scegliere quelli, che si accomodavano a' nostri sensi, e schifando quelli, che gli scomodavano. Giunto dunque nel 608 Maometto a' 40 anni cominciò a spacciarsi per profeta del grande Iddio, mandato a ristabilire, e racconciare la religione guasta e travisata, come egli diceva. Persuase prima Cadiga e poi Zaidesuo schiavo col ritirarsi il giorno in una grotta, e raccontar poi la sera le visioni e i dialoghi, che fingeva d' aver con l' angiolo Gabriello. Pativa Maometto di mal caduco, o epilessia, dalla quale quando era sorpreso, dava a credere, che era lo splendore dell' angiolo, che lo privava de' sensi, il che giovò non poco a coltivare le sue menzogne. Cominciò allora a compilare a un per volta i capitoli dell' Alcorano, che significa *Lettura*, o come si direbbe da noi *Scrittura*, i quali faceva imparare a mente a' suoi seguaci, e poi li riponeva in una cassa, dove furono trovati dopo la sua morte, e Abu-Becher, o Abubecre, fu il primo a racco-

glierli, ma Olman li riordinò nella forma, che ora stanno nell'Alcorano. A comporre questo scellerato libro gli fu d'aiuto un monaco nestoriano chiamato Baira, o fra Sergio, e un Giudeo persiano; ed essendo un mescuglio di cristianesimo, d'ebraismo e di paganesimo, egli da per sè supplì a quest'ultima parte, essendo idolatra, e i suoi compagni alle altre due.

CVIII. Egira epoca de' Turchi.

Con tutto che Maometto fosse astutissimo, e dalla natura, e dall' arte fornito di tutte le qualità più adattate per ingannare gli uomini, tuttavia la sottigliezza degl'ingegni arabi non si lasciò così facilmente acciecare, onde molti s' avvidero delle sue imposture, e gli si rivoltarono contro di maniera, che per salvar la vita gli fu di mestieri il fuggirsene, non senza pericolo, a Medina, città distante dalla Mecca 270 miglia, e allora chiamata Jatreb, dove arrivò il dì 24 di settembre. Non avendo poi i Maomettani epoca fissa, e antica, con cui potessero fissare gli anni nelle loro scritture, donde nascevano molte confusioni nel commercio, Omar III, diciotto anni dopo questa fuga, decretò, che dall' anno di essa si cominciassero a contare gli anni in avvenire. E perchè presso

loro l'anno cominciava il dì 16 di luglio, da quel dì, e dall'anno 622 di nostro Signore prende il suo principio l'epoca de' Turchi: cioè dall'Egira, o sia dalla fuga di Maometto. Vedendo egli, che il predicare da sè, o il fare scrivere da altri, perchè egli non sapeva nè men leggere, non solo non giovava, ma anche noceva alla sua persona, e alla sua pretesa religione, prese il partito d'impugnar la spada, e con essa promulgare la sua dottrina, e procacciarsi una sovranità, e gli riuscì prosperamente; poichè l'anno 627 fu acclamato re sotto un albero da' suoi seguaci che si appellarono Musulmani. S'impadronì per forza d'armi di quasi tutta l'Arabia, e finalmente a' 17 di giugno, nel 632 o 633, morì d' anni 63 lasciando un imperio, che si era già forse più steso, che non fece in 80 anni quello de' Romani. Di tante donne, ch' ebbe, lasciò una sola femmina per nome Fatima maritata ad Alì suo cugino, e che fu uno de' primi da lui sedotti con le sue imposture. Non istarò a parlar de' suoi dogmi, nè della sua morale per non offendere con una tal contaminazione la mente de' lettori senza alcun pro, e potendosi vedere gli uni e l' altra in tanti autori, che si sono presi la penosa cura di confutare l' Alcorano.

Nel giorno stesso della sua morte dai Musulmani fu acclamato per successore di Maometto il già detto Abubecher, ch'era venuto per sedare un tumulto nato circa al luogo, dove si dovesse sotterrare questo malvagio impostore; e Abubecher con una sua invenzione decise, che il profeta si dee sotterrare, dove è morto; laonde in quella camera stessa in Medina fu seppellito, ed è una mera favola de'viaggiatori, che egli sia nella Mecca sospeso per aria.

CIX. Eresia de' Monoteliti.

Non meno perniciosa per la Chiesa di Gesù Cristo, ma di meno potere e durata fu un'altra peste, che sorse nello stesso tempo in Oriente, e questa fu l'eresia de' Monoteliti, che alcuni vogliono avere avuto il suo cominciamento nell'anno 616 e altri comunemente lo pongono nell' anno 622. La prima sua origine si ascrive a Teodoro vescovo di Faran nell' Arabia Petrea sul mar Rosso; ma la sorgente più illustre di questa empia dottrina fu Sergio patriarca di Costantinopoli, e un gran promulgatore della medesima Ciro vescovo di Faside. Consisteva specialmente il loro errore nel credere, che la natura umana fosse in tal guisa unita col Verbo

divino, che quantunque fosse dotata d'intelletto e delle altre facoltà, che son proprie di essa natura, questa tuttavia non esercitasse azione alcuna, che fosse sua propria, ma che le operazioni di Gesù Cristo fossero unicamente del Verbo, e che da esso procedessero come da unica origine e cagione, e che l'umanità non fosse altro, che causa meramente istrumentale; laonde in Cristo non ammettevano se non una volontà e un'azione. Eraclio imperadore ebbe la disgrazia di lasciarsi avvelenare dall' alito pestifero di questo mostro nel congresso, ch' ebbe in Armenia con Paolo Monocolo eretico severiano o acefalo circa al 622 o in un altro ch' ebbe nel 629 con Atanasio patriarca de' Giacobiti (*Teofan. Cronic.*) presso Jerapoli nelle vicinanze d' Edessa.

Era il detto Sergio d' origine siro, nazione di sua natura poco curante della verità, e adattata senza molta fatica alla cabala. I suoi genitori erano di setta giacobiti. Fu prima diacono della chiesa grande di Costantinopoli, di poi, dopo la morte di s. Tommaso patriarca di quella metropoli, fu innalzato a quella gran dignità. Avvenne che anche Ciro passò dal suo vescovado al patriarcato d' Alessandria, onde rivestiti amendue di cotanta autorità, poterono più agevolmente pro-

mulgare, e spandere i loro errori. Ma vollero con finte e seduttrici apparenze dare ad intendere alla gente volgare, tra la quale è da riporre anche l'imperadore, che la loro eresia non era una lor capricciosa opinione, ma un dogma della Chiesa; perciò Sergio adunò in Costantinopoli nel 626 un conciliabolo, e lo stesso fece Ciro di poi in Alessandria, sotto specie di volere riunire colla Chiesa gli eretici acefali; avendo per altro l' avvertenza di chiamare a queste scellerate assemblee coloro, ch' erano invischiati nella pece dell' eutichianismo, conoscendo bene, che non ammettendo essi in Cristo se non una natura, non avrebbero avuto difficultà ad ammettere una sola operazione. In quest' ultimo conciliabolo furono fissati 9 capitoli, il settimo de'quali insegnava « che lo stesso Cristo e Figliuolo operava cose convenienti a Dio, e cose umane con una stessa operazione *teandrica*, cioè *divinumana*, secondo s. Dionisio ». Nel che Ciro usò un' insigne adulterazione del testo di s. Dionisio, che diceva: *con nuova operazione*: mutando *nuova* nella parola *una*. Questi due iniqui patriarchi si comunicarono gli atti de' loro rispettivi conciliaboli, e gli andarono spargendo, e con essi le loro scambievoli lettere, il che servì ad infettare gran parte della Chiesa

orientale , essendo già infetti quei vescovi , che concordemente sottoscrissero i detti atti erronei senza farvi , com'era dovere , opposizione .

CX. Sofronio se le oppone .

Solamente nel conciliabolo alessandrino si oppose a questa nuova eresia il monaco Sofronio , che poi meritamente fu eletto patriarca di Gerusalemme , e vi si oppose in una guisa , che io non posso meglio esprimere , che con le parole di s. Massimo , che patì il martirio per avere anch' egli , come Sofronio, impugnato la medesima eresia (*S. Mass. ep. a Pietro Illustr.*) : « Il divino (dice egli) e gran Sofronio , venendo allora ad Alessandria. subito alla prima lettura (perchè Ciro aveva dato ad esaminare anche a lui quei 9 capitoli d' empietà) esclamando ad alta voce , e lugubre , spandeva fonti di lagrime , pregandolo con gran fervore , e scongiurandolo, steso sul pavimento a'suoi piedi, acciocchè non volesse predicar niente sopra il pulpito di quelle cose, che erano contro la Chiesa cattolica di Dio , avvegnachè questi erano i puri e chiari dogmi dell' empio Apollinare » .

Era Sofronio di nazione damasceno , che dopo aver fatto gli studi delle lettere

umane si portò a visitare i molti monasteri della Palestina ripieni di santissimi solitari, tra' quali egli rimase, per viver sepolto al mondo, e vivere solo a Dio. Ma sentendo esser la Chiesa assaltata con nuovi errori da chi dovea difenderla, e sostenerne i suoi antichi dogmi, escì fuori dal suo profondo ritiro, come escirebbe un figliuolo amoroso alla difesa della propria madre. Nel che è da ammirare la provvidenza di Dio, e la cura, che egli si prende, e si prenderà sempre infino alla consumazione de' secoli, della sua sposa, ed è da notare l'ardimento, di cui rivestì un monaco oscuro e meschino per opporsi coraggiosamente a due patriarchi delle più illustri e potenti sedie dell'Oriente, e a tanti vescovi, che s'erano con loro uniti a proteggere una cattiva dottrina, la quale per di più aveva dalla sua l'imperadore, che la sosteneva, con esporsi a pericolo d'esser tacciato, e anche condannato come eretico; e quando eziandio fosse stato avuto riguardo alla sua santità, d'esser almeno deriso e disprezzato come fanatico e visionario, e come uomo intestato eccessivamente d'insussistenti opinioni. Ma Sofronio avendo dalla sua la verità, cioè Iddio, fu da esso munito d'un' autorità tale coll' innalzarlo alla cattedra e patriarcato di Gerusalemme

da poter far fronte e a Sergio, e a Ciro. E così fu in effetto, come si vedrà nel proseguire questa istoria.

CXI. Morte di Cosroe.

Se il monotelismo travagliava la Chiesa, e il maomettanismo minacciava e la Chiesa e l'imperio per una parte, da una altra e la Chiesa e l'imperio ricevevano conforto e consolazione per gli prosperi avvenimenti delle armi d'Eraclio nella Persia; le quali rimasero in fine pienamente vittoriose per un impensato accidente. La violenza e la crudeltà, molto più dell'avarizia di Cosroe avevan contro di lui irritato gli animi di tutti i suoi sudditi, che stracchi per altro di cinque anni di guerra fierissima, e atterriti e rovinati per tante sconfitte non potevan più soffrire la bestialità di Cosroe nell'aver più volte rifiutato ostinatamente la pace offertagli da Eraclio. In questo stato di cose Sarbazzara suo generale, che con un corpo di soldati era a Calcedone, divenne sospetto a Cosroe in guisa, che pensò di disfarsene col farlo ammazzare. Sarbazzara, che arrivò a penetrarlo, non fece altro, che, accordatosi co'Romani, gli si ribellò. Fra tanto Cosroe aveva addosso maggiori moli di cose, che lo affliggeva-

no, e le angustiavano, e che furono in fine la sua totale e lagrimevol rovina. Poichè essendo gravemente infermo di disenteria, fece coronare re, e dichiarò suo successore Mardesan suo figliuolo avuto da Sirem, ch' era una sua amata donna, ad esclusione di Siroe, suo figliuolo maggiore, il quale montò per questo in tal furore, che egli ancora gli si ribellò, e si fece acclamare, e riconoscer per re, e trattò di pace con Eraclio; e avendo messo le mani addosso a Cosroe, lo fece, carico di catene, rinserrare in una stanza appellata la magione delle tenebre, dove Cosroe tenea sotterrati i suoi immensi tesori facendolo nutrire di pane ed acqua, e in misura molto scarsa, dicendo che si pascesse di quell'oro, che con aver fatto morir di fame tanti innocenti aveva ingordamente rammassato. Il tenne questo suo crudel figliuolo cinque giorni in sì terribil carcere facendolo di quando in quando trapassar con qualche freccia, perchè morisse lentamente, e mandandovi i suoi più fieri nemici ad insultarlo, e fino a sputargli in faccia. Gli fece anche scannare sotto i suoi occhi Mardesan, e tutti gli altri suoi figliuoli, tormentandolo in tal guisa fin che non spirò l'ultimo fiato.

CXII. *Pace co' Persiani.*

Dopo questa inumana e scellerata esecuzione, Siroe fece con Eraclio un'intera, e solida pace, per cui gli rendè tutti i Cristiani, ch' erano schiavi in Persia, e specialmente il patriarca Zaccheria. Una delle principali condizioni di questa pace fu la restituzione della vera croce, che Sarbazzara 14 anni avanti aveva portato via nella presa di Gerusalemme. È facile l'immaginarsi il giubbilo de' Cristiani per aver ricuperato un tesoro più prezioso di tutte le gemme e di tutto l'oro del mondo. Ella fu trovata nella stessa custodia, in cui era, quando fu rapita, e co' medesimi sigilli, che furono riconosciuti intatti dal patriarca e dal suo clero. Aprì il prelato la custodia con la chiave, ch'avea presso di sè, e l'adorò, e mostrolla al popolo, perchè facesse lo stesso. Fa d'uopo il credere, ch' ella fosse stata disfatta prima di rinchiuderla nella mentovata custodia, poichè gli autori greci, che fanno memoria di questo fatto, sempre dicono *i legni della croce* invece della croce. Questa sempre adorabile reliquia fu prima portata a Costantinopoli, ma l' anno dopo 629 Eraclio la portò per mare a Gerusalemme, dove giunto rimise Zaccheria

nella sua cattedra patriarcale, e la santa croce nel suo solito posto, come abbiamo da Teofane (*Teofan. Istor. misc.*), a cui è più da prestar fede, che a Suida, e a un certo Niceforo, i quali attribuiscono a Modesto (che come vicario resse la Chiesa di Gerusalemme) quel che Teofane attribuisce a Zaccheria. Del trasporto solenne della croce sul Calvario, e del miracolo occorso ad Eraclio sulla porta della città, non ne sappiamo altro, che quel che si legge nel Breviario sotto 'l dì 14 di settembre, in cui si solennizza l'esaltazione della croce; ma può essere, che sia tratto dalla storia di quel Niceforo vescovo, citata dal Baronio (*Bar. not. al Martir. a' 14 di settembr.*), dolendosi per altro, che ella sia tramischiata di favole, le quali questo oscuro autore avea veduto dipinte in alcune chiese. Se mai verranno alla luce le poesie di Giorgio Piside desiderate dal Baronio e dal Pagi, e sulle quali sta faticando un dotto ed erudito letterato, forse si dilegueranno molti errori intorno ai fatti d'Eraclio, e si schiarirà un poco più la sua vita. Del resto molto tempo avanti si celebrava da' Latini, e molto più anticamente da'Greci la festa dell' esaltazione della croce, intendendo essi di quando ella apparve al gran Costantino. Nel soggiorno, che Era-

clio fece in Gerusalemme cacciò da quella città gli Ebrei, e vietò loro l' accostarvisi a tre miglia. Passato ad Edessa restituì a' Cattolici la chiesa, che Cosroe aveva dato a' Nestoriani; e ritornato a Costantinopoli assegnò alla gran chiesa, e al suo clero un' annua rendita per compenso di quello, che avea preso per supplire alle spese immense della guerra contro i Persiani.

CXIII. Bonifazio V eletto papa.

Morto, come si è detto, il santo pontefice Deusdedit, fu innalzato alla cattedra del Principe degli Apostoli Bonifazio napoletano, arciprete del titolo di s. Sisto, figliuolo d' un Giovanni nativo della provincia della Campagna. Stette la sede un anno, un mese e giorni sedici vacante, quantunque alcuni erroneamente abbiano lasciato scritto, se forse non è fallo de' copisti, che ella vacasse un mese e 16 giorni. Fu dunque Bonifazio eletto il dì 23 di dicembre del 619, quantunque anche nell' assegnare il tempo di questa elezione si trovi in autori classici gran varietà tanto nell' anno, quanto nel mese e nel giorno; ma ci siamo attenuti al computo del Pagi (*Pag. ad ann.* 617. *n.* III. *Baron.*), come più provato degli altri.

Da Anastasio Bibliotecario è lodato come mitissimo, benigno, umile e misericordioso, e tale ce lo dipinge il suo epitaffio. Sappiamo da Beda (*Bed. Istor. libr.* 2. *cap.* 7.), ch' egli scrisse ai due vescovi d'Inghilterra, nominati qui addietro, Mellito e Giusto, congratulandosi con esso loro del frutto, che facevano in quell'isola con le loro predicazioni, ed esortandogli a proseguire le loro gloriose fatiche; ma questa lettera, o forse più lettere si sono perdute. Ci è bensì stata conservata dal medesimo Beda (*Cap.* 8.) la lettera, che egli indirizzò al detto Giusto, dopo che dalla Chiesa rofense passò a quella di Cantorberi, con la quale gli diede facoltà di consagrare i vescovi, e dice d' avergli mandato il pallio, sapendo dal re Eadbaldo, ch' egli lo erudiva nella fede, e ne' precetti divini per istabilir sempre più la sua conversione, impiegandovi tutta la sua sacra eloquenza. Seppe poi Bonifazio (*Bed. ivi cap.* 9.), che Eduino re di Northumberland, cioè degli Angli settentrionali, avea dato speranza d'abbracciare la religione cattolica con tutti i suoi sudditi, tanto più che avea sposato Edelburga figliuola del santo re Edelberto, e sorella d' Eadbaldo; perciò il buon papa scrisse tosto una lettera al re Eduino esortandolo a farsi cristiano, e un'altra ad Edelburga

incaricandola vivamente a prendersi tutta la cura immaginabile della salute dell'anima del suo novello sposo. Ella a questo fine condusse seco Paolino, che anticipatamente era stato dall'arcivescovo Giusto consagrato vescovo d' Yorch, città, in cui risedeva Eduino. Mandò anche Bonifazio a questo re, benchè non per anco cristiano, con la detta lettera alcune reliquie degli abiti di s. Pietro, e a Edelburga uno specchio d'argento, e un pettine d'avorio legato in oro. E in effetto queste premurose e savie diligenze, e questo santo zelo del sommo pontefice meritarono la benedizione di Dio, perchè dopo due anni, nel 627, Eduino si battezzò. Queste due lettere parimente sono riportate da Beda (*Lib.* 2. *cap.* 10. *e* 11.) nella sua storia, e per tal modo pervenute a noi.

CXIV. Sue costituzioni.

Fece altresì Bonifazio alcune ben ordinate costituzioni, cioè che i testamenti fossero validi, quando fossero fatti secondo le leggi de' principi: concedè alle chiese 'l jus degli asili, vietando il poter da esse estrarre coloro, che vi si fossero ritirati; la qual concessione si dee intendere una conferma dell' immunità, che già godevano i luoghi sacri. Proibì agli accoliti

il traportar le reliquie de'martiri solennemente. e lo permise solo ai sacerdoti, mostrando con ciò esser questa una funzione spettante a'vescovi. Decretò, che nel Laterano gli accoliti non battezzassero con un diacono, ma bensì i suddiaconi, che vi si trovano presenti; quantunque in caso di necessità possa ognuno battezzare. Finalmente perfezionò, e dedicò il cimiterio di s. Nicomede, e dopo cinque anni e dieci mesi di pontificato passò a miglior vita il dì ventidue d' ottobre del 625, e fu sepolto presso al corpo di s. Pietro.

CXV. Eduino si battezza.

Battezzossi dunque Eduino il dì 12 di aprile, in cui cadde in quell' anno la pasqua, e che fu l' ottavo del suo regno, e con esso si battezzò una gran quantità di popolo, e quattro figliuoli, e una figliuola del re, ed un suo nipote, e quasi tutta la nobiltà, e le persone considerabili con tanto ardente brama, che essendo il re e la regina andati ad una lor terra con Paolino, questi in 30 giorni, che stette in quel luogo, non fece altro in tutte le giornate, che catechizzare e battezzare senza poter prendere respiro. E non vi essendo ancora fabbricata alcuna chiesa, talchè il re per battezzarsi decentemente ne fece

far una di legno in onor di s. Pietro, convenne a Paolino battezzare nel fiume, dal che si raccoglie, che per anco si battezzava per immersione. Indugiò due anni Eduino a battezzarsi dopo aver ricevuto la lettera di Bonifazio, perchè quando sposò Edelburga, non promise altro al re Eadbaldo fratello di essa, che faceva difficultà di dargliela, perchè non era cristiano, se non di permettere il libero esercizio della sua religione ad essa e a tutti quelli, che eran con lei, e che egli ancora avrebbe abbracciato la medesima religione, appresso averla maturamente esaminata con persone savie, e se l' avesse trovata più degna di Dio, che la sua. Mentre dunque che faceva questo esame, Edelburga gli partorì una figliuola (*Bed. ivi cap.* 9.), e poco dopo Eduino fu assaltato da un sicario mandato dal re dei Sassoni per ammazzarlo, ma non gli riuscì altro, che ferirlo, dopo aver ammazzato due della sua gente. Il re scampato dal pericolo, ringraziò i suoi falsi dei, da cui riconosceva questa grazia: ma il vescovo Paolino, che era presente, gli mostrò a chi egli doveva render grazie tanto del felice parto della sua moglie, quanto dell' esser rimaso libero dalla morte, che gli voleva dare quell' assassino, e il fece con tanta forza, ed evidenza di par-

lare, che il re promise di battezzarsi, qualora Gesù Cristo gli concedesse vittoria di quel re, che lo aveva voluto fare assassinare. E per fargli vedere, quanto sincera fosse la sua promessa, gli permise di battezzare la sua figliuolina; il che fu fatto il giorno della pentecoste, e le fu posto nome Eufleda, che fu la prima della nazione di Nortumbria, detta ora Northumberland, rigenerata coll' acqua battesimale, e con essa furono battezzate dodici persone della sua famiglia. Il re Eduino, guarito della sua ferita, si portò con un esercito contro il re de' Sassoni occidentali, e lo sconfisse, e prese, e fece uccidere tutti quelli, che avevano congiurato a farlo assassinare; ma benchè poi tornato da questa guerra avesse abbandonato il culto degl' idoli, indugiò a farsi battezzare, non solo per farsi puntualmente istruire da Paolino, il che era ben giusto; ma anche per consultare i savj e i sacerdoti della sua religione, oltre un lungo meditare, che faceva da sè solo. Ma Iddio, che è il padrone del cuore degli uomini, fece sì, che anche i sacerdoti pagani, e il capo stesso de' medesimi gli facessero vedere l' inutilità della religione pagana, la vanità della vita presente e l' eccellenza d' una religione, che ce ne addita, e promette un' altra perpetua e

felice; onde il re si determinò ad abbracciare sinceramente, e con gran fervore la fede cristiana. Aggiunge Beda, che l'ultima spinta a far questo passo gliela diede Paolino col manifestargli profeticamente, e rammentargli una miracolosa visione, che aveva avuto esso Eduino in sua gioventù.

CXVI. Elezione d' Onorio papa.

Morì Bonifazio e la sede romana vacò soli 5 giorni, dopo i quali fu eletto Onorio nato in Campagna nel regno di Napoli, al presente Terra di lavoro, e fu figliuolo di Petronio uomo nobile e consolare. Fu innalzato a questa suprema dignità il dì 27 d'ottobre del 625 in giorno di domenica. Il primo suo pensiero fu di fare rimettere sul trono Adaloaldo re dei Longobardi cacciatone col pretesto, che egli avesse perduto il senno e l' uso della ragione; ma in verità perchè era cattolico, e in luogo suo Arioaldo pretto ariano e genero d'Agilulfo (*Jona Vit. s. Bertulf. n.* XII.) gli fu sostituito per favore ed intrigo de' vescovi della Gallia cisalpina. Scrisse pertanto Onorio ad Isacio esarca di Ravenna, acciocchè facesse restituire ad Adaloaldo il suo regno, e mandasse a Roma i vescovi, che lo avevano calun-

niato come mentecatto, e cacciatolo dal trono, perchè fossero puniti; tanto più che Onorio sapeva, che quei vescovi erano anch' essi involti nell'eresia ariana.

CXVII. Vicende de' Longobardi.

Noi non abbiamo notizia se essi venissero a Roma, e se fossero gastigati, nè di quello, che seguisse di questi due re, dicendoci Paolo diacono (*lib. 4. cap.* 43.) di non esser pervenuto a sua notizia alcun fatto del re Arioaldo, e solamente del re Adaloaldo afferma per certo che egli era impazzato. Ma da quello, che si può raccogliere dalle antiche, e più certe memorie, sembra potersi asserire, che ambedue regnassero nello stesso tempo, uno in una parte di quel reame, ed uno in un'altra, benchè Arioaldo risedesse in Pavia città capitale, e dopo dodici anni di dominio, essendo morto, passasse il regno in Rotario. Quel che poi non ci volle, o non ci seppe dire Paolo diacono, ci è narrato da Giona monaco di Bobio, testimonio quasi di vista di tutto quello, che egli dice nella Vita di s. Bertulfo abbate di detto monastero.

Narra dunque che s. Attala abbate di Bobio avendo mandato a Pavia un monaco sacerdote per nome Bliduffo, questi

incontrò in mezzo alla città Arioaldo, che vedendolo, disse: « Costui è uno de' monaci di Colombano, i quali, quando noi li salutiamo, ci negano il dovuto saluto. Ed essendo Bliduffo non molto lontano, egli lo salutò il primo per deriderlo. Al che Bliduffo disse: « Io ti saluterei, se tu non favorissi i tuoi seduttori, e le dottrine lontane dalla verità, e quelli, che anche si chiamano tuttavia sacerdoti, benchè si usurpino falsamente questo nome. Sarebbe certamente meglio, che tu confessassi l' ineffabile Trinità in una deità: non tre potestà, ma tre persone, nè una persona sola di tre nomi, ma tre persone vere Padre, Figliuolo e Spirito santo con una sola potenza, volontà ed essenza ». Sentendo ciò il re, si dolse di non aver seco persone adattate per fare uccidere di nascoso quel monaco. Allora uno più furioso, e scellerato degli altri, si offerse di farlo, ed il re gli promise gran premi. Costui dunque preso un compagno simile a sè, appostò la notte quel monaco, mentre tornava da casa d' un Cristiano, che lo aveva invitato a cena, e in un posto solitario a furia di bastonate lo lasciò per morto, e corse a darne parte al re. Ma quel Cristiano, che era anche egli sacerdote, sospettando, che gli Ariani non facessero qualche insulto a quel monaco,

per cautela e custodia gli andò dietro, e lo trovò disteso in terra, come se dormisse, e scossolo alquanto, egli si levò in piedi, come se si fosse svegliato da un profondo sonno, quasi senza segno alcuno delle ricevute percosse, e senza ricordarsi di quel che gli era accaduto. Sbrigate poi le sue faccende se ne tornò a Bobio, ma appena escito di Pavia, colui, che lo aveva voluto ammazzare, fu invaso dal demonio, e malamente in varie guise strapazzato, e forzato a confessare il suo delitto. Il re impaurito, temendo, che non seguisse a lui lo stesso, mandò quel disgraziato a s. Attala, facendolo accompagnare da alcuni, che pregassero il santo abbate a perdonare a quell' infelice, e al re medesimo, che era pronto a mandargli magnifici doni. Sant'Attala fece da'suoi monaci fare orazione per colui, e tosto fu liberato dal demonio, ma poco dopo assalito da una febbre ardente, fu tolto da questo mondo. Quanto poi ai doni rispose il sant'uomo, che non avrebbe in eterno ricevuto doni d' un uomo empio ed eretico. E questo è quanto sappiamo di questi due re, che nel medesimo tempo dominarono i Longobardi; poichè anche della lettera d' Onorio papa non abbiamo altro, se non quel che ce ne ha conservato Ivone.

CXVIII. Lettera d'Onorio al re Eduino.

Abbiamo bensì in Beda la lettera, che egli scrisse al re Eduino, che quantunque sia senza data, pur si crede scritta nel 627, in cui loda la sua fermezza nella fede cattolica, e la sua pietà e perseveranza nel ben operare, e lo esorta a procurare con le continove orazioni, che Iddio lo conservi in questi buoni proponimenti, e a leggere spesso le opere di s. Gregorio, e ad avere a mente i suoi insegnamenti, acciocchè egli gli interceda la felicità del suo regno e de' suoi popoli. Dice ancora di mandare a sua istanza il pallio e a Onorio arcivescovo di Cantorberi, e a Paolino arcivescovo d'Jorch; a'quali due dà facoltà, che morto uno di essi. l' altro sostituisca nella sede, che riman vacante, un altro sacerdote, e lo consacri senza che sia obbligato a portarsi a Roma, stante il lungo spazio di terra e di mare, che farebbe di mestieri trapassare. Lo stesso indulto ripetè il papa in un' altra lettera diretta al suddetto arcivescovo Onorio, che si può leggere presso il medesimo autore.

CXIX. Conversione degli Angli orientali.

Allo zelo di questo pontefice sembra, che si debba ascrivere anche la conversione, che accadde nel 629 degl'Inglesi orientali, per opera e con l'appoggio di Sigeberto fratello di Carpualdo re di quei popoli. Poichè essendo il mentovato Sigeberto, allorchè era vivo il suo fratello (*Bed. Istor. l.* 2. *cap.* 15.), passato esule in Francia, fu quivi imbevuto de' misteri della fede, e quando poi cominciò a regnare procurò di far partecipe di questa grazia tutta la sua provincia. Ed essendo venuto a trovare Onorio arcivescovo di Cantorberi un tal Felice vescovo, nato e ordinato in Borgogna, fu mandato da Onorio a predicare il Vangelo a' detti Inglesi, che abitavano la parte orientale di quell'isola, che ben accolto da Sigeberto, fugli assegnata per sua sede episcopale la città di Dummoc adesso distrutta, ch'egli governò per 17 anni, e quivi morì nella pace del Signore. Comprendeva il regno di Sigeberto le provincie di Norfolc, Sutfolc e di Cantorberi, e l'isola d'Hii, detta Chilca o Colmkil.

La congbiettura, che il papa Onorio avesse mano in questa conversione, è appoggiata sull'aver veduto con qual premura

contro i monaci Lindisfarnesi, perchè seguitavano a stare attaccati ai loro vecchi riti. Disputò Ronano anche col vescovo Finano, con che convinse molti, ma non potè persuadere quel vescovo. Provossi pure il pontefice Onorio (*Bed. Cron. p.* 30. *edit. Cantabr.*) di riprendere l'errore de' Quartodecimani per lettera, ed anche il papa Giovanni (che succedè a Onorio dopo Severino), eletto che fu al pontificato, scrisse una lettera per la stessa cagione del celebrare la pasqua, e per l' eresia pelagiana, che risuscitava tra gli Scozzesi.

CXXI. Patriarca di Gradi deposto.

Abbiamo parimente un'altra lettera di papa Onorio riferita dal Baronio (*Baron. ann.* 630. *n.* x.), mandata a' vescovi del Veneziano e dell'Istria, dando loro parte d' aver sostituito Primogenio suddiacono regionario della Chiesa romana a Fortunato patriarca di Gradi deposto da quella dignità, chi dice per essere infetto d'eresia, e chi per traditore della repubblica. Onorio nella mentovata lettera non ispecifica il suo delitto, ma solamente chiama col nome di Giuda il detto Fortunato, e dice ch' egli voleva promovere a reggere il gregge del Signore un uomo dabbene

in luogo di Giuda, perchè quel che questi avea commesso contro il capo, Fortunato avea commesso contro il corpo della Chiesa. Dalla qual comparazione sembra, che Onorio accenni la tradigione del pubblico e dello Stato commessa da Fortunato.

CXXII. Lettere d' Onorio a Sergio.

Scrisse dopo alcun tempo Onorio due lettere famose a Sergio patriarca di Costantinopoli, che hanno dato tanto da fare a' teologi e a' critici, e sopra le quali si disputa tuttavia, essendochè i Centuriatori Magdeburgensi, e altri eretici sostengano, che con esse si provi, esser Onorio caduto in errore in materia di fede, e perciò in eresia, e dello stesso parere sono stati alcuni Cattolici ancora, tra' quali Melchior Cano. Altri poi credono con molto fondamento, che egli sia immune dalla taccia d' eresia, e solo al più lo credono reo di negligenza o di condescendenza soverchia per conservare la pace e l'unità. Sergio dunque mentre bolliva in Oriente la questione, se in Cristo si dovesse dire essere stata una o due volontà e operazioni, scrisse ad Onorio, come a supremo giudice di questa controversia, per sentirne da esso lo scioglimento, non mancan-

do però di proporgli un mezzo termine pernicioso, ed era di non parlare dell'operazione, nè della volontà di Cristo, nè asserire, se fossero una o due, giacchè da queste parole ne nasceva dello scandalo e della dissensione, ma passarsela con dire, che Cristo era l' unigenito Figliuolo, vero Dio e nostro Signore, e che aveva operato divinamente e umanamente, e fatto ogni azione degna d' un Dio e d'un uomo. Onorio nel rispondergli lodò il ripiego da lui preso di toglier via la novità di questa voce, che poteva scandalezzare i semplici, chiudendo la lettera con queste parole: « La vostra fratellanza predichi queste cose con esso noi, siccome anche noi predichiamo d'accordo con voi il medesimo, esortandovi, che sfuggendo l'espressione nuovamente introdotta di una o di due operazioni, predichiate con esso noi un Signore Gesù Cristo Figliuolo di Dio vivo, verissimo Dio, che ha operato divinamente e umanamente in due nature, secondo la fede ortodossa e l'unità cattolica ». Gli stessi sentimenti si trovano ripetuti nella seconda lettera, ch'egli scrisse al medesimo Sergio. Ma scrivendo a Ciro alessandrino, che asseriva risolutamente in Cristo essere una sola operazione, e una sola volontà, gli proibì il tener questa opinione, e gl' impose silenzio.

Questa lettera è perduta , ma ne fa menzione Onorio medesimo nella detta lettera diretta a Sergio.

CXXIII. Se Onorio cadesse in eresia.

Tuttavia Onorio 42 anni dopo la sua morte , nel sesto concilio generale tenuto in Costantinopoli nella tredicesima azione , fu anatematizzato, e i Protestanti si studiano di provare, che sia stato condannato per eretico per trarne poi la conseguenza, che la Chiesa cattolica alcuna volta è caduta in eresia, ed ha errato in materia di fede , onde quando ha condannato ne' concili , e specialmente in quello di Trento le bestemmie di Lutero e di Calvino , è stata sedotta. Ma molti hanno procurato di salvar la reputazione di questo pontefice, e purgarlo da una macchia di tal natura , che non offuscherebbe la sola sua persona , ma la Chiesa ancora di Gesù Cristo, di cui il papa è il capo visibile; e come tale si tiene, che la sua fede non possa vacillare , nè piegare a destra o a sinistra, mercè le preghiere del Salvatore, applicate a favore del suo vicario. Lo zelantissimo Baronio prende per tanto la difesa di questo papa con una maniera, che giunse affatto nuova . Si fa a credere, che gli atti del suddetto concilio non

sieno sinceri , e dice. esser questo l'unico mezzo di salvare la fede d' Onorio . Ma fino allora , e dopo ancora essendo questi atti stati ricevuti come autentici , e senza alcuna ombra di dubbio circa alla loro sincerità , troppo ardita e pericolosa sarebbe questa eccezione , se ella si desse ad una scrittura di tanto peso senza alcun fondamento, e si potrebbe nella stessa guisa dare a tutte le antiche memorie , qualora la loro autorità non fosse conforme a' nostri sentimenti. Oltrechè Leone II che resse la Chiesa romana dopo papa Agatone , nella lettera scritta all' imperador Costantino , confermando gli atti del sesto concilio , conferma ancora per conseguenza la condanna d' Onorio; e di più in altre lettere , con le quali mandò in Ispagna gli atti medesimi, nomina espressamente Onorio, dopo aver detto, che in quel concilio furono con eterna condanna puniti Teodoro e Ciro , e aggiungendo « che fu fatto lo stesso ad Onorio , che la fiamma dell' eretico dogma, che incominciava ad ardere , non estinse , come conveniva all' autorità apostolica, ma col porla in non cale la fomentò » e in un' altra lettera aggiunge , che Onorio « consentì , che rimanesse macchiata l'immacolata regola della tradizione , che da' suoi predecessori avea ricevuto ». Or argomento più

chiaro dell' autenticità di ciò, che circa a Onorio si narra negli atti del mentovato concilio, quanto il sono le lettere d' un pontefice santo, sarà difficile non solo il trovarlo, ma il desiderarlo altresì. Il Baronio per altro con la stessa facilità dà di supposte anche a queste lettere, e scioglie con un taglio piuttosto ardito, che coraggioso questo nodo agli occhi suoi insolubile. Se poi si esaminerà il tutto con giusto e spassionato esame, e senza l' odio ardente de' Protestanti contro la santa Sede, e senza l' affettuoso amore del Baronio per essa, che il rendeva soverchiamente timido di non ammettere, che il papa avesse errato: o avesse in alcun modo errato, o preso equivoco un concilio generale; si vedrà chiaramente, e con tutta l' evidenza non esser caduto in mente ad Onorio nessun errore circa alla fede, e non aver mai nè pur per immaginazione creduto, non che asserito, che in Cristo nostro Signore non fosse se non una volontà e una operazione, e nè meno il sesto concilio aver giudicato Onorio effettivamente eretico formale. Viveva ancora in Oriente l' eresia eutichiana, nè il concilio calcedonense l' aveva del tutto spenta, e da per tutto trovava forti difensori; il che non poteva far di meno di non arrecare un gran travaglio all' animo d' Onorio. Che

perciò promettendogli i due patriarchi Sergio e Ciro, di riunire alla Chiesa cattolica le sparse reliquie dell'eutichianismo col lasciar da parte, e non promovere la questione delle due volontà, contentandosi, che gli Orientali ammettessero e confessassero in Cristo due nature, da questo sperò Onorio, che potessero tirarsi ad ammettere poi, come pareva necessario, due volontà; onde inclinò a permettere, che di esse per allora non si parlasse; tanto più, come egli scrive nella lettera a Sergio riferita nell' azione dodicesima del mentovato sesto concilio, che « i semplici dal vocabolo di due operazioni offesi, ci reputerebbero seguaci de' Nestoriani (cioè che ammettessimo in Cristo due persone) o se per lo contrario asserissimo doversi dire, che nel nostro Signor Gesù Cristo fosse una operazione sola, crederebbero, che noi confessassimo la stolta mentecattaggine degli Eutichiani che ammettevano in Cristo una sola natura ». Dal che si raccoglie l'interno sentimento d'Onorio essere, che in Cristo fossero due operazioni e due volontà. E molto più chiaro appare da quello, che dice nella prima lettera a Sergio: « Vi esortiamo, che schivando il vocabolo introdotto di nuovo di una o due operazioni, predichiate con noi un Signore Gesù Cristo Figliuo-

lo di Dio vivo, Dio verissimo, che operò divinamente e umanamente in due nature secondo la fede ortodossa e l'unità cattolica ». Ma dalla macchia d' eretico formale anche in un' altra maniera si salva chiaramente Onorio; poichè se in qualche luogo delle sue lettere nomina tal volta una sola volontà, intende della natura umana, in cui, rispetto a noi, si trovano due tra loro contrarie volontà, una che proviene dall' essenza costitutiva dell' uomo, e l'altra dalla prevaricazione del nostro primo padre. Ora certa cosa è, che in Cristo una sola di queste due volontà si ritrova, nè la seconda in guisa veruna si può ritrovare, stante che Cristo, qualora assunse l' umana natura, tutto quello assunse, che alla medesima natura competeva, fuori che il peccato, come dice l' Apostolo, e ciò, che dal peccato deriva; e perciò non potè assumere quella volontà, che dalla prevaricazione trae la sua origine, e che è contraria alla volontà naturale e propria del primo costitutivo dell' uomo, e che ci fa sentire dentro di noi quella legge, che ripugna alla legge della nostra mente, e trattiene da fare quel bene, che la prima volontà vorrebbe. E che tale fosse il senso d' Onorio, ce lo attesta il santo martire Massimo nel dialogo con Pirro patriarca di Costantino-

poli sull'autorità di chi fece da segretario al medesimo Onorio nello scrivere la lettera al patriarca Sergio, la quale diede occasione al sinodo suddetto di condannarlo; perchè lo stesso segretario scrivendo poi a nome di Giovanni IV a Costantino figliuolo d' Eraclio l' apologia per Onorio, dice, che Onorio intese di dire, che nel nostro Salvatore non erano due volontà contrarie, cioè ne' suoi membri, perchè egli dalla prevaricazione del primo uomo non contrasse vizio alcuno; il che è dogma di fede, pronunziato anche dal gran s. Atanasio. Lo stesso ripete più volte s. Massimo nell' epistola a Marino, e nell' epistola a Pietro Illustre, e Anastasio Bibliotecario nella prefazione della sua raccolta, o *Collettanea* a Giovanni diacono.

CXXIV. Si scusa il VI *sinodo*.

Ma questi buoni e sani sentimenti, che misero in salvo dalla colpa d'eresia Onorio, non lo misero al coperto in guisa, che il sesto sinodo non lo condannasse giustamente per molte altre colpe, e molti falli, che egli commise in questo fatto. E primieramente perchè egli in vece di condannare e anatematizzare Sergio e Ciro capi manifesti de' Monoteliti, o far lo-

ro confessare apertamente in Cristo essere due volontà, una divina ed una umana, e questa seconda non essere un puro strumento della prima senza alcuna propria azione, come essi al più talora avevano affermato; s'unì con loro a valersi d'una formula di parlare, che poniamo, che in bocca d'Onorio fosse cattolica, in bocca di coloro era eretica, e induceva, e confermava gli altri nell'eresia; ma non mai costituiva lui eretico formale. In secondo luogo per aver favorito, o mostrato di favorire l'eresia, la quale gli dovea esser nota, se non altro pel conciliabolo costantinopolitano tenuto nel 626, in cui fu stabilito a chiare note, in Cristo trovarsi una sola volontà. Laonde Costantino Pogonato nel suo editto chiama Onorio (*V. l'Azione* 18. *del Sinod.* VI.) solamente fautore dell'eresia de' Monoteliti, dopo aver prima a parte anatematizzato gli eretici. Così il Diurno de'pontefici romani lo condanna per aver dato fomento a'pravi dogmi de'Monoteliti. Or chi non sa, che quantunque altra cosa sia il credere, e il predicare, e il sostenere ostinatamente un errore, altra il favorire gli autori dell'errore, tuttavia amendue queste sono colpe sottoposte alla stessa pena. Tutto questo mi sembra la pura verità, la quale difende Onorio dall'accusa d'eresia datagli in-

giustamente, e riduce tutto il suo reato a un fallo o d'inavvertenza, o di condescendenza, o di negligenza, ma non mai di malizia: e difende la Chiesa adunata in un concilio ecumenico dalla taccia d'errore di fatto nel credere colpevole di mala credenza il suo capo visibile, con l'aver mostrato, che ella lo condannò per gli motivi da noi accennati.

CXXV. *Altro scioglimento di questo nodo.*

Dopo aver narrato tutto ciò istoricamente non voglio lasciare indietro un altro scioglimento di questo intrigatissimo nodo, proposto in una particolar dissertazione modernamente da un dotto ed eruditissimo vescovo (*Bartholi Apolog. pro*) *Honorio.*). Vuole questo scrittore, che le lettere di Sergio a Onorio, e le risposte di questo ultimo sieno state adulterate, siccome dell'enorme misfatto di falsari furono autenticamente, e pubblicamente convinti i Monoteliti nel sesto sinodo, e scoperta la loro adulterazione in varj scritti, alcuni de' quali erano per di più stati inventati interamente dalla loro perfidia, come il sermone di Menna patriarca di Costantinopoli diretto a Vigilio sommo pontefice, il che è attestato nella Vita di s. Agatone papa; con ciò viene a liberare in tutto

e per tutto Onorio non solo dall'esser caduto nel delitto d'eresia, ma a purgarlo ancora di sospetto. Porta anche molti argomenti per provare, che eziandio le lettere di Leone II e il Diurno de' romani pontefici sieno stati ritocchi e corrotti ne' luoghi, dove si parla della condanna d'Onorio; nel che fare, benchè si vaglia d'uu sottile e ragionevole raziocinio, tuttavia non si può negare, che questa non sia una strada pericolosa, e per cui si cammina con paura di non giungere a qualche mal passo; tanto più, che si riduce poi anche egli, come il Baronio, a credere tronchi gli atti di questo sesto sinodo, onde molto più gli può essere obbiettato contro quel che fu obbiettato al Baronio, che almeno crede viziati solamente i suddetti atti, e non le lettere del pontefice Onorio, e altre scritture. Salvato Onorio dal sospetto d'eresia, e di soverchia e colpevole condescendenza, lo salva ancora molto bene dalla taccia di trascurato e di negligente nel riprendere Sergio e Ciro capi e sostenitori i più potenti e autorevoli del monotelismo. Laonde rimaneva allo scoperto il sesto sinodo, e gli altri, che hanno anatematizzato più e più volte con una quasi affettata ripetizione Onorio. Ma il medesimo lodato scrittore con molta dottrina, e con salde ragioni dimostra, che altro è quello, che

definisce un concilio, altro quello, che nel concilio stabiliscono i padri in esso radunati, se è stabilito come per incidenza, o fuor di regola, come fecero i padri di questo sesto sinodo nella condanna d'Onorio; poichè primieramente dovevano almeno dubitare, che questa non fosse una calunnia de'Monoteliti, de'quali sapevano essere disseminata una gran copia per l'Oriente. Dovevano inoltre riflettere non solo alla dignità suprema di capo della Chiesa di Dio, che aveva tenuto Onorio con tanta reputazione e fama d'uomo santo, e dotato d'eroiche virtù, ma anche a tante magnanime imprese fatte da lui nel suo pontificato, e che in quaranta e più anni niuno lo aveva accusato d'eresia. Di poi era d'uopo aver l'occhio alla legittimità delle due lettere d'Onorio, portate e lette nel sinodo, messe fuori dall'imperadore, ma che egli aveva ricevuto l'una con altri scritti dalle mani di Macario perfido Monotelita, e che l'altra era stata trovata a caso da Giorgio cartofilace, o sia archivista, mentre ricercava nell'archivio le carte di Pirro, e di Pietro, e di Paolo, e di Ciro, tutti infetti del medesimo veleno. Inoltre era più che necessario far lunghi esami e lunghe ricerche sopra queste due lettere, stantechè quei vescovi non solo non le

avevano vedute, nè lettele, ma nè meno le avevan sentite nominare, come appare chiaramente dall'aver chiesto a Giorgio gli scritti degli eretici nominati qui sopra, e non aver domandato di queste lettere, per le quali fecero tanto romore; nè potevano averne notizia, se di fresco erano state affatturate, o composte forse di pianta, come nota ottimamente il sopralodato autore della dissertazione. Or qual forza e autorità può avere un giudizio cotanto irregolare, e fatto così all' infretta, e con sì patente animosità in una materia riguardante la fede, nel che si dee procedere con gran maturità, e con molto pensamento; e senza esservi, chi dicesse una parola a favore d' Onorio? Quindi inferisce per conseguenza il medesimo autore, che quando si voglia che Onorio fosse condannato, non fu condannato dal concilio ecumenico, ma nel concilio da' vescovi precipitosi. Si potrebbe ancora aggiugnere, che quando si volesse da alcuni critici poco favorevoli alla santa Sede sostenere, che il concilio avesse preso errore, questo non pregiudicherebbe all' infallibilità promessa da Cristo alla sua Chiesa, e creduta fermamente da' Cattolici, perchè l'infallibilità cade su i dogmi, e non su i fatti non rivelati, quale era questo, dove si disputava, se

Onorio avesse, o non avesse peccato in quello, che riguarda l' eresia del monotelismo.

CXXVI. Dagoberto re d' Austrasia.

Nell' anno 628 morto Clotario II di questo nome in età di 45 anni gli succedè Dagoberto suo figliuolo, al quale sei anni addietro avea ceduto il regno d'Austrasia, dandogli per consiglieri s. Arnolfo vescovo di Metz e s. Cuniberto vescovo di Colonia, e Pipino prefetto del palazzo, carica di tale e tanta autorità, che chi la possedè giunse a dar suggezione ai re, e contrastar loro il trono. L' autore anonimo, ma coetaneo di s. Arnolfo, dice nella sua Vita, che Clotario, quando innalzò al regno Dagoberto, gli diede Arnolfo non solo per consigliarlo ed istruirlo, ma anche perchè Arnolfo stesso governasse quel regno, e soggiunge, che questo re per gl' insegnamenti di esso acquistò un' altissima e profonda prudenza, talchè si narra non esservi stato nella nazione de' Sicambri un re simile a lui. Egli fu tanto contento d' un tal uomo, e tanto di esso s' innamorò, e se lo tenne tanto caro, che a niun patto volle dargli licenza di rinunziare il vescovado, e ritirarsi in un deserto, come aveva ferma-

mente stabilito il santo (*Mabill. Act. Ss. t. 2. p.* 154.) . Ma egli vie più fermo nel suo primo proposito, chiuse le orecchie alle regie istanze. Giunse però a tanto nel cuore del re la bramosia di non perdere un soggetto di tanto valore, che venne ad apprendersi ad uno strano partito, che risente della barbarie di que'tempi e di quella nazione; poichè minacciò Arnolfo, quando si fosse ostinato a ritirarsi dal mondo, d' ammazzargli un figliuolo, che aveva avuto avanti d' entrare nel clero. Ma il santo costante nel suo proposito, e nella divina inspirazione, rispose con forza tale al re, che egli non solo gli permise di proseguire la sua risoluzione, ma gli chiese perdono della minaccia, che gli aveva fatto. Partito s. Arnolfo, seguitò Dagoberto a governare il suo regno con giustizia e prudenza, finchè s' attenne a' consigli savissimi di Pipino uomo d' un merito singolare e d'un' eccellente virtù, talchè dopo la sua morte seguita nel 639 non solo fu estremamente compianto nell' Austrasia, ma meritò d' essere venerato come santo nella città di Nivella presso a Bruselle, dove egli fu sotterrato. Ma dall' anno 628, in cui morì Clotario suo padre, Dagoberto non ascoltò più nè Pipino, nè Cuniberto, e abbandonata la giustizia si diede a spogliare i suoi suddi-

ti, e saccheggiare fin le chiese per impinguare il suo tesoro, e a sfogare le sue passioni, anche le più obbrobriose. Nessun vescovo ebbe ardire di correggerlo, e procurar di ritirarlo su la buona strada, eccetto che s. Amando.

CXXVII. Sant' Amando.

Era questo santo nato presso Nantes nell' anno 589 di genitori nobili e pii, che fino da fanciullo lo istruirono nelle sacre lettere. Ancor giovane si ritirò in un monastero posto nell' isola d' Oje nel mare di Guascogna, staccata dal continente per 40 miglia, dirimpetto alla Roccella. Quivi fu tentato da Sereno suo padre a volersene tornare a casa sua, cui non giovando le parole dolci, al fine lo minacciò di diredarlo; ma egli rispose, che avendo preso a servir Cristo, ch' era la sua parte e la sua eredità, non avea bisogno d' altro. Portatosi poi al sepolcro di san Martino di Tours, acciocchè gl'impetrasse da Dio la grazia di non tornar mai più a casa sua, ma andarsene pel mondo pellegrinando; passò poi a Burges, dove era vescovo il celebre s. Austregisilo, il quale insieme con Sulpizio suo arcidiacono, e suo successore nella cattedra e nella santità, lo accolse benignamente e as-

segnatagli una celletta vicino alla chiesa, in essa si mise Amando a menare una vita aspra. e a macerarsi co'digiuni. Vennegli poi l' inspirazione di portarsi a Roma per visitare i luoghi santi; e trovato un compagno vi si portò con grande stento. Stando un giorno nella basilica Vaticana in contemplazione, volendovi passar la notte, fu cacciato da'custodi nel far la cerca per la chiesa, onde si pose fuori su gli scalini, e rapito in estasi gli apparve s. Pietro, e l'avvertì di tornare nelle Gallie a predicare, come egli tosto fece; e tosto forzato dal re e dal clero fu fatto vescovo regionario nel 626. Questo fu il tempo, in cui (*Vit. di s. Amand. num.* xv. *Mabill. Act. ss. t.* 2. *p.* 715.) s. Amando riprese il re delle sue violenze e delle brutte laidezze, nelle quali era involto, per lo che Dagoberto lo esiliò ingiuriosamente. Il santo allora intraprese a predicare nel territorio di Turnè, e nel paese di Gand, nel Brabante e nella Guascogna, ma con poco, o piuttosto con niun profitto, stante la ferocia e la brutalità di quei popoli. Lo zelo di s. Amando, e la sete della salute delle anime di quegli infelici gli fece prendere per convertirgli un mezzo irregolare. Andò a trovare s. Acario di Noion, ch'era il vescovo più vicino, e lo pregò di portarsi dal re Dago-

berto, e staccar da lui un ordine in iscritto per poter forzar a battezzarsi quegli, che ricusassero di farlo spontaneamente. Si è detto (*V. sopra n.* XCIV.), che una cosa simile era stata praticata con gli Ebrei, ma co' Pagani non si era mai fatta, e non è da seguir questo esempio nè con gli uni, nè con gli altri, perchè a voler che le conversioni sien sincere, fa d'uopo, che sieno volontarie. Sant' Amando vide con l'esperienza l'inutilità, anzi il danno, che ne provenne da questo mezzo violento, perchè fu rispinto con ingiurie, e maltrattato fin da'contadini e dalle donne, e spesse volte bastonato e flagellato, o gettato nel fiume. Fece bensì dopo gran frutto, mercè la grazia di Dio, che per ammollire i cuori di quei barbari e acciecati, e aprir loro gli occhi alla luce della fede cattolica, si valse dello splendore sfolgorante delle virtù del santo, accompagnate da continovi e stupendi miracoli. Ma finalmente nacque al re Dagoberto un figliuolo, che aveva per lungo tempo desiderato in vano, benchè avesse tre donne col titolo di regine, e molte concubine, e avesse sposato Gomaturde legittimamente repudiata poi per prender Nantilde cameriera, che serviva in palazzo, ma niuna di queste aveva mai concepito. Nell' anno nono del suo regno fi-

nalmente Ragneturde, che avea preso l'anno innanzi per moglie, 'gli partorì questo figliuolo, e lo colmò d' allegrezza. Laonde fece cercare da per tutto s. Amando, e fattolo venire a sè, chiestogli prima umilmente perdono, lo scongiurò a battezzargli quel suo figliuolo; ma egli se ne scusò, e fuggissene via, temendo, che l' obbligazione di doverlo educare non lo impegnasse a star in corte, e mischiarsi negli affari del secolo. Subito Dagoberto gli spedì dietro due de' principali della sua corte Ouen detto anche Audoeno, o Dadone, ed Eligio uomini insigni per santità, quantunque per anco laici, i quali con valide ragioni lo persuasero a ritornare indietro, come fece. Allora Dagoberto fece portare il bambino a Orleans, dove venne anche Chereberto suo fratello, che ne fu il patrino. Nell' atto del battezzarlo non rispondendo chi doveva, a una benedizione de' catecumeni, il bambino, benchè non avesse più di 40 giorni, rispose *amen*. Gli fu posto nome Sigeberto, e fu più rinomato per la santità della vita, che per la chiarezza del sangue reale. Felici tempi, in cui anche nelle corti de' principi scostumati, e scandalosi fino i cortigiani e i ministri laici eran santi! e da padri iniqui nascevano figliuoli tanto esemplari!

CXXVIII. S. Ouen arcivescovo di Rouen.

Che i qui sopra nominati Ouen e Eligio, cortigiani di Dagoberto mentre egli era immerso nelle laidezze, e posseduto dall' interesse. e guidato dall' ingiustizia, amendue fossero santi uomini si conosce dalla loro vita. Fu il padre d'Ouen, chiamato Autaire o Aldecaire, e la madre Aiga, che nel villaggio di Ulciac al presente detto Eussy ricevettero s. Colombano, e gli presentarono due loro figliolini Adone e Dadone, acciocchè li benedicesse. Fatti grandi Autaire, essendo un Signore di qualità li collocò nella corte del re Clotario. Ouen legò stretta amicizia con Eligio, benchè a lui inferiore di condizione e maggiore d'età; ma tuttavia la sua amicizia gli fu di gran giovamento per acquistare il regno de' cieli; poichè da esso imparò a conoscere, e per conseguenza a disprezzare il mondo, e le sue false pazzie e vanità; onde si risolvette col fratello Adone di darsi tutti a servire Iddio. Il primo fu Ouen a mettere in esecuzione queste santo pensiero, poichè essendo cancelliere di Dagoberto, e avendo la custodia del suo sigillo, ottenne graziosamente dal re una terra nella foresta di Brie, dove ei fece fabbricare un mona-

stero, cui piacque da un fiumicello contiguo nominare Resbac, che oggi si dice Rebè; e con l' autorità del medesimo re fece venire da Lussò per governarlo sant'Agile discepolo di s. Colombano. La chiesa fu consacrata da s. Farone e s. Amando. Il desiderio di s. Ouen era di ritirarsi in questo monastero, ma vi si oppose con tutta forza il re, e i più grandi personaggi del regno; onde gli convenne rimanere in corte contro sua voglia.

CXXIX. Sant'Eligio.

Intervenne bensì alla sagra della chiesa insieme con s. Eligio, che come si è detto, era suo grandissimo amico, ed ambedue della corte del re, ed a lui molto cari, onde facevano una distinta figura. Era Eligio nato presso a Limoges, ma si crede d' origine romano. I suoi antenati erano stati per lunga serie cristiani, e per conseguenza era bene instruito della nostra santa religione. Vedendolo Eucherio suo padre di buon talento e industrioso, lo mise a imparare l' arte dell'orefice sotto Albone eccellente maestro, e sopraintendente alla zecca di Limoges. Presto egli divenne tanto perito in quell' arte, che Bobbone tesoriere del re Clotario lo volle presso di sè. Venuta l' occasione,

che al re cadde in pensiero di far fare una sedia magnifica, ornata d' oro e di gemme, nè trovando artefice a suo modo, il tesoriere gli propose Eligio, a cui il re volentieri appoggiò questo lavoro, dandogli una gran quantità d' oro per eseguire, quanto gli aveva ordinato. Eligio terminata la sedia di tutta perfezione, la portò al re, che ne fu contentissimo, e ordinò, che fosse pagato. Allora Eligio mise fuori una sedia compagna, e disse d' averla fatta con l'oro, che gli era avanzato. Il re rimase stupefatto non meno della sua industria, che della sua fedeltà, e dal suo discorso conoscendolo per uomo di molto spirito, lo ammise alla sua confidenza. Si trova essere egli poi stato fatto sopraintendente della zecca sotto il re Dagoberto, e il suo figliuolo Clodoveo. Nell' andare in là cogli anni, volendo mettere in riposo la sua coscienza, fece la sua confessione da un prete, cominciando dall' uso della ragione fino a quel dì, e s'impose una severa penitenza; e questo è forse il primo esempio, che abbiamo d' una confession generale. Egli aveva presso di sè uno schiavo Sassone chiamato Tillone, al quale seppe tanto bene inspirare le massime evangeliche, che egli divenne santo, e si venera in Francia il dì 7 di gennaio. Fece molti altri allievi simili, che riuscirono

tutti uomini di gran virtù, e alcuno diede la vita e il sangue per la fede di Gesù Cristo. Con essi leggeva la santa Scrittura, e cantava giorno e notte i salmi, e recitava le orazioni e l'uffizio canonicale. Il re lo mandava a chiamare, e richiamare talvolta con replicate ambasciate, ma egli non vi andava, finchè non aveva terminato le sue devozioni. Portava abiti nobili, e talvolta di seta, che in que' tempi era una rarità, e guarniti d'oro, e cinture con qualche gioia. Ma andando sempre crescendo di virtù in virtù, diede tutti questi ornamenti per carità, e dopo cominciò a vestirsi poveramente, fino a cingersi spesse volte con una rozza corda; e benchè il re vedendolo in quell' abbigliamento meschino, gli donasse qualche suo abito, egli tutto convertiva in limosine. Era la sua casa sempre assediata da'poveri in guisa, che quando alcuno voleva insegnare a qualche forestiero la sua abitazione, gli diceva: Andate nella tale strada, dove vedrete una grande radunata di poveri. Egli ne pasceva un gran numero in casa sua, ed egli mangiava i loro avanzi. Riscattava volentieri gli schiavi, e avea una particolar cura di sotterrare i cadaveri di quelli, che morivano per mano della giustizia. Fondò due celebri monasteri, uno presso a Limoges detto di So-

lignac, che presto crebbe fino a 150 monaci, che esercitavano diverse arti, e vivevano con grande esemplarità, dove pensava s. Eligio di ritirarsi; ma la provvidenza divina lo aveva destinato ad altro impiego. L'altro monastero fu di femmine, fondato in Parigi in una casa donatagli dal re, in cui radunò da trecento fanciulle d' ogni condizione, e diede loro per badessa sant' Aura. Questa badia prese poi il nome di s. Eligio, ma in fine fu unita alla mensa episcopale di Parigi, e la casa data ai padri Bernabiti. Fece altresì fuori della città un cimiterio per le religiose, e appresso al medesimo una chiesa intitolata a s. Paolo, ch'è ora una gran parrocchia. Per altro non lasciò mai di lavorare con le sue mani, sapendo quanto fosse gradito a Dio, e quanto sia poco men che necessario alla vita cristiana il lavoro, ma rivolse l' esercizio della sua arte in opere sacre, impiegandosi in fare, o adornare di pietre preziose con vaga simetria le casse, nelle quali erano riposte le ossa venerabili de' santi più illustri, come di s. Martino di Tours, di s. Germano di Parigi, di santa Geneviefa, di s. Luciano e di s. Quintino, de' quali due ultimi santi ritrovò i corpi, come anche quello di s. Piatone, dopo essere stato eletto vescovo; dal che si ricava, che an-

che rivestito di quella dignità s' impiegava in questi sacri lavori. Bella cosa era il vedere un santo lavorare per gli altri santi, ed essi avranno goduto, che i loro sepolcri fossero renduti gloriosi non dall'ambizione e dalla vanità degli uomini carnali, ma da chi con l' interno ornamento della propria santità faceva risplendere anche la loro esternamente. Mandollo il re Dagoberto a trattar la pace col re d'Inghilterra, e quantunque molti ministri di quel re, che dalle guerre, come spesso suole, cavavano maggior profitto, che dalla pace, vi s' opponessero. pure con le dolci sue maniere, e con l'umiltà, con cui spiegava le sue ragioni, non solo piegò l' animo del re britanno a una sincera concordia, ma lo indusse ad andar seco in Francia, e concluderla personalmente. Non è maraviglia poi, che Iddio volesse glorificare questo grand' uomo con una moltitudine di miracoli fatti a sua intercessione. Benchè laico avea tanta autorità e tanto zelo, ch' era rispettato e considerato come un vescovo; laonde essendo morto s. Acairo vescovo di Noion, stato monaco di Lussò, tutti posero gli occhi addosso a Eligio per innalzarlo a quella sede, ma egli fece ogni sforzo per isfuggire quella dignità. Vedendo essergl' impossibile l' evitarla, volle almeno, che si

seguitassero esattamente i canoni nella sua promozione, e perciò richiese di passare il debito tempo ne' varj gradi degli ordini ecclesiastici. Parve allora, che le virtù d'Eligio risplendessero molto più, e maggior copia di raggi tramandassero per ogni intorno, come una gran facella collocata in luogo eminente e spazioso suole illuminare quel più. Ed essendochè la sua diocesi comprendesse anche il paese di Turnè, unitole cento anni avanti, al tempo di s. Medardo, insieme con la Fiandra, e il paese di Gand e di Curtrè, si trovavano nel suo gregge moltissimi idolatri, gente feroce e indocile; per lo che tutto il suo zelo si rivolse alla conversione di questi popoli sommersi nelle tenebre della morte. Per questo visitò i più nascosi angoli e più remoti della sua vasta diocesi, ed ogni città e castello: i Fiamminghi, i Frisoni, gli Svevi, e fino al mare, dove si credeva essere l' estremità della terra, predicando l'Evangelio a coloro, che non sapevano chi fosse Gesù Cristo; talchè egli, e s. Amando sono appellati gli Apostoli di Fiandra. Portò bene spesso pericolo d'esser tagliato a pezzi da quei popoli barbari non meno, che crudeli. Egli poi, ch' era non solo pronto, ma anche ansioso di spargere il sangue per chi lo aveva sparso sulla croce per lui, per

questo non perdè punto di coraggio, nè si ristette, finchè a quegli, più bestie, che uomini, recò tanto stupore la sua mansuetudine, la sua pazienza, la sua vita disinteressata, povera, frugale e mortificata, che cominciarono ad averlo in venerazione, e a desiderare d' imitarlo, e molti ancora di farsi istruire: e una buona parte se ne convertì, e atterrò i suoi idoli; sicchè ogni anno per la pasqua ne battezzava un gran numero. Era una gran consolazione il veder crescere la plebe santa di Dio d' uomini e donne, di fanciulli e di giovanetti di tenera età, e altresì d' uomini cascanti per la vecchiaia, e bianchi per grand' età, e correre al fonte della redenzione come cervi assetati. Nè minore era il frutto, che ricavava il santo vescovo dalla conversione de' peccatori, quantunque più laborioso, perchè gli riusciva più malagevole il fare a quei, che trovò già battezzati, abbandonare quegli enormi vizi, che si erano in loro radicati fin dall'infanzia in tutto il tempo, ch'erano dimorati nella feccia dell' idolatria. Vide bene il sant' uomo, come perito agricoltore, che non bastava l' aver sì maestrevolmente piantato questa vigna del Signore, e annaffiato co' suoi sudori, e che il padrone di essa l' avesse benedetta per farla sempre più fruttificare, se non se ne

fosse perpetuata la cultura; per questo si studiò, il più che poté, di formarsi eccellenti ecclesiastici, e tirare nella sua diocesi de' buoni sacerdoti. Non tralasciò per altro di predicare da per sè stesso, riconoscendo esser questa una obbligazione speciale dell' episcopato, e procurare col fervore de'suoi sermoni di staccare il cuore de'suoi uditori non solo dal culto profano o superstizioso, ma anche dall'amore de' piaceri e delle ricchezze, dalla menzogna e dalla vendetta. Predicando un giorno contro i balli, e simili divertimenti o peccaminosi, o di pericolo, gli si sollevò contro il popolo, sembrandogli soverchiamente rigoroso nel volerli privare di certi spassi, a' quali erano stati per lunga stagione avvezzi. Ma benchè corresse pericolo di lasciarvi la vita, tornò poco appresso a predicare lo stesso con maggior veemenza. e il pericolo si raddoppiò; poichè la famiglia d'Erconoaldo, prefetto del palazzo s' unì col popolaccio di quel luogo. Allora egli a guisa di s. Paolo li lasciò in balìa di Satanasso. che non tardò a impossessarsi di circa a cinquanta di essi, e a strapazzargli, e tormentarli di mala maniera per un anno, fino che all' ultimo veggendo chiara la vendetta divina si gettarono a' piedi del loro pastore, contriti e compunti, e ot-

tennero per sua intercessione d'essere liberati e restituiti alla primiera sanità. Finalmente Iddio si compiacque di chiamare all' eterno gaudio questo suo buon servo e fedele. Sorpreso da una febbre lenta conobbe, che s' appressava il suo fine, onde fece una tenera esortazione a' suoi discepoli animandogli a ritirarsi dal mondo in varj monasteri, ch' egli indicò loro, appresso della quale rendè d'anni 70 l'anima a Dio il dì primo di dicembre del 659, benchè altri differiscano la sua morte a qualche anno dopo, come Sigeberto.

Di s. Eligio abbiamo tra le opere de' Padri sedici omelie, ma molti eruditi dubitano, se elleno sieno parto legittimo della sua penna, perchè essendo ripiene di citazioni di santi Padri, e specialmente di s. Cesario, di cui i vescovi si valevano spesso ne' loro sermoni, li nomina con l' aggiunto di *santo*, siccome anche appella *beatissimo e santissimo padre* il patriarca de' monaci occidentali s. Benedetto, il che risente de' tempi più bassi; ma questi epiteti possono esservi stati apposti da' copisti. Cita anche de' passi di santi Padri posteriori alla sua età; ma anche questa può essere un' aggiunta. Gli si attribuisce parimente l' opuscolo Della rettitudine della conversazione cattolica, perchè è rammentato nella sua Vita, e ora

è stampato tra le opere di sant' Agostino spurie.

CXXX. *Seguito della vita di s. Ouen.*

Il primo frutto della santità di s. Eligio fu la conversione di s. Ouen, detto latinamente Audoeno, che per una specie di gratitudine scrisse la Vita di esso s. Eligio, dalla quale molte altre particolarità si posson trarre, che si sono tralasciate per non ci prolungare di soverchio. Egli è quello, che sotto nome di Dadone (poichè anche così si chiamava) si disse (*Sopra num.* CXXVIII.) essere stato benedetto da s. Colombano in Ulciac, benchè egli nascesse nel castello di Sausi o Sansi. Chi dice, che ebbe un altro fratello, e chi due, il che è più probabile, e dopo esser vissuto santamente nella corte di Dagoberto, guidato dalle instruzioni e dagli esempi di s. Eligio, volle ritirarsi dal mondo, ma il re non glie lo permise, finchè la providenza di Dio non lo innalzò alla cattedra episcopale di Rouen. Quando ciò seguisse, è molto controverso tra gli scrittori, ma par certo, che accadesse poco dopo questi tempi. Egli pure non volle passar tosto dallo stato laicale al vescovado, ma passò un anno in penitenza, e andonne lungi dalla patria pellegrinando fi-

no in Ispagna, dove entrato, trovò il paese in una estrema disperazione per una siccità di sett' anni, laonde provavano la carestia e temevano la pestilenza. Ma appena giunto il sant'uomo impetrò da Dio con le sue preghiere una copiosa e salubre pioggia, dopo di che prosegui il suo viaggio nelle parti più interne di quel regno. Passò poi a Roma a visitare i sepolcri de'ss. Apostoli, e ritornossene in Francia cotanto emaciato da' disastri del viaggio, e dai continui digiuni, che pareva, che le sue membra non potessero più sostenersi. Fu ricevuto con indicibile allegrezza dalla sua diocesi, e il primo bene, che fece provare alla Francia con la sua presenza, fu il sedare molte scandalose gare, insorte tra i principali signori della corte e del regno. Rinnovossi anche circa quei tempi una grave discordia tra i popoli della Francia, e quelli dell' Austrasia; per sedar la quale il santo vescovo si portò a Colonia, e per la Normandia se ne venne a Verdun nella Lorena, e quivi liberò un' indemoniata.

Avendo s. Martino papa richiesto il re di Francia di mandargli alcuni uomini dotti e ben fondati nella religione cattolica per consultarli circa il tipo mandato fuori dall' imperadore Costante, che il papa voleva condannare, il re convocò i pre-

lati del suo regno, e comandò loro di scegliere quelli, che essi credevano i più propri per questa funzione, ed essi scelsero s. Audoeno e s. Eligio, ma per impedimenti sopravvenuti non andarono in Roma altrimenti, bensì poi alcuni anni dopo si risolvette Audoeno di portarsi a visitare i liminari degli Apostoli, il che saputosi dalla Francia fu caricato di doni preziosissimi per offerirgli ai corpi de' santi Apostoli per la redenzione delle loro anime, sperando, che quest' offerta sarebbe riuscita più grata, passando per le mani d'un uomo sì santo. Molte persone venerabili volle far con lui questo viaggio, fra'quali Sidonio Scoto fondatore del monastero, che si chiama s. Sidonio. Giunto a Roma visitò tutti i luoghi santi con grandissima devozione, prostrandosi davanti ai corpi de' martiri più insigni, de' quali è arricchita questa metropoli del mondo, e pregando per la pace della Chiesa cattolica più colle lagrime, di cui sempre lasciava bagnato il pavimento, che con le preghiere.

Per servizio poi del re andò a Clichi, luogo presso a Parigi, dove una volta era il palazzo dei re di Francia. Quivi il santo cadde gravemente malato, e in poco di tempo, abbandonando questa misera vita, fece passaggio alla felice ed eterna. Fu

grande il dolore, che provò il re Teodorico di Francia, e la regina Clotilde, che vi si trovarono presenti, e più grandi furono i lamenti, che si fecero dai popoli della sua diocesi. Fu il suo corpo con gran pompa traportato da Clichi fino a Pontoise, e il re, e la regina, e i vescovi con gli altri signori del palazzo fecero a gara a sottopor le spalle per qualche spazio a quel sacro peso. Quindi poi fu ricevuto in Rouen con egual pompa, e seppellito nella chiesa di s. Pietro. Tutti gli anni, e la cronologia, che riguarda questo santo vescovo, è sottoposta a molte dispute presso gli eruditi; tuttavia il Baronio mette la sua morte nell' anno 677, e il martirologio romano ne fa memoria a' 24 d' agosto.

CXXXI. Concilio di Reims.

La moltiplicità de' vescovi simili a s. Eligio zelanti e attenti al bene della religione, de' quali era in quella stagione abbondantemente fornita la Chiesa di Dio, faceva sì che sovente si adunavano i concili. Perciò uno se ne adunò, intorno a questo tempo, o in quel torno, in Reims, dove intervennero sopra a 40 vescovi, molti de'quali sono celebri, e venerati per la loro santità dalla Chiesa, come s. Ar-

nolfo di Metz, s. Cuniberto di Colonia, s. Sindulfo di Vienna, e s. Sulpizio per soprannome il Pio vescovo di Burges, s. Donato di Besanzone, e altri ad essi somiglianti. Si crede comunemente, che fosse adunato nel 630, perchè è segnato con la data (*Flod. lib.* 2. *cap.* 5.) dell'anno secondo del regno di Dagoberto, che caderebbe nell'anno suddetto, quando si intendesse il principio del suo regno dalla morte del padre, come è probabile; ma egli regnò anche avanti nell'Austrasia. Di questo concilio abbiamo 25 canoni, a' quali ne è stata fatta un' aggiunta d' altri 21, ricavati da un codice del monastero di Marmustier, edificato da s. Martino nelle vicinanze di Tours. Ma in questi essendoci alcune cose, che non sono proprie di que' tempi, e altre non di tanta antichità, sono stati rigettati, o almeno messi in dubbio. Nelle raccolte de' concili sono intitolati *Statuti sinodali* del vescovo di Reims Sonnazio, che presedè a questo concilio. Le cose più notabili contenute ne' suddetti 25 canoni, sono le seguenti. Nel quarto si ordina, che i pastori delle Chiese cerchino con diligenza gli eretici per convertirli. Nel quinto si vieta lo scomunicare altrui senza fondamento: e si dà licenza a chi si crede scomunicato irragionevolmente, di reclamare al primo

sinodo, che si terrà. Nel nono si scomunica chi commette omicidio volontario, e non per sua difesa; e si ordina, che quando abbia fatto penitenza, si assolva, e gli si dia il viatico, ma solo in fin di morte. Nel decimoquarto si sottopongono alla penitenza quelli, che imitano le superstizioni de' Pagani. Nel 15 non si ammette l'accusa de' delitti posteriori, se l'accusatore non ha provato l'accusa del primo. Il 17 scomunica quelli, che fanno schiave le persone libere. Il 18 proibisce ai chierici il litigare senza licenza del loro vescovo. Nel 25 si stabilisce, che quegli, il quale si ordina vescovo, sia nativo di quel paese. Per questa ragione, benchè alcuni anni avanti, s. Gallo ricusò d'essere vescovo di Costanza, e in suo luogo fece ordinare Giovanni diacono nazionale, ed egli se ne ritirò come forestiero.

CXXXII. San Donato vescovo di Besanzone.

Tra' vescovi, che intervennero a questo concilio, si è nominato s. Donato di Besanzone, del quale non voglio tralasciare di riferire in breve le illustri azioni degne d'eterna memoria. Fu s. Donato figliuolo di Vandaleno duca di quel-

la parte della Borgogna chiamata Transiurana per essere alle radici del monte Jura, e di Flavia sua consorte, nobile tanto per la sua stirpe, quanto per la sua prudenza, i quali non avendo figliuoli, lo impetrarono da Dio per le preghiere di quel suo rinomato servo s. Colombano, il quale gli pose il nome di Donato, comechè era stato dato da Dio; e anche sembra, che fosse suo compare, secondo quello, che si può raccogliere da Giona (1) monaco di Bobio, e scrittore della Vita (*num.* 22.) di detto s. Colombano. Essendo poi consacrato a Dio da'suoi genitori, dal quale riconoscevano d' averlo ricevuto, e posto a educare nel monastero di Lussò, ebbe per maestri prima il detto Colombano, e poi il suo successore Eustasio. Mentre era monaco, portatosi con s. Agilo a Besanzone, si trovò presente, quando un nipote di suo padre assaltò s. Agilo, e alzata la spada per ferirlo, ed ucciderlo, rimase col braccio per aria a un semplice segno di croce, che si fece quel santo, sorpreso dalla paura. E non solo non potè abbassare il braccio, ma non potè nemmeno muoversi di sito, e a niuno bastò l' animo di cavargli di mano la spada. Ravvedutosi quel meschi-

(1) *Vir sanctus manibus receptum sacravit, sacroque lavacro ablutum ipse suscepit.*

no dell' errore, chiese perdono a santo Agilo (*Vit. s. Agil. num.* 7.), e raccomandossi alle sue orazioni. Il santo, dopo aver fatto tre ore di preghiere, toccatogli il braccio, lo risanò. Ma nel trargli la spada di mano, venne dietro all'impugnatura di essa anche la carne, e cominciò a versar sangue per le dita. Allora s. Agilo fece il segno della croce sopra la mano, e la toccò con la sua saliva, e sanolla di subito; e s. Donato raccontò poi tutto questo miracoloso avvenimento allo scrittore di detta Vita, poco meno che coetaneo di esso s. Agilo. Non era giusto, che s. Donato stesse nascoso tra le mura d'un monastero in qualità di semplice monaco, ma fosse elevato su qualche eminenza per far lume nella Chiesa di Dio a'suoi fedeli. Quindi è, che essendo rimasa vota del suo vescovo la cattedra di Besanzone, egli fu sopra di essa meritamente collocato circa al 624, benchè vi sia, chi differisca fino al 630 la sua elezione. È per altro certo, che si trova sottoscritto come vescovo nel concilio di Reims, che fu tenuto non più tardi di questo anno. Innalzato a tanta dignità non mutò in niuna parte il primiero tenore del suo umile e austero vivere, talchè non appariva esser alcuna cosa più ch'un monaco, il quale gli uffizi adempisse di canonico. Eresse nella sua città il mona-

stero appellato il *palazzo di Giona*, e lo consacrò a s. Paolo, e lo provvide di possessioni, il quale di presente ancora è in piedi, diviso dal fiume per le sole muraglie della città. E nella medesima fondò eziandio un monastero di donne, al che concorse Flavia sua madre, o forse ne fu la principale fondatrice, e lo dedicò a onore della madre di Dio, che fu detto anche *Giussano*, il quale passò poi a' monaci di Cluni, e ora lo godono i frati Minimi. In esso si chiuse la suddetta sua madre e la sua figliuola Sirude, che ne fu badessa. Siccome è incerto l'anno, in cui s. Donato fu inalzato alla sede vescovile, così è incerto l'anno, nel quale passò a godere la gloria celeste; ma si fa ragione, che ciò potesse esser avvenuto circa al 651 a' 7 d'agosto, nel qual giorno se ne fa memoria nel martirologio gallicano e benedettino. Abbiamo di lui due eccellenti regole, una fatta pel suo monastero di s. Paolo, e per gli canonici regolari di s. Stefano cattedrale di quella città, e l'altra pel monastero di Giussano, ch'è più ampla della prima, ma adattata per le femmine. Ella è tratta in gran parte da quelle di s. Benedetto e di s. Colombano; dovechè la prima contiene avvertimenti particolari.

CXXXIII. San Sulpizio vescovo di Burges.

Non meno illustre tra' vescovi, che si sottoscrissero al concilio di Reims, fu s. Sulpizio di Burges. E comechè nel medesimo vescovado risplendè tempo già per eccellente santità un altro vescovo dello stesso nome, fu di mestieri di distinguerli, onde il primo fu detto Sulpizio Severo (che alcuni erroneamente hanno poi confuso con Sulpizio Severo discepolo di s. Martino) e questo nostro fu appellato Sulpizio il Pio. Egli nacque in un castello detto Vatan nel distretto di Burges d'una famiglia delle più riguardevoli di quella provincia, e fino dal fiore della sua gioventù diede segni d'una futura santità, poichè era portatissimo alla lettura della santa Scrittura, e teneva a freno la concupiscenza con l'orazione, e con i digiuni, rimedi veramente specifici contro questa peste; in maniera tale che essendo egli ancor giovane, e giovani, e vecchi ricorrevano a lui per ischiarirsi la mente sopra varie questioni appartenenti alla religione e alla morale, ed egli varj ne convertì alla fede, e molti ne ridusse ad abbracciare una vita più perfetta. Ma molto più faceva frutto con l'esempio, che con le parole, e specialmente

con la sua perfettissima castità, per lo che rinunziò al matrimonio, e al propagare la sua stirpe, e si diede ad impiegare le sue ricchezze nell'edificare monasteri e chiese, o in risarcire gli uni e le altre, in sovvenire i poveri, e in liberare i carcerati. Aveva presso alla sua casa una chiesa quasi rovinata e dismessa, dove la notte vi si portava travestito in abito di penitente, talvolta con qualche altro giovanetto suo compagno, e passava le notti intere in orazione. Vi si oppose il comune nemico anche in forma visibile, siccome pure in altre occasioni gli comparve; ma egli sempre lo vinse con l'orazione, e con una gran fiducia nella grazia divina. Sparsasi la sua fama Austregisilo vescovo di Burges ottenne dal re Teoderico la permissione di farlo chierico, perchè potesse insegnare, e istruire i fedeli eziandio in chiesa. Fu arricchito dal Signore del dono de' miracoli, per lo che sempre più andò crescendo, e dilatandosi la fama del suo nome, onde non dopo molto dal re Clotario, succeduto a Teoderico, fu richiesto per abbate, acciocchè presedesse ai monaci degli eserciti regi, perchè era allora usanza d'averne alcuni, i quali vi salmeggiavano, e ne' bisogni amministravano i sacramenti ai soldati, e gl' instruivano nella dottrina cristiana, a

cui sono succeduti adesso i cappellani delle armate. Era costume di dare il vitto a questi monaci di tre in tre giorni per loro sostentamento; ma il santo abbate solea, ricevuta questa provvisione, e presane quella, che bastava per un dì, dispensar l'altra ai bisognosi; di che borbottavano i monaci per tema di non ridursi in necessità, e senza aver da mangiare. Il santo uomo gl' incoraggiava con molti passi di Scrittura, per cui Iddio promette a chi cerca prima il suo regno e la sua giustizia, di provvederli del necessario, e che non mancherà loro verun bene; ed in effetto era loro da'fedeli somministrato molto più di quel che avevan dato per elemosina. Ammalossi gravemente il re, e si ridusse a tale, che ad ognora si aspettava la morte; perlochè la regina, e tutta la real famiglia erano in disperazione. Si gettarono per tanto unitamente con le lagrime agli occhi ai piedi di s. Sulpizio, scongiurandolo di ottenere con le sue preghiere da Dio la salute del re. Egli cominciò un esatto digiuno, e stette senza prender cibo alcuno per molti giorni. I suoi compagni dubitando, che egli non venisse a mancare di fame, lo pregavano, che prendesse qualche piccol ristoro, ma egli attestò di non voler mangiare, finchè Gesù Cristo, come sperava, non avesse

renduto al re la sanità; il che avvenne in un istante dopo sette giorni, come aveva predetto il santo, il quale fu quasi in trionfo condotto al re, che lo tenne alla sua tavola in un convito reale da lui fatto imbandire. Di poi essendo morto il vescovo di Burges, si fecero varie adunanze del popolo per venire all'elezione del nuovo. Molti furono i concorrenti, ed alcuni ancora vennero fuori con delle magnifiche offerte, non avendo riguardo a macchiare la loro coscienza con la sacrilega colpa di simonia. E comechè questo delitto era molto frequente in quei tempi, aveva perduto quell'orrore, che comunemente doveva creare nelle menti de' Cristiani, il che segue di tutti i peccati, quando son passati in consuetudine, come si vede pur troppo anche di presente con grave danno della Chiesa di Dio e grave rammarico degli uomini dabbene; perciò il re medesimo non fu alieno dal prestare orecchie alle offerte lusinghiere, che gli eran fatte da chi bramava di sollevarsi a quella insigne cattedra. Ma la regina timorata di Dio con gran forza ne lo distolse, mettendogli in considerazione, quanto brutta cosa sarebbe stata, l'intrudere in quella Chiesa dopo un vescovo tale e tantó, quale era stato s. Austregisilo, un vescovo simoniaco. E rammentandogli la grazia, che

aveva già ricevuto da Dio per le orazioni di Sulpizio, glielo propose come degno di collocarsi su la prima sede dell'Aquitania. Il re aderì a così savie insinuazioni, e il popolo vi concorse con unanime applauso. Nel vescovado crebbe il vigore e insieme il frutto delle sue virtù. Primieramente sbandì dalla sua diocesi tutti gli Ebrei, che alle sue istruzioni ed esortazioni erano rimasi ostinati nella loro cecità; il che fu cagione, che molti di questi si convertissero alla nostra santa fede, che riuscirono ottimi Cristiani. Avendo il re Dagoberto imposto un gravissimo tributo alla città di Burges, e per di più avendo ad esso sottoposto anche gli ecclesiatici, ricorse il popolo al suo benignissimo pastore e gli ecclesiastici come al mantenitore de'canoni e al difensore de'diritti della Chiesa, pregandolo che egli volesse presso il principe interporsi, acciocchè li volesse alleggerire da questa gravezza che riusciva loro tanto più insopportabile, quanto che ne aveva commesso l'esazione a Lullone uomo duro e aspro, che riscuoteva con l'ultima violenza. Tosto il buon prelato, intimato prima un digiuno, parlò con tutta la dolcezza a Lullone, perchè sospendesse l'esecuzione dell'editto. Ma non avendo profittato niente, inviò Ebregislo eremita di gran bontà, a riprendere il re a nome suo

d' avere imposto al suo popolo una gravezza smoderata; dicendogli, che quando vedesse il re pertinace nel suo proponimento, lo minacciasse d'una morte subitanea. Il re atterrito da una tal minaccia, pentitosi dell' errore, ubbidì subito, e abolì l' insolito tributo, e fu renduta la salute al popolo. Lullone poi presto pagò il fio della sua crudeltà, perchè dopo brevissimo tempo mancò di vita. Veggendosi il santo vescovo andare con l'età verso la decrepitezza, e non poter più riparare a tutto, nè attendere al meditare, e alle preghiere, e insieme alle prediche, e alle instruzioni, nè avere un'ora di tempo dalla punta del giorno fino alla notte inoltrata, stimò meglio farsi un coadiutore, che spartisse con lui le fatiche, ed elesse Vulfelento uomo per nascita, e più per virtù e per dottrina rispettabile. Non lasciò peraltro di radunare, e d' intervenire ai sinodi. Fondò anche molti monasteri, e conservatorj di chierici, e fabbricò chiese; e tanto ricco e splendido apparve in questo, e nell' alimentare i poveri, quanto meschino e poverello sembrava nel suo mantenimento, avendo la casa sfornita di mobili, e quei pochi vilissimi o di legno, o di terra. Facilmente chississia, s'immamaginerà qual fosse il suo popolo e il suo clero, e se tutti fossero innamorati della

lettura de' santi libri, e dediti alla vera e soda pietà, alle orazioni, alle limosine e a' digiuni, i quali molti osservavano coll' astenersi dal cibo per tre giorni, pascendo l'anima con la parola di Dio. Finalmente consumato dall' età, carico di meriti, lasciando le sue membra alla terra, se ne volò al cielo. Fu tanto il concorso del popolo, che si affollò alla sua casa, che si ascrisse a grazia particolare del santo, che una gran parte della gente non rimanesse affogata. Il pianto fu eccessivo, e le grida, e gli alti lamenti riempivano di maniera l'aria, che pareva un continuo tuono. Morì a' 17 di gennaio circa l'anno 644, come prova il Mabillone nelle note alla Vita scritta da un monaco anonimo, ma quasi coetaneo, e fu sepolto nel monastero della Madonna detto la Nave, e poi di s. Sulpizio, a cui anche di presente presiede un abbate benedettino. Tutto quello, che qui si è narrato di questo santo vescovo, si è raccolto in breve dalla Vita del sopraddetto monaco sulpiziano e coetaneo, onde è da prestargli tutta la fede, e non a quello, che dice il Baronio (*Martir.* 17. *Gen.*) nelle note al martirologio, come osservano i Bollandisti a questo giorno; il quale varia negli anni, e ne' nomi, e in altre particolarità, non

essendo venute alla luce alcune memorie, che sono state poi pubblicate.

CXXXIV. Morte del re Eduino.

Dopo aver regnato nell' Inghilterra sopra gli Angli, per diciassette anni il re Eduino, gli si ribellò Ceduall a, o Carduella re de' Bretoni aiutandolo un tal Penda uomo valorosissimo (*Bed. l. 2. cap. 20.*), e di stirpe reale, che anch' egli poi regnò nella Mersia 22 anni. Questi messo insieme un potente esercito venne a un fiero conflitto con Eduino il dì 12 d' ottobre del 633, il quale non solo vi fu sconfitto, e il suo esercito totalmente disfatto, ma egli stesso, ed il suo figliuolo Offrido vi lasciarono la vita miseramente. Un altro suo figliuolo, che per necessità si arrese a Penda, fu dopo alcun tempo barbaramente ucciso contro la fede del giuramento fattogli di salvargli la vita, nè altro si poteva aspettare da questi due vincitori; poichè Ceduall a o Seduall a, quantunque Cristiano, di Cristiano non aveva altro che il nome, e Penda era un perfido idolatra. Ma il buon re Eduino, perchè morì pugnando per la fede cristiana, è stato posto nel martirologio anglicano ai 4 di dicembre. Etelburga poi sua moglie, veg-

gendosi vedova, e priva di forze e d'aiuto, si rifugiò nel paese di Kent presso il re Eadbaldo suo fratello insieme con il vescovo Paolino. Ed essendo risoluta, già chiarita, che cosa era il mondo, d'abbandonarlo, e darsi tutta al servigio di Dio in un monastero, il re suo fratello edificò a posta per lei il monastero di Liming presso Duvrès non molto distante da Calé, dove avendo menato una vita santissima, vi morì l'anno 647, ed il suo nome fu inserito nello stesso martirologio ai 10 di settembre. Ucciso Eduino, la Nortumbria fu divisa in due parti, l' una fu invasa da Osrico, e l' altra da Eanfrido. ma ambedue essendo idolatri, e perseguitando la legge cristiana col promovere l' idolatria, furono ambedue uccisi da Sedualla con mano empia, ma con vendetta giusta, come dice Beda (*Bed. ivi*.).

CXXXV. Suintila re di Spagna.

Accennamo altrove (*num.* XCVI.), che dopo il brevissimo regno di Reccaredo II, succedè al governo della Spagna Suintila nell'anno 619. Egli sotto il re Sisebuto immortalò il suo nome, essendo generale degli eserciti, e avendo vinto i Romani, e superato i Rocconi. Assunto poi

al regno s' impadronì di quelle poche città, che erano rimase sotto il dominio de' Romani « e riportò (al dire d' Isidoro (*Isid. istor. Got.*)) la gloria del trionfo con una felicità mirabile più degli altri re. Il medesimo fu il primo, che conquistasse la monarchia di tutto il regno della Spagna di qua dallo stretto dell' Oceano, il che non era stato per l' addietro conceduto a nessun principe ». Soggiogò ancora i popoli della Catalogna e della Guascogna, che infestavano la Spagna, e col terrore delle sue armi li costrinse a venir supplichevoli a sottoporsi, e a dargli ostaggi, e ad obbligarsi di fabbricare a loro spese, e con le loro fatiche la città chiamata da Isidoro Ologite o Teologite, detta al presente Olite, e posta nel regno di Navarra. Oltre le lodi, che egli si meritò col valore militare, molto più ample e pregievoli furono quelle, che si acquistò colle virtù degne d' un gran re: con la fedeltà, con la prudenza, con la giustizia e con una diligentissima esattezza nel governo del regno. Fu poi specialmente munifico e liberale verso tutti, e verso i bisognosi prontissimo ad usar misericordia; talchè meritò d' esser chiamato non solo principe de' popoli, ma anche padre dei poverelli. Tuttavia dopo encomi cotanto magnifici, profusi a larga mano sopra di

esso dal detto s. Isidoro, si legge nel canone ultimo del concilio toletano IV, a cui il medesimo Isidoro fu il primo, come presidente, a sottoscriversi insieme con 61 altri vescovi, e sette deputati de' vescovi assenti, che Suintila o Suintilano impaurito dalle sue scelleraggini, si privò da sè medesimo del regno, e si spogliò dell'autorità reale. Per conciliare una sì notabile contraddizione, fa d' uopo sapere, che Suintila avendo nel 625 fatto riconoscere re il suo figliuolo Ricimero ancor fanciullo, si rendè odioso ai grandi, perchè allora il regno de' Goti era elettivo; onde uno di essi, che si appellava Sisenando, soccorso dal re Dagoberto di Francia, si fece riconoscere re de' Goti nel 631, e Suintila fu deposto dal regno dopo aver governato dieci anni.

CXXXVI. Concilio di Toledo IV.

Il re dunque Sisenando per istabilirsi vie più nel trono fece apporre quel canone al concilio toletano, che per avventura fu da lui fatto convocare a questo fine a' 9 di dicembre del 633, dove intervennero sei metropolitani; il metropolitano di Narbona, di Merida, di Braga, di Toledo e di Tarragona, stantechè comprese tutta la Spagna, essendo nazionale, e an-

che quella parte della Gallia sottoposta a' Goti. Si adunò nella chiesa di santa Leucadia, e il re Sisenando vi si presentò con alcuni de' principali signori, che gli facevano corte; ed essendosi prostrato a terra avanti a'vescovi con grande umiltà, li supplicò con le lagrime agli occhi a raccomandarlo a Dio nelle loro sante orazioni; poi li pregò a voler conservare intatti i diritti della Chiesa, e riformarne gli abusi. Vi furono fatti 75 canoni, nel primo de' quali si contiene un' esatta e cattolicissima professione di fede. in cui è notabile, che vi si confessa la processione dello Spirito santo dal Padre e dal Figliuolo (*Can.* 3.). Si biasima la trascuraggine de' vescovi nel radunare cotanto di rado i concili, provenendo da questa negligenza come da primaria cagione il rilassamento della disciplina, e l'introduzione continova di sempre nuovi abusi. S'ordina perciò, che in avvenire s'aduni-no almeno una volta l' anno, come era stato già stabilito nel concilio III toletano. Questo saggio regolamento non fu molto atteso, poichè non ne furono tenuti nel resto di quel secolo, che prese lo spazio d' anni 61, se non tredici soli, tanto è vero, che altro è il far le leggi, altro l'eseguirle, perchè le leggi ci sono, ma pochi vi pongono mano. Intese per altro

il concilio, come chiaramente se ne dichiara, che si dovesse solamente fare un sinodo nazionale, quando si trattasse di qualche punto di fede, o che riguardasse il ben comune. Che se poi gli affari fossero particolari, bastasse un concilio provinciale. In quei tempi, che tanto i dogmi, quanto la disciplina ecclesiastica non erano totalmente, e da per tutto stabiliti, era non solo ottimo, ma necessario un tal canone. Poi fu prolungato il tempo fino a tre anni, come spazio sufficiente, e tale è la regola prescritta dal sacro concilio di Trento. Nel quarto canone si descrive minutamente l' ordine, col quale si debbono portare alla chiesa per assistere alle sessioni, e quivi collocarsi i vescovi, i preti, i diaconi e i secolari, e in qual tempo, e si ordinano le cirimonie da usarsi, e le orazioni da recitarsi avanti di proporre i negozi, come anche la forma di terminare il concilio. Molti canoni sono indirizzati a regolare la liturgia e l' uffizio divino, comechè s. Isidoro, che vi presedeva era versatissimo in questa materia, il che appare dalle sue opere; perciò vi si stabilisce, che in tutte le Chiese di Spagna l' uffiziatura fosse uniforme per non dare a sospettare alla gente, che tra Chiesa e Chiesa fosse una specie di scisma. Molti credono probabilmente, che il con-

cilio appoggiasse al detto santo l'incumbenza di ridurre alla prescritta uniformità la messa e l'uffizio, e che poi si chiamasse mosarabo, dopo che i Cristiani caduti nella misera schiavitù degli Arabi, l'osservarono religiosamente senza alcuna mutazione, che per essere segregati dalla cura de'vescovi, non potevano abbracciare quelle variazioni e novità, che essi vescovi, i quali erano in libertà, avranno per avventura introdotto nelle loro Chiese. Quindi è, che per liturgia mosaraba si dovrebbe intendere l'antichissima di s. Isidoro. Conferma tutto ciò il leggersi prescritto nel canone 13 che le laudi (per cui secondo s. Isidoro (*Isid. Eccl. off. l.* 1. *c.* 13.) s' intende l'Alleluia) si pongano dopo l'evangelio, dove noi le cantiamo dopo l'epistola, e il vedersi, che appunto dopo il vangelo son poste nel messale mosarabo, e nel detto canone se ne apporta la ragione. Si determina inoltre, che il venerdì santo non si serrino le chiese (*Can.* 7.), ma vi si celebri l'uffizio, e s' istruisca il popolo sopra la passione del Signore. Che l' Alleluia (*Can.* XI.) non si canti nella quaresima, il che si faceva secondo alcuni particolari rituali: nè il primo giorno dell' anno, nel quale alcuni s' astenevano dalla carne, e alcuni anche dal vino; il qual digiuno, come dice s. Isi-

doro (*Ivi cap.* 39 *e* 40.), fu istituito per abolire le mascherate, i balli e i conviti superstiziosi, che i Pagani facevano a Giano. Che si potranno cantare in chiesa gl'inni di s. Ilario e di s. Ambrogio(*Can.* 13.), essendochè allora nelle chiese non si leggesse se non la Scrittura, o poco altro. Che nelle domeniche, e nelle feste de' martiri (*Can.* 14.)si canti nella messa l'inno de' tre fanciulli; che nel messale mosarabo, che abbiamo, non vi si legge; il che fa vedere, che non è interamente quello di s. Isidoro. Che alla messa si comunichino dopo l' orazione (*Can.* 19.) domenicale i preti e i diaconi all' altare, i chierici in coro, e i laici fuor del coro. Che gli (*Can.* 57.) Ebrei non si costringan per forza a battezzarsi, ma quegli che al tempo del re Sisebuto erano stati costretti, si costringan per forza a ritenere la fede, che hanno ricevuto co' sagramenti, perchè ella non sia esposta al disprezzo, e non sia bestemmiato il nome di Dio. Che nè i chierici, nè i secolari (*Can.* 58.) proteggano gli Ebrei ne'loro interessi, quando questi abbiano rapporto alla fede, sotto pena di scomunica. L' ultimo canone comanda prolissamente la fedeltà al principe, e fu fatto, come si è detto, a insinuazione del re Sisenando.

CXXXVII. San Giusto di Toledo.

Uno de'metropolitani, che intervennero a questo concilio, fu s. Giusto, che secondo il suo epitaffio, riportato nel Cronico di Luitprando, fu nativo d'Iria città della Galizia, detta anche Iria Flavia, e ora Padron, il cui vescovado fu trasferito a Compostella. Egli dopo aver passato la sua gioventù innocentemente negli studi propri d'un Cristiano, si ritirò nel monastero agaliense, che era il più rinomato di tutta la Spagna, e ora è distrutto affatto per l'incursione de' Mori. Egli era situato ne' borghi di Toledo presso alla villa Agalula, della quale non ce n'è più vestigio, e da cui prese il nome. Quivi si pose sotto la direzione del santo abbate Elladio, che fu maestro di eccellenti soggetti, tra' quali si numera anche s. Ildefonso. Giunse a tanta santità nello stato monastico, che meritò d'essere eletto abbate, benchè non immediatamente dopo il detto Elladio, il quale fu assunto all'arcivescovado di Toledo, e governò quella Chiesa santamente, ma dopo la sua morte fu posto in quella sede un certo diacono per nome Giusto, il quale menando una vita scellerata, fu da' suoi ministri dell' altare strangolato mentre dormiva. Allora per rendere a una Chiesa si

celebre il suo primiero splendore, fu scelto il nostro s. Giusto per collocarlo su quella cattedra. Egli colle sue istruzioni e santi insegnamenti, e più col suo esempio risarcì quei danni, che aveva fatto alla sua diocesi il suo antecessore. Egli promosse i buoni, e gastigò i malvagi, de' quali perciò si tirò addosso l'odio, come accadde sempre, e sempre accaderà, non potendosi essere servi di Dio, e piacere agli uomini, come disse l' Apostolo. Quindi è, che un prete per nome Geronzio, appoggiato alla protezione del principe, diede molti travagli a s. Giusto, aggiungendovi anche il disprezzo. Ma Iddio ne prese la difesa, perchè a un tratto Geronzio perdè il bene dell' intelletto in una guisa tanto spaventosa, che metteva terrore a chiunque il vedea. Finalmente il santo arcivescovo dopo avere riordinato gli affari spirituali della sua diocesi passò a godere il premio preparato da Dio a'suoi servi fedeli circa all'anno 635, poichè non si trova sottoscritto al concilio toletano V, che fu tenuto nel 636, ma bensì Eugenio suo successore nell' arcivescovado. Il nome di s. Giusto non si trova ne' martirologi, onde non si sa il giorno preciso della sua morte, ma nel calendario toletano è fissato a'3 di settembre, e nelle tavole benedettine a' 9 di maggio.

CXXXVIII. San Braulione di Saragozza.

Tra i padri insigni, che si sottoscrissero a questo concilio IV toletano, uno fu s. Braulione vescovo di Saragozza, tanto celebre, che io reputo necessario il non tralasciarne le notizie, le quali fanno parte dell' istoria ecclesiastica del suo tempo. Vi fu chi credè, che egli fosse di stirpe regia, e fratello di s. Ermenegildo, e chi di s. Isidoro, il che non ha alcun fondamento. Egli fu bensì carissimo al detto santo, che lo amò come fratello, a istanza di cui compose il libro dell'etimologie, e a lui lo indirizzò, e Braulione gli diede l'ultima mano, non glie l' avendo potuta dare s. Isidoro, e lo divise in venti libri. Egli visse i primi suoi anni in Siviglia sotto la disciplina di quel gran dottore, che ne era arcivescovo, e si dice, che in essa Chiesa fosse arcidiacono, eletto dal medesimo s. Isidoro, ma altri vogliono, che ottenesse questa dignità dal suo fratello Giovanni, che era vescovo di Saragozza avanti a lui. Tra le altre molte incumbenze, che portava seco la carica di arcidiacono, spiegate da s. Isidoro a Leudefredo vescovo di Cordova, e nelle Decretali, vi era quella di ascoltare tutte le querele e le liti particolari, che si

suscitavano nel clero. Ma tanta era la dottrina e l' amore della verità, di cui era abbondantemente fornito Braulione, che non ebbe mai il suo vescovo occasione di rivocare alcuna sua sentenza. Al medesimo Braulione mandò s. Isidoro il suo libro de' Sinonimi. Morto di poi Giovanni suo fratello dopo 12 anni di vescovado, esercitato con tanta virtù, dottrina e saviezza, che si è meritato presso molti scrittori moderni il nome di *santo*, fu innalzato meritamente a quella cattedra Braulione circa all' anno 626 nel fine del regno di Suintilano, o nel principio di quello di Sisenando. Narrano alcuni scrittori moderni essere intervenuti in questa elezione alcuni prodigi, che dimostrassero, che ella era fatta divinamente, ma non ce ne è riscontro presso gli antichi; solamente nelle lezioni dell' uffizio di questo santo, che ottenne dall' autorità apostolica la Chiesa di Saragozza, si ha, che l'elezione di questo vescovo venne da Dio. Come pastore vigilante predicava con gran fervore, e pasceva le sue pecorelle del cibo celeste della dottrina evangelica, e dal suo gregge estirpò quasi affatto la peste dell' eresia ariana, che faceva grande strage in quelle regioni. Eresse di pietre la gran torre presso il tempio delle sante Masse, così detto, per la quantità

delle reliquie di martiri. che vi si veneravano. il qual tempio fu dopo rifabbricato più splendido e intitolato a santa Engrazia. ma dell'antico si vuole, che fosse fondatore lo stesso Braulione. Chiese di poi a s. Isidoro gli atti d' un concilio, o sia sinodo tenuto in Siviglia nell'anno 619 coll'intervento di soli sei vescovi, specialmente pel canone XIII, diretto contro gli Acefali, il quale piuttosto si può dire una dissertazione guarnita di ragioni, e piena di passi della sacra Scrittura per confutare gli Acefali, che negavano in Gesù Cristo la proprietà delle due nature. e sostenevano essere la Divinità sottoposta alla passione. Sembra, che Braulione desiderasse cotanto questi atti per prepararsi al concilio IV di Toledo, dove egli si trovò, e per la grande stima vi fece una distinta figura. Ma molto maggiore la fece nel concilio toletano V, tenuto tre anni dopo, cioè nel 636 al quale non potette intervenire s. Isidoro, perchè in quell'anno se ne passò a riscuotere il premio di tante sue degne fatiche. Ma s. Braulione fu il sostegno di quella sacra adunanza, ed egli ne compilò i decreti e le leggi, e scrisse la lettera al sommo pontefice Onorio per averne la conferma; la qual lettera e per l' eleganza dello stile, e per la gravità de' sentimenti fu ammirata in Roma

per testimonio di Roderigo Ximenes arcivescovo di Toledo. La stessa splendida figura si può ragionevolmente giudicare, che egli facesse nel VI concilio toletano, che fu tenuto due anni dopo nel 638, al quale concorsero 52 vescovi, compresivi quattro deputati. in cui in 19 canoni si fissarono molte buone regole spettanti alla disciplina ecclesiastica, e alcune, che riguardavano la sacra persona del re. Non si trovando il nome di Braulione sottoscritto in fine del concilio toletano VII del 646, nè quello d'alcun suo deputato, si crede, che egli fosse morto poco avanti: poichè dicendo s Ildefonso, che egli tenne la cattedra circa a 20 anni, ed essendo stato eletto vescovo nel 626 la sua morte caderebbe appunto nel detto anno. La Chiesa di Saragozza celebra la sua festa il dì 18 di marzo. ma nel martirologio romano è sotto il dì 26. Fu sotterrato nella cattedrale, e il suo corpo stette quasi per seicento anni incognito. Ma nel 1270 fu ritrovato per una rivelazione, che n' ebbe s. Valerio, del quale si può veder la Vita presso i Bollandisti (*Genn.* 18.). Apparve intero ed incorrotto non solo questo sacro pegno, ma anche le sacerdotali vesti, di cui era ammantato. Scrisse Braulione la Vita di s. Emiliano monaco, e due lettere a s. Isidoro, e un elogio

del medesimo santo, che si trova annesso comunemente alle sue opere.

CXXXIX. Croati battezzati.

Mentre, che la fede cristiana soffriva danni lagrimevoli nell' Oriente per la dilatazione continova del dominio de' Musulmani, e per la propagazione del monotelismo, piacque a Dio d' estenderla da un'altra parte nell' Occidente. Poichè poco prima i Croati si convertirono alla nostra santa religione (*Constant. Porfirog. Dell' admin. Imper. cap.* 31.), e tutti ricevettero il battesimo. Eglino derivavano da' Croati bianchi, ch' erano gentili, i quali abitavano di qua dall' Ungheria. S' impadronirono di questo paese per averne col consiglio, e a istigazione d'Eraclio cacciatone gli Avari, popoli barbari, venuti dalla Scizia insieme con gli Unni, i quali invasero la Pannonia, ch'è la detta Ungheria, e gli Avari la Vallacchia, la Moldavia, e parte di essi la Russia e la Ucrania. Eraclio fece andare da Roma de' sacerdoti a posta per istruirgli, e battezzargli insieme col loro sovrano appellato Porge. Ricevettero col battesimo dal sommo pontefice una legge, che eglino sottoscrissero di propria mano, e giurarono all' Apostolo s. Pietro, cioè di

non muover guerra a nessuno, e di non invader mai l' altrui territorio; e per lo contrario il papa anatematizzò con gravi imprecazioni coloro, che avessero mosso guerra ad essi. Vi costituì un arcivescovo, che presedesse a' loro ecclesiastici, che fu quello di Spalatro, come dimostra il rito romano, che usano nella loro liturgia e ne' loro uffizi. Il loro paese fu detto la Croazia battezzata, a differenza della Croazia maggiore o bianca, che come si è detto, era pagana.

CXL. Sofronio fatto patriarca di Gerusalemme.

Altrove si è accennato (*Sopra n.* cx.), che la divina provvidenza sempre vigilante per la difesa della sua Chiesa innalzò al patriarcato di Gerusalemme il monaco Sofronio, perchè con maggior forza combattesse l' eresia de' Monoteliti. Nel fine di questo anno dunque essendo morto Modesto patriarca della santa città, dopo aver tenuto soli due anni quella cattedra, ma con tal santità, che ne' menei de' Greci si celebra la sua festa il dì 16 di dicembre, fu in essa collocato Sofronio. Appena presone il possesso intimò un concilio de' vescovi di tutta la Palestina, nel quale compose quella mirabile enci-

clica per mandare secondo il solito agli altri patriarchi, la quale Sergio di Costantinopoli non aveva ricevuto, quando scrisse al papa Onorio, perchè dice d' aver solamente saputo d' udito, che Sofronio era stato fatto patriarca di Gerusalemme. Questa enciclica fu letta poi nel sesto sinodo costantinopolitano nell'azione undecima. In essa si confessa chiaramente in Cristo essere due volontà e due operazioni, e si riporta una copiosa abbondanza di passi di santi Padri a propositissimo per istabilire questo dogma; donde appare la improbabilità di quello, che scrisse Sergio nella suddetta lettera, che avendo sfidato Sofronio nel congresso, ch' ebbe con lui in Costantinopoli, di citargli qualche Padre, che distintamente ammettesse in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, egli non ne potè addurre nè pur uno. Nè si può dire, ch' egli li trovasse di poi, perchè appena tornato di Costantinopoli fu eletto patriarca, e appena eletto patriarca convocò il concilio, e scrisse l' enciclica. Mandò poi gli atti di esso al papa Onorio e a Sergio, come dice Teofane (*Teof. Cron. p.* 274.), il quale prende errore nel nome del papa, chiamandolo Giovanni, benchè lo riporti all'anno ventesimo d' Eraclio, quando Giovanni non fu eletto papa prima dell' anno 31 di

quell'imperadore. Il Baronio colloca questo concilio sotto l'anno 633, ma è evidente doversi riporre sotto il 634 perchè Sofronio non potè esser assunto al patriarcato se non negli ultimi giorni di dicembre del 633, o piuttosto nel principio dell'anno seguente, stante l' esser morto il suo antecessore alla metà di dicembre, come si è detto. Sul principio di queste turbolenze a dir vero, parve, che Sofronio non fosse del tutto alieno dall' economia, che Sergio propose a papa Onorio di non toccare la questione delle due volontà in Gesù Cristo, o sia che lo facesse in riguardo di Sergio come patriarca della città imperiale, acciocchè impegnandosi nell' errore, non lo sostenesse poi con maggior forza per l' appoggio, che aveva d'Eraclio, o sia per rispetto verso Onorio, da cui come da capo della Chiesa volesse aspettare l' apostolica decisione d'un punto tanto importante. Ma veggendo poi, che Ciro già vescovo di Pisidia o de' Lazzi, e allora patriarca d' Alessandria predicava liberamente l'eresia d'una sola volontà in Gesù Cristo, inviò ad Onorio Stefano metropolitano della Chiesa dorense, non essendo egli potuto andare in persona per l'incursione de' Saracini, come si legge nel concilio lateranense tenuto sotto papa Martino; della cui incur-

sione si lagna anche Sofronio altamente nella sua enciclica, donde si raccoglie il cominciamento delle conquiste de' Maomettani. Sembra che il detto Stefano avesse qualche difficultà d'intraprendere un sì lungo e disastroso viaggio; poichè egli stesso confessa d'essere stato condotto da Sofronio sul monte Calvario, e quivi pregato, e scongiurato con queste terribili parole: « Tu sarai quegli, che renderai conto a quello stesso Dio, che fu di sua volontà crocifisso per noi secondo la carne in questo santo luogo, quando giudicherà con gloria nella sua terribil venuta i vivi e i morti, se indugerai, e ti porrai dietro alle spalle la sua fede pericolante. Perciò dunque da queste estremità della terra cammina ai termini della medesima, finchè tu arrivi alla Sede apostolica, dove stanno i fondamenti de' dogmi cattolici ». Venne dunque Stefano, ma non sì, che non corresse pericolo di essere incatenato, e condotto altrove da' Monoteliti. Allora fu, che Onorio scrisse la sua seconda lettera a Sergio, e impose silenzio a Ciro, vietandogli di non insegnar più, che in Cristo non fosse se non una volontà; ma allettato sempre dalla speranza fallace di guadagnare tutti gli Orientali, che pendevano o dalle parti di Nestorio, o da quelle di Eutiche, si conformò nell' uso

dell' economico silenzio circa le due volontà, e ne persuase anche Stefano, e coloro, che erano venuti accompagnandolo, i quali vi s' indussero con questa condizione, che Ciro cessasse di predicar la dottrina d' una sola volontà; il che si raccoglie dalla seconda epistola d' Onorio a Sergio, dove dice: « Non ci bisogna predicare una o due operazioni ec., ma confessare Dio operatore, Cristo Signore nell' una e nell' altra natura, sfuggendo le nuove voci di due volontà e di due operazioni ». Ma qui nel fatto prendeva errore Onorio, perchè queste non erano voci nuove, ma erano sparse in cento luoghi degli antichi Padri; i quali luoghi se fossero stati presenti alla sua memoria, non avrebbe nè pur detto esser cosa inetta l' esprimere se fossero una o due le volontà in Gesù Cristo.

CXLI. Sofronio calunniato.

È antica usanza, e non mai intermessa degli eretici, e novatori d' accusare coloro, che sostengono la verità e la fede, di quegli errori, di cui essi sono gli inventori, e attribuire a' medesimi quelle cabale, e que' nascosi maneggi, e le ingiustizie, e le violenze da essi usate sempre, e da per tutto. Così seguì a s. Sofro-

nio, che da Pirro successore di Sergio nel patriarcato e nell' eresia, venne tacciato di autore, e prima causa di tutte le turbolenze, che si sollevarono in Oriente per la disputa delle due volontà. Ma il difese bravamente l' altrove nominato s. Massimo, benchè essendo la calunnia tanto evidentemente falsa, non faceva d'uopo a Sofronio di trovarsi un difensore; ma quando gli fosse abbisognato, non ne poteva rinvenire uno più grande, e più illustre di questo santo martire. Trovossi Sofronio al lungo assedio di Gerusalemme, e alla presa miserabile di quella santa città, e volendo Omar principe de'Saracini, entrato che fu nel tempio farvi gli atti sacrileghi e profani, prescritti dalla sua empia religione, il santo patriarca ne lo distolse. Ma tanta fu l'afflizione di quel uomo divino nel veder profanati tutti i santi luoghi consagrati dalla persona stessa di Gesù Cristo, e gravidi di tanti misteri. che in breve passò da questa vita nel 636, e la Chiesa latina e greca solennizza la sua festa il dì 11 di marzo. Grande e solenne perdita fece la religione nella sua morte, oltre quella, che aveva fatto nella presa d'una tanto rispettabile città, poichè perdè colui, che era il più forte antemurale opposto a questa nuova eresia, e che avrebbe anche con la sua san-

tità posto qualche argine ai barbari insulti, che alle cose sacre facevano i Saracini. Di più ella perdè lo stimabil tesoro de' suoi scritti, che in quella inondazione fecero un miserabile naufragio, non ci essendo restato altro di suo, che quattro omelie: la prima sopra il Natale del Signore, e l'altra in lode degli Angeli, e le due ultime sopra la santa croce: e le due lettere una ad Onorio e l'altra a Sergio, benchè quest'ultima con molto fondamento sia rivocata in dubbio. Fu anche ristauratore del tipico gerosolimitano e de'menei. È il tipico suddetto un libro, che contiene l'ordine e la maniera di recitar l'uffizio in tutto l'anno, e i menei son dodici volumi, ognuno de'quali comprende i cantici o le lodi della ss. Vergine e de' santi d'un mese, per uso delle chiese de' Greci, ed anche de' laici; de' quali due libri il primo autore fu s. Saba. Evvi un frammento del panegirico di s. Giovanni evangelista dato alla luce dal Cotelerio nelle note alle costituzioni apostoliche. Altre opere vanno fregiate del suo nome, ma sono rigettate dagli eruditi, come le fatiche, i combattimenti e i pellegrinaggi di s. Paolo, di cui ci è restato un notabile frammento: la Vita di santa Maria Egiziaca: il panegirico de'santi Ciro e Giovanni, del quale ci sono due fram-

menti: un trattato dell'incarnazione d'Uno della Trinità, che è rimaso scritto a mano nella libreria del re di Francia. Si ascrivono anche a lui gli atti di s. Anastasio martire persiano, di cui si è parlato qui addietro (*num.* cv.). Fozio (*Foz. cod.* 231.) avea letto una lettera di Sofronio, indrizzata ad Onorio, in cui spiegava con esattezza la dottrina della Chiesa cattolica, e specialmente vi si confutava l' eresia de' Monoteliti con molti passi de' santi Padri, de' quali Fozio ne fa il catalogo. Il medesimo critica ancora lo stile di questo patriarca, come saltellante, e a balzi. Ma si giudica, che egli scambi da un altro Sofronio, poichè lo stile del nostro non meritava una tal censura, mentrechè avanti di farsi monaco, essendo sofista, aveva, secondo il significato, in cui si prendeva quel nome, atteso allo studio delle buone lettere, come anche apparisce dalla sua enciclica.

CXLII. Giovanni Mosco.

Vi è chi lo crede autore del Prato fiorito, che passa per opera di Giovanni Mosco, amicissimo di s. Giovanni Elemosiniere e di Sofronio, che tutti e tre avevano un sol cuore, e tra loro una strettissima amistà. Era il Mosco sacerdote mona-

co di Palestina nel monastero di s. Teodosio, e quivi con s. Sofronio stettero ambedue per qualche tempo sotto la disciplina dell' abbate Gregorio. Mandollo il suo abbate in Egitto, e con lui s' accompagnò s. Sofronio per affari del suo monastero. Eglino arrivarono al deserto di Oasis nel 578 per vedere un monaco di Cappadocia, rinomato per celebre santità, e di cui la fama narrava cose stupende; e che diede la propria vita per liberare tre monaci fatti schiavi da' barbari. Tornato poi Giovanni Mosco in Palestina stette dieci anni ritirato nel deserto presso il Giordano, e nella nuova laura di s. Saba. Ma stante le frequenti scorrerie de' Persiani, s' accostò ad Antiochia, e di lì passò a Seleucia sul fiume Oronte, e quivi visitò l' abbate Teodoro, ch' era vescovo di quella città. Portossi anche al monastero di s. Teodosio della Rupe tra Seleucia e Rose di Cilicia, e quindi se ne andò al monte Sinai e a Raitù. Nel tornarsene questi due viaggiatori in Egitto si fermarono alquanto in Alessandria dove videro l' abbate Pallade nativo di Tessalonica, Teodoro filosofo, Zoilo lettore e Cosimo sofista, uomini insigni e pregiabili per le virtù cristiane, di cui erano arricchiti. Usciti d' Alessandria visitando Giovanni l' Eunuco abbate de' solitari, che ot-

tanta anni era stato monaco, s'avvennero in alcuni monaci di Sceti dispersi in qua e in là per le scorrerie de' barbari, e da essi furono ragguagliati delle ammirabili virtù, che si praticavano in quel celebratissimo monastero. Partiti d' Alessandria andarono nella Tebaide, e passaron vicino alla piccola città di Licos, a cui è prossima una montagna, che eglino visitarono, dove abitavano molti monaci chi in delle caverne, e chi in anguste cellette. Passarono di poi a Cipro e a Samos, e con dodici compagni si portarono a Roma. Per tutto insomma trovarono ammirabili esempli di santità, e di virtù veramente eroiche, ed utilissimi insegnamenti, li quali son descritti e riportati nel Prato fiorito, che fu composto in Roma, aggiungendovi anche quello, che avevano sentito raccontarsi da quei buoni solitari, e i miracoli operati da Dio per le orazioni loro. Quindi è, che avendo insieme pellegrinato, e insieme raccolto i materiali di quest' opera, alcuni credono, che ella sia lavoro d' amendue, e alcuni l' attribuiscono in tutto e per tutto a Sofronio, come uomo più esercitato negli studi dell' umanità, e che egli ne volesse umilmente cedere la gloria all' amico. Ma lo stile di questo Prato, essendo poco culto, e piuttosto rozzo, non sembra verisimile,

che Sofronio v' abbia avuto mano (*Num.* cv.). Questo libro ha varj titoli, secondo i varj traduttori, il primo de'quali fu Ambrogio Camaldolese. Del resto era Mosco molto dotto, ed il suo grand' amico s. Giovanni Elemosiniere se ne servì utilmente per combattere contro gli eretici. Per l' intrinsichezza, che ebbe col detto Giovanni s' indusse insieme con Sofronio a scriver la Vita di questo padre de'poveri, la quale si è perduta. Venendo Mosco a morte in Roma lasciò a Sofronio il sopraddetto libro del Prato fiorito, dal che forse ne avvenne, che fosse poi a questo attribuito. Lo pregò altresì di non lasciare il suo corpo in quella città, ma di metterlo in una cassa di legno, e portarselo seco per sotterrarlo con gli altri monaci del monte Sinai. Che se le scorrerie dei Saracini non gli avessero permesso di giugnere a quel monastero, lo sotterrasse in quello di s. Teodosio, dove Mosco avea preso l' abito monastico. Sofronio eseguì l'ultima volontà del compagno, e con gli altri undici discepoli del Mosco arrivò ad Ascalona, dove seppe essere impossibile il giugnere al monte Sinai per causa degli Arabi ribelli, che scorrevano quel paese. Andò dunque a Gerusalemme, e nel monastero di s. Teodosio seppellì quel cadavere circa all'anno 619.

CXLIII. Giovanni Marone.

Per rintuzzare l' orgoglio, e combattere l' errore di Jacopo eresiarca eutichiano, venne fuori dal monastero di s. Marone Giovanni Marone, che fu il flagello de' Giacobiti, e si tirò addosso l' odio di essi, i quali per ischerno, invece di Giovanni Marone, il chiamavano Giovanni Maronino. Era il famoso monastero di s. Marone presso al fiume Oronte nel paese d' Apamea e di Emessa. Scrisse, e predicò molto Giovanni contro i Giacobiti, e in favore del concilio calcedonense; tuttavia vi è, chi ha creduto erroneamente, a parere di critici anche esatti (*Baron. Bona Gio. Morin.*), che questo Giovanni fosse eretico monotelita; ma dalle storie arabiche si ha, che trovandosi un nunzio apostolico in Tripoli di Soria, e sentendo esservi venuto Giovanni Marone, il fece a sè venire, e lo esaminò diligentemente sopra tutti gli articoli della fede, e trovandolo conforme in tutto ai sentimenti della Chiesa romana, lo volle condurre a Roma al papa Onorio, il quale avendo convocato un sinodo, e in esso esaminato la fede di Giovanni, fu trovata pura e sana; per lo che il papa l' ordinò patriarca d' Antiochia con le sue mani,

ed egli tornatosene al suo patriarcato, ridusse molti Giacobiti a confessare in Gesù Cristo due nature e due volontà. Partitosi poi d' Antiochia co' suoi compagni, se ne ritornò al monte Libano, dove fu ricevuto con grande applauso. Saputosi ciò dall' imperadore Eraclio, gli mandò molti donativi, e lo richiese di mandargli tre uomini dotti; la qual cosa dispiacque al popolo scismatico, onde crebbe l' odio contro di lui, e questo fece, che eglino l' accusassero calunniosamente al patriarca di Gerusalemme, d' avere invaso qualche parte della sua diocesi senza sua licenza. Ma il patriarca, a cui era nota la santità di Giovanni, non volle prestare orecchio a queste maligne accuse. Per questo il nome di Maronita era nome distintivo dagli eretici in bocca de' Cattolici, e in bocca degli eretici voleva pur dire Cattolico romano, ma nel senso loro era lo stesso, che dire eretico, stante i pravi dogmi, che essi professavano per veri. Quindi è, che Eutichio narra (*Eutich. t.* 2.), che i cittadini d' Emessa, che erano per lo più eretici, non vollero ricevere dentro alle loro mura Eraclio, dicendogli, che era Maronita, e nimico della loro religione, perchè non era per anco caduto negli errori de' Monoteliti. Così eziandio si trovano chiamati *Maroniti*

Sergio e Ciro, i quali allora erano cattolici, e poi come Eraclio caddero nell'eresia. Ecco da che è provenuto l' equivoco di chi ha detto, che Giovanni Marone era eretico; ma finalmente dal tempo d'Innocenzio III nelle bolle spedite al patriarca loro, si appella patriarca antiocheno dei Maroniti. Compose Giovanni in lingua siriaca un commento sopra la liturgia di s. Jacopo, e alcune dottissime dissertazioni contro i Nestoriani e i Monofisiti. Si vuole, che egli fiorisse negli ultimi anni di Maurizio imperadore; ma noi ne abbiamo parlato qui come spettante al pontificato d' Onorio, dal quale fu consacrato.

CXLIV. Chiesa di Siviglia.

Morto Sisenando re de' Goti in Ispagna fu innalzato su quel trono il suo fratello Sintila nel 636, e nello stesso anno fu convocato in Toledo un sinodo provinciale che fu il quinto, dove intervennero 20 vescovi. Vi furono stabiliti nove canoni, i quali riguardano quasi in tutto la persona del re, la sua famiglia e la sua autorità. Non vi si trova sottoscritto s. Isidoro, perchè appunto in quell'anno era passato all' altra vita a godere il premio delle sue sante opere. Ma nè pure v' è il nome del successore, onde sembra, che la Chiesa

di Siviglia fosse vacante, o che nel registrare, o copiare gli atti di questo concilio fosse lasciato fuori il nome del suo successore, come degno di detestazione e non di memoria. Questi fu un tal Teodisco Greco di nazione, stimabile per lo possesso, che avea di molte lingue, e perchè era nel favellare elegante, ma per altro era un lupo coperto di pelle d' agnello. Compose alcuni libri alieni totalmente dalla scienza propria de' vescovi, come di medicina, e della natura delle cose. Ma quel che fu peggio un' opera, che avea lasciato s. Isidoro scritta, ma non pubblicata dell' arte notoria, egli la corruppe, ed adulterò mescolandovi degli errori in materia di fede, levandovi il vero, e aggiungendovi il falso, e la diede fuori, e di più la fece anche tradurre in arabo da uno di quella nazione per nome Avicenna. Per questo, e per altri molti delitti, e per difetto di fede cattolica in un sinodo fu deposto. Poichè fra gli altri errori sosteneva, che Gesù Cristo non fosse un solo Dio col Padre e lo Spirito santo, ma che era figliuolo adottivo. Spogliato dunque di quell' onore, del quale andava tanto ingiustamente rivestito, passò agli Arabi, e abbracciò la setta di Maometto, nè altro in avvenire si seppe di costui; e allora fu, che il pri-

mato passò dalla Chiesa di Siviglia a quella di Toledo. Per questo nel concilio si trova sottoscritto in primo luogo Eugenio arcivescovo di Toledo, succeduto a s. Giusto, come si disse. Dopo di esso si legge il nome di Conanzio vescovo di Palenzia, di cui fa un degno elogio s. Ildefonso. Si distinse specialmente per l'attenzione, che ebbe nel regolare gli uffizi ecclesiastici e l'ecclesiastica melodia. Compilò ancora un libretto sopra la proprietà de' Salmi. Tenne quel vescovado più di trent'anni, cioè dagli ultimi del re Viterico, e per tutti i regni di Gundemaro, Sisebuto, Suntilano, Sisenando e Sintila. Per questo forse in questo concilio sedè, e si sottoscrisse dopo il primate, per essere cioè il più vecchio di quei vescovi.

CXLV. Successori di Maometto.

Era ridotto quasi al niente il potentissimo regno de' Persiani, che avea dato tanto impaccio agl'imperadori greci e alla cristiana religione; perchè morto Siroe figliuolo di Cosroe dopo otto mesi di regno, e Adeser suo figliuolo dopo cinque, o sette secondo Teofane, invase il comando di quella monarchia Sarbazzara, e la tenne soli due mesi, onde ella ricadde in Borane figliuola del suddetto Cosroe. A

questa femmina succedè Jasdegirde appellato anche Ormisda, che fu cacciato dal trono da'Musulmani, e la sua cacciata ha costituito presso gli Orientali un' epoca, che comincia dall'anno 632 in cui egli perdè il regno, e fu da esso per sempre discacciato. Egli fu l'ultimo rampollo della stirpe de' Sassanieni, che avea regnato tanti anni. La conquista della Persia versò in seno a'Musulmani un mar di ricchezze; laonde il nome loro avea cominciato ad esser non men formidabile a' greci imperadori, che alla religione. Poichè dopo la morte di Maometto ebbe di essi il comando Abubecre uno de' suoi primi settatori, che prese il nome di califfo titolo di dignità, che tanto suona nella lor lingua, quanto nella nostra vicario, o luogotenente. Nel suo governo fece spiccare la giustizia e il disinteresse, e in segno di ciò ogni venerdì, che è nella legge de' Musulmani il giorno del riposo, dava fondo a tutto il regio erario distribuendolo in limosine, riserbando per suo mantenimento a ragione di circa tre paoli il giorno: il che sia detto a confusione de'Cristiani, che o non fanno limosine, o le fanno di quello, che soprabbonda loro da tutte le spese capricciose e di lusso, e di pompe, e di vanità. Egli soggiogò gli Arabi sottoposti a' Persiani, che

abitavano verso l'Irac, che corrisponde all' antica Caldea, e s' impadronì di quelli sottoposti a' Romani verso la Soria, che gli servirono di guida per entrare nella Palestina. Dopo aver governato due anni, venuto a morte ebbe per suo successore Omar, ed egli pure prese il titolo di califfo, e vi aggiunse quello d' emir-almumenin, cioè comandante de' fedeli, che passò anche ne' successori. Fu giusto e liberale come Abubecre, e ne' venerdì faceva la medesima distribuzione. Solea dire, che i beni di questo mondo eran fatti per sollevare coloro, che per esserne privi si trovavan rinvolti nelle miserie. Egli regnò dieci anni, ne' quali i Musulmani finirono di rovinare il regno de' Persiani, e tolsero all' imperio romano l' Egitto, e la Soria, e la Fenicia. Poichè Omar nel 638 pieno d' ardire e di coraggio assediò, e prese Antiochia, per lo che perduta la capitale, tutta la Soria venne a cadere miseramente sotto il giogo de' Musulmani, che fecero metropoli di quella provincia la città di Damasco, onde si ridusse Antiochia, come è anche di presente, un lagrimevole scheletro dell' antica grandezza. Nè questo danno solo fecero al cristianesimo, ma ne fecero un altro assai notabile, ed è, che per l'Oriente vivevano sparsi molti Nestoriani ed

Eutichiani, e altre somiglianti pesti d'eresie, che per la cura de' santi vescovi, e degl'imperadori greci, i quali sopra di essi erano vigilanti, stavano a freno, e ad ogni minima notizia, che avessero di essi, accorrevano co'rimedi e co'gastighi, onde se ne stavano occulti, e tenevano i loro errori coperti, come il fuoco si cuopre con la cenere. Essendo poi caduti sotto l' impero de' califfi, alzarono la testa, e apertamente predicarono i loro pravi dogmi, dando poco fastidio ai loro nuovi sovrani di qual setta fossero i suoi sudditi, purchè pagassero i tributi. Allora si vide manifesto, che la maggior parte dei vescovi di Soria erano seguaci di Nestorio, e quelli d' Egitto d' Eutiche, e altri erano Monoteliti, o Severiani, o Giacobiti, diramazioni tutte degli Eutichiani; ma si appellavano così da un certo Giacobbe soprannominato Zanzale, o Bardai, ch' era monaco soriano, e discepolo di Severo, che aveva infettato dell' eresia d' Eutiche la Mesopotamia e l' Armenia. E tanto più presero di rigoglio, quando videro, che erano ai califfi più graditi de' Cattolici, i quali stando sotto la protezione de' greci imperadori, erano riguardati dai Musulmani, e con ragione, come loro capitali nimici. E per mettergli in maggior detestazione, cominciaro-

no gli eretici in Armenia e nella Mesopotamia a chiamare i Cattolici con nome arabo *Melchiti*, che tanto viene a dire in nostra favella, quanto *Imperiali*, o *Reali*, perchè sostenevano, come gl' imperadori, il concilio calcedonense, e le due nature in Gesù Cristo con l' unità della persona.

CXLVI. Eraclio diviene Monotelita.

E questa era la dottrina, che professò anche Eraclio, finchè circa all' anno 622 venuto ad Edessa, dove restituì a' Cattolici le chiese invase da' Nestoriani, e di lì passato a Jerapoli non si abboccò con Paolo Monocolo eretico acefalo, e seguace di Severo, che cominciò ad insinuare nell' animo dell'imperadore la sua eresia dell' unica volontà in Gesù Cristo; come si è detto altrove (*num.* CIX.): e benchè Eraclio con tutta forza, e con valide ragioni ribattesse le novità empie di Paolo, tuttavia rimase alquanto perplesso, e volle consultare Ciro vescovo di Faside ne' Lazi (*Libell. Sinodic.*), che poi dopo la morte di Giorgio, che scrisse la Vita di s. Giovanni Crisostomo, passò al patriarcato d' Alessandria; il qual Ciro era infetto d' eutichianismo. Questi facendo mostra, che la cosa fosse dubbiosa, pro-

pose di sentire il parere di Sergio patriarca di Costantinopoli, ed egli perciò nel 626 ad esso scrisse una lettera, in cui lo richiedeva a nome ancora dell'imperadore, se in Cristo fosse una o due volontà, e lo pregava di volergli accennare quei ss. Padri, che ne ammettono una sola. Sergio per risposta gli mandò un libretto di Menna già patriarca di Costantinopoli, diretto a papa Vigilio, ch' era totalmente falso, e forse composto da Sergio medesimo, nel quale si dava per istabilita la dottrina d' una sola volontà. Ma allora fu, che Eraclio cominciò secondo alcuni a vacillare nella fede, quando ritrovandosi in Jerapoli, non molto distante da Edessa, andò a trovarlo Atanasio, detto erroneamente da alcuni storici patriarca dei Giacobiti (*Teofane e Cedreno*), eretico eutichiano, uomo di sottile, ma insieme iniquo ingegno, e dotato delle innate cabale de' Siri, e mosse il discorso con l'imperadore sopra le materie di fede, delle quali Eraclio non era capace di disputare, benchè egli se ne credesse maestro. Egli promise ad Atanasio l' insigne patriarcato d' Antiochia, che comprendeva sotto la sua giurisdizione la maggior parte dell' Oriente, qualora avesse accettato il concilio calcedonense. A questa magnifica offerta Atanasio tosto divenne catto-

lico nell' esterno, e fece tutto quello di che lo richiedeva l'imperadore, e confessò apertamente in Cristo ritrovarsi due nature, una divina e una umana rimanendo per altro più che mai internamente ostinato nell' eresia. Ma con astuzia interrogò l' imperadore, se poi bisognava ammettere in Cristo medesimo una, o due volontà, alla qual questione, che giunse affatto nuova ad Eraclio, non sapendo questi che rispondere, volle sentire Ciro e Sergio, che essendo occultamente eretici risposero, che si doveva ammetterne una sola, veggendo bene, che confessandosi in Cristo una sola volontà e una sola operazione, per legittima conseguenza si era forzati a confessare una sola natura.

Molti per altro non credono vero questo abboccamento dell' imperadore con Atanasio, e vogliono, che gli storici seguitando ciecamente Teofane, lo abbiano confuso con quello di Paolo Monocolo; e invero chi narra l' abboccamento di questo, tace l' altro d'Atanasio. Due insigni Domenicani sono stati tra loro contrari circa a questo congresso, poichè il p. Combefisio l'ha impugnato, e il p. Goar l'ha sostenuto per vero, ed ha avuto molti seguaci. Noi lasciamo indecisa questa disputa, e solamente riflettiamo, quali perniciosissimi effetti, e da piangere eterna-

mente producesse ad Eraclio, e a varj suoi successori, e alla Chiesa di Dio, l'essersi egli uomo laico e militare, e ignorante della scienza teologale, e senza avere pratica degli scritti de' Padri, voluto introdurre a trattare de' dogmi della nostra fede; poichè essendogli convenuto per necessità fidarsi, e appoggiarsi sull'altrui scienza e fedeltà, rimase miseramente ingannato, quantunque scegliesse due persone, che toltone il sommo pontefice, erano le più distinte per dignità, per autorità, e per tutte l' esterne apparenze, e che risplendessero più nell' ordine ecclesiastico, quali erano i due patriarchi d'Alessandria e di Costantinopoli, se non forse anche quello d' Antiochia. Ma questi erano rei uomini, ambiziosi e schiavi del danaro. Quanto meglio era per lui l'attenersi alle sante massime, e alla sana dottrina del monaco Sofronio, che quanto meno era ingolfato ne' vortici della corte, tanto più era capace d' abbracciare, e di proporre al misero monarca la verità!

CXLVII. Pubblica l' ectesi.

Se avesse fatto così non sarebbe precipitato nel profondo dell' eresia col pubblicare l' ectesi, per cui non solo si dichiarò apertamente eretico, ma dal canto suo

procurò di trarre nell' errore tutto il suo imperio. Era l' ectesi un editto pubblicato a nome d' Eraclio, ma disteso dal patriarca Sergio, e chiamossi così con nome greco, che significa *esposizione*. Comincia col fissare il dogma della trinità, e passa poi al mistero dell' incarnazione, spiegando molto chiaramente, che in Gesù Cristo erano due nature e una persona, contro quello, che aveva insegnato Nestorio ed Eutiche; e fin qui questa esposizione non poteva essere nè più cattolica, nè più distinta, nè più chiara. Ma di poi passando al dogma delle due volontà, su cui battevano le dispute di quel tempo, con un artifizio sottilissimo, e con una diabolica insinuazione, rivestita di un'apparenza di zelo per la purità della fede, e di detestazione dell' eresie, insinua l' errore d' una sola volontà in Cristo nostro Signore. E per abbarbagliare con un lampo momentaneo di luce la mente oscura de' mezzi dotti, soggiunge, che se Nestorio credeva in Cristo esser due nature e due persone, e ammetteva in esso due figliuoli, e tuttavia confessava una sola volontà, tanto più la dovevano confessare i Cattolici, che ammettono una persona sola. E perchè la menzogna è il patrimonio degli eretici, vi si dice, che nessuno de' principali dottori della Chiesa ha

mai usato l' espressione di due volontà in Gesù Cristo, il che è falsissimo. Perciò conclude, che egli seguendo i santi Padri confessa in Cristo una sola volontà, e che la sua carne animata da un' anima ragionevole non ha fatto alcun movimento naturale separatamente, e da sè medesima, ma unicamente mossa dal Verbo. Dove ognun vede, che quantunque non si parli delle operazioni, nè si asserisca, che in Cristo non ne fosse altro che una, non ostante sostenendosi una sola volontà poco ci voleva a dedurne, che una sola fosse l' operazione. Oltrechè il solamente stabilire in Cristo una sola volontà era una perfetta eresia, che ne strascicava dietro a sè l'altra, che in Cristo fosse una sola natura.

CXLVIII. Conciliabolo de' Monoteliti.

Per dar maggior forza, e colore all' ectesi, Sergio, che l' avea distesa, prima di far mostra d' accettarla, adunò un conciliabolo, dove la fece solennemente leggere da Stefano prete e archivista, e dopo richiese il parere de' padri adunati nel concilio, e che egli sapeva già quello, che avevano a rispondere. Tutti dissero, essere l' ectesi del loro grande e savio imperadore veramente conforme alla dottri-

na degli Apostoli: esser quelli i dogmi de' Padri, i propugnacoli della fede, il sostegno della Chiesa cattolica: esser quel che dicono i simboli de' cinque concili, ed essere quello che eglino credevano. Da una si sfacciata ed empia adulazione rimase vie più sedotto Eraclio, e confermato nell' errore con tutta quiete e con l' animo riposato; e Sergio contento di vedere stabilita la sua perfida opinione, e confusi quegli, che se gli erano santamente opposti. Per questo procedè a sospendere, chi in avvenire insegnasse alcuna cosa circa all' una, o alle due volontà in Gesù Cristo, se fosse sacerdote, o nel ministero ecclesiastico: se poi fosse stato monaco, o semplice laico, lo scomunicò; privandolo della participazione del corpo e del sangue del Signore.

Fu mandata l'ectesi anche al patriarca d' Alessandria Ciro; che essendo anch' egli uno de' principali interlocutori di questo tragico intreccio, scrisse una lettera a Sergio, in cui dopo avere detto d'averla ricevuta, la colma di lodi eccessive, giungendo fino a dire, ch' ella scintillava come il sole; e a più larga mano profondè gli encomi sopra la persona dell' imperadore; ringraziando Dio d' aver dato all'imperio un condottiero cotanto sapiente nelle cose spirituali, e pregandolo a far-

lo altresì forte contro i suoi nimici, per poter predicare ad alta voce, che egli ha liberato i suoi popoli tre volte, cioè dalla tirannia di Foca, dall' orgoglio de' Persiani e dalle insolenze de' Saracini. Si è veduto poco addietro, come si vedrà nel proseguimento di questa Storia, che Iddio, che non ascolta i preghi de' peccatori, non ascoltò quegli di Ciro per quel che riguarda i Saracini, che dilatarono le loro conquiste con gran rapidità per immenso tratto di paese. Pareva stabilito il fondamento di questo mistero d'iniquità agl' iniqui; ma il medesimo anno 639. in cui fu pubblicata l'ectesi, mancò di vita l' empio Sergio. Vero è, che in luogo suo fu sostituito uno non meno empio di lui, e tinto della medesima pece del monotelismo.

CXLIX. Vicende dell' Inghilterra.

Dopo che Ceadualla ebbe ucciso in guerra il re Eduino, come si è detto, ed ucciso anche Osrico ed Eanfrido figliuoli d' Edelfrido antecessore del medesimo Eduino; i quali tutto il tempo, che regnò questo ultimo, stettero esuli presso gli Scozzesi, dopo, dico, tutto questo, Ceadualla divenne di quel regno non possessore, ma tiranno, e incrudelendo fiera-

mente, si poteva dire, che lo devastasse, piuttosto che governarlo; talchè in un anno solo, che lo tenne in suo potere, venne in cotal detestazione presso gli Anglicani tanto per l' irreligiosità, quanto per la sua tirannia. Ma Iddio onnipotente cavò dalla sua oscurità Osualdo figliuolo d' Edelfrido suddetto, e d' Acca sorella d' Eduino, e fratello de' due mentovati Osrico ed Eanfrido, principe cattolico e seguace delle massime evangeliche, che con un pugno di gente superò, e uccise Cedualla, benchè corredato d' armi e di soldati, e di tutto quello, che faceva d' uopo ad una possente armata e numerosa, qual' era la sua. Nè è maraviglia a chi considera, che egli avea riposto tutta la sua fiducia nel Dio degli eserciti, perlochè giunto al luogo, dove era per seguire il conflitto, volle alzare colle sue mani una gran croce, che fino a' tempi di Beda (*Bed. istor. l.* 3. *cap.* 1. *e* 2.) si venerava, e quivi inginocchiatosi implorò con gran fervore l' aiuto divino, ed esortò tutti i suoi soldati a far lo stesso, il che fecero con gran devozione. E lo stesso autore racconta, che a quella croce seguivano de' miracoli in memoria della fede di quel santo re, e che piccole particelle di quel legno facevano lo stesso. Si chiamava quel luogo in lingua loro

Efenfeld, che significa *Campo celeste*, ed è vicino a quel gran muro, col quale gli antichi Romani cinsero da mare a mare la Brettagna; e quindi non si eresse nessuna Chiesa, nessun altare, nè verun altro contrassegno della fede cristiana, che non vi si apponesse il segno della croce. Fatto pacifico possessore del suo regno, mandò dicendo alle persone più antiche, e più venerabili della Scozia, dove egli, quando era in esilio, aveva con i suoi ricevuto il battesimo, che gl'inviassero un prelato, che instruisse i suoi sudditi nella religione cattolica, e amministrasse loro i Sacramenti. Fecero pertanto consiglio tra di sè per isceglière, chi fosse dotato di quelle prerogative, che facevan di mestieri per un'impresa così grande e di tanta importanza.

CL. Sant' Aidano.

Posero dunque tutti gli occhi sopra s. Aidano o Aedano venuto quivi dal monastero, che s. Colombano aveva fondato nell' isola d' Hii, dove egli era monaco. Giunto in Brettagna, cominciò a predicare la dottrina di Gesù Cristo, e il buon re gli serviva d' interpetre. Il medesimo re gli conferì la sede vescovile nell' isola Lindisfarnia, detta al presente Holy Iland,

che significa *Isola santa*, per esservi stati sepolti molti vescovi, e moltissimi monaci martiri e confessori. Era comoda quest' isola al santo, perchè poteva attendere a predicarvi, e nello stesso tempo instruire i popoli della Brettagna, essendo quest' isola tanto vicina alla costa della Nortumbria, che due volte il dì nel reflusso del mare si poteva venire per terra, o tornare all' isola senza bisogno di barca. Le virtù di questo santo erano insigni: profonda umiltà, mansuetudine dolcissima, zelo delle anime ardente, ma questo zelo non era interamente secondo la scienza, perchè sosteneva l' opinione de' Quartodecimani. Tuttavia la sua fama, e quella del re Osualdo traeva a sè dalla Scozia molti sacerdoti e buoni ecclesiastici a venire nella Brettagna a predicare la parola di Dio, e amministrare i sacramenti; onde non si faceva altro, che fabbricar chiese, dove concorreva la moltitudine con gran devozione e alacrità, e il re arricchiva queste chiese, e i monasteri di rendite e possessioni. Finalmente carico di meriti per tante sue buone opere passò alla vita celeste l' ultimo giorno d' agosto circa al 651, dopo aver riseduto nel suo vescovado 17 anni, ed essere stato il primo vescovo di quella Chiesa. Degnossi Iddio in vita, e do-

po la sua morte d' illustrare la sua santità con molti miracoli ; e s. Cutberto uno de' successori nel suo vescovado, essendo fanciulletto , e guardando le pecore, vide di notte portar l'anima di s. Aidano dagli Angioli in paradiso, il che fu cagione, che egli lasciato il gregge si fuggisse al monastero marliosense, e quivi vestisse l'abito monastico .

CLI. San Bertolfo abbate di Bobio .

Passando ora dall'Inghilterra alla Francia non voglio tralasciare di far memoria più distesamente di s. Bliduffo, più comunemente detto Bertulfo o Bertolfo , del quale per incidenza si è parlato qui addietro , e non seguitata la vita per non interrompere gli avvenimenti più importanti , e necessari pel filo della nostra istoria. Egli nacque di nobile schiatta. ma idolatra . e fu parente di s. Arnolfo vescovo di Metz , che dopo avere atteso agli onori della corte , e alle pompe del secolo , renunziate tutte queste vanità si diede al servizio di Dio. Questo nobile esempio servì alla grazia per muovere il cuore di Bertolfo a far coraggiosamente lo stesso, spogliandosi di tutto il suo avere, e nudo addossarsi la croce di Gesù Cristo , e seguitarlo con una perfetta negazione di sè

stesso. Stette alcun tempo da principio in compagnia di quel santo vescovo, ma dopo si mise sotto la direzione di s. Eustasio nel monastero di Lussò, dove vestì l'abito di s. Benedetto. Venuto poi d'Italia il beato Attala, e unitosi con s. Eustasio, godè Bertulfo degl'insegnamenti, e della direzione di questi due gran servi di Dio, e gran maestri di spirito; poichè secondo l'uso de' primitivi Cristiani avevano un cuore e un'anima medesima. Tornandosene dunque Attala in Italia al suo monastero di Bobio, dove era abbate, s. Colombano gli cedè Bertulfo, ed egli andò con lui, e quivi dimorò sotto la sua ubbidienza, fino che s. Attala non venne a morire. Allora fu da tutti i monaci a viva voce eletto nell'anno 627 abbate, che fu il terzo di quel celebre monastero, e lo governò santamente tredici anni; nel quale tempo in mezzo a una pace poco men che celestiale sorse una controversia col vescovo di Tortona, che pretendeva, che il monastero di Bobio fosse a lui sottoposto. Ricorse il prelato, unito ad alcuni da lui guadagnati, ad Ariovaldo re de' Longobardi, il quale rispose, che provassero con leggi ecclesiastiche, che i monasteri lontani dalle città fossero soggetti ai vescovi, e che essi gli dovessero amministrare, perchè a lui non toccava a decidere le liti

de'sacerdoti, la cui disamina spettava a'sinodi e a' concili. E procedendo avanti i prelati con le domande, lo interrogarono, se potevano sperare d'aver per loro il suo regio favore; ma egli negò assolutamente di voler esser favorevole a loro, che erano molesti a un servo di Dio. Questi prelati, quantunque si fossero sentiti intonare alle orecchie parole tanto gravi e piene di sì giusti e veraci sentimenti da un re benchè barbaro e ariano, chiesero licenza di ricorrere a Roma, come fecero Fu d'uopo pertanto a Bertulfo di tosto trasferirvisi per difendere la sua causa, in compagnia del quale si portò anche il monaco Giona suo discepolo, che in fine della Vita di s. Colombano scrisse anche questa di Bertulfo. Egli informò pienamente di tutto il papa, che era Onorio, con quella sincerità, ch'è propria de'santi uomini. Si compiacque il papa in sentire la regolare osservanza di quel monastero, e quanto esatto e fervoroso fosse in esso il culto della religione; e in tutto il parlare, e il portamento di Bertulfo vedendo risplendere una profonda umiltà corrispondente alle costumanze prescritte dalla sua regola, lo trattenne seco alcun tempo, e gioralmente volle con esso ragionare, e diegli un privilegio sotto il dì 11 di gennaio del 628, per cui esimè il suo mona-

sterio dal dominio de' vescovi, e congedò il santo abbate, ingiungendogli l' accudire alla confutazione dell'arianismo; dispiacendogli per altro di vederlo partire da sè, e non poter più lungamente godere della sua amabile ed utile conversazione; « poichè (come soggiunge (*Mabill. Ann. Bened. t. 2. p.* 161.) Giona) era il venerabile pontefice Onorio d'animo sagace, vigoroso nel consiglio, chiaro per dottrina, dolce, e fondato nell'umiltà ». Partito di Roma fu sorpreso da una gagliarda febbre, talchè il monaco Giona suo discepolo, e che era in sua compagnia lo credette vicino a morte; onde gli bisognò fermarsi sotto una trabacca presso al castello di Bismanto o Bismantova, come lo chiama Dante, in un luogo aspro, e scosceso nel territorio di Reggio. E quivi aggravandosi sempre più il male, nella notte avanti la festa di s. Pietro fu miracolosamente guarito da quel santo Apostolo, che gli comparve visibilmente. Del resto il detto Giona non ci dice in che anno morisse; ma venne a mancar di vita il dì 16 di agosto.

CLII. Morte d' Onorio.

L'anno 638 fu per la morte d'Onorio papa, e di Dagoberto re di Francia, di Pippi-

no e di Ariovaldo re de'Longobardi molto funesto. Benchè il nome d' Onorio rimanesse alquanto oscurato, come si è detto, per la sua condescendenza, o poca accortezza nello strigarsi di subito dai lacci, che gli tesero i due iniqui patriarchi Sergio e Ciro; tuttavia non può il suo nome se non essere glorioso per le tante illustri opere e magnifiche, che egli lasciò alla memoria dei posteri. Primieramente egli fece risarcire gl' immensi tetti della basilica vaticana, e li coperse di tegole di metallo, che levò dal tempio dedicato a Roma, o a Romolo, che si crede essere stato, dove ora è la chiesa di s. Cosimo e Damiano. Arricchì poi la medesima chiesa, e altre ancora di molti ornamenti d'argento, e si fa il conto da chi vi ha posto mente, che l'argento impiegato in ciò ascendesse alla somma ben riguardevole di tre mila libbre. Edificò da'fondamenti la chiesa di s. Agnese fuori di Roma nella via nomentana, e l'abbellì di mosaici e di altri fregi preziosi. Fece ancora la basilica di s. Appollinare presso alla basilica di s. Pietro, e la chiesa di s. Ciriaco nella via ostiense : e in Roma quella de' ss. Quattro Coronati, che da per sè stesso consacrò : e di s. Severino presso a Tivoli, della quale non si trova fatta altrove menzione; e tutte le ar-

ricchi di donativi. Ed essendo ridotta in pessimo stato la chiesa di s. Pancrazio nella via aurelia, edificata, o restaurata da Simmaco, egli la rifece di pianta, e presso ad essa nella salita del monte Gianicolo fabbricò un mulino, facendo venire l' acqua dal lago Sabatino, oggi detto di Bracciano, per quel condotto, che negli atti de' martiri e in Anastasio è chiamato *Forma di Trajano*. A lui si dee anche la fabbrica della chiesa di santa Lucia detta in Orfea, e al presente *in Selce*, e di quella di s. Adriano, e (come dice Anastasio nella sua Vita) « di molte altre, le quali sarebbe cosa lunga l'annoverarle, che e' consacrò, e arricchì di molti doni ». Ricevè, come si è detto, con molta distinzione e tenerezza s. Bertolfo abbate di Bobio, e diedegli un privilegio d'esenzione pel suo monastero. Fece lo stesso a s. Virone Scozzese, e lo costrinse ad accettare il vescovado della sua patria, che il popolo voleva con gran bramosia conferirgli, avendo, come dice lo scrittore della Vita di quel santo, al solo aspetto conosciuto la bellezza della sua anima, e perciò corsegli incontro ad abbracciarlo, e baciarlo. Con lui ordinò vescovo anche Plechelmo sacerdote pure scozzese, ch' era venuto in sua compagnia. Quanto poi egli fosse zelante nella propagazione della fede, e

nell' estinguere gli scismi (*num.* cxvi. cxviii. *e segg.*) si vide in quello dell'Istria, ch' avea durato 70 anni, dietro al quale avevano faticato invano i suoi predecessori, e specialmente s. Gregorio. Per questo zelo concedè alla richiesta del buon re Eduino, che morendo un metropolitano o di Jorch o di Cantorberi, potesse quegli, che sopravvivesse, ordinarne un altro, e dargli il pallio, senza che fosse obbligato a venire a Roma, stante il pericoloso e lungo viaggio. Scrisse alcune eccellenti lettere, conservateci da Beda, a' primi personaggi dell' Inghilterra per promovere le conversioni. Esaminò la fede di Giovanni Marone (*V. sopra n.* cxliii.), e trovatala pura, lo consagrò patriarca. Non ostante le tante fabbriche, e i tanti e tanto preziosi donativi, che fece Onorio alle chiese, racchiuse nell'erario pontificio per benefizio e uso del pontificato e specialmente per alimentare i poveretti, e riscattare gli schiavi, una ragguardevole somma di danaro, la quale ne' pochi giorni del suo successore furono rapiti insieme co' più ricchi arredi sacri, e co' mobili preziosi del Laterano da Isacio esarca di Ravenna, e da Maurizio suo ministro instigato e aiutato dal popolo romano. Egli tenne ordinazione tre volte nel mese di dicembre secondo il solito, nelle

quali fece trentuno, o secondo alcun codice, tredici preti, e dodici diaconi, e vescovi 81 per diversi luoghi. Tenne la sede di s. Pietro dodici anni, e circa a cinque mesi e fu sepolto nella basilica vaticana a' 12 di ottobre di quest' anno.

CLIII. Morte di Dagoberto.

Teodorico figliuolo del gran Clodoveo re de' Franchi trovandosi dopo la morte del padre Signore di varj popoli in diversi tempi convertiti alla fede, e che vivevano con leggi loro particolari, pensò prudentemente di ridurli sotto un medesimo corpo di leggi, le quali fossero conformi alla legge divina e cristiana, e fossero totalmente spogliate del paganesimo, e della barbarie, valendosi in quest' affare del consiglio e dell' aiuto di quelli, che nel suo regno conobbe essere i più savi, e i più eruditi nelle leggi antiche. Aggiunse quello, che egli credette in esse mancante, e resecò, e ne tolse quello, che vi era di strano, e di troppo, e di vano, e che risentiva qualche poco de' costumi de' Gentili. A questa fatica di Teodorico, che non potè sradicarne tutt' affatto il paganesimo, apportò qualche pulimento il re Childeberto II, e finalmente il re Clotario pur II la perfezionò. Assunto poi al

trono il re Dagoberto, rivolse le sue cure a rinnovare, e migliorare questo corpo di leggi per mezzo di quattro uomini illustri, cioè di Claudio, Cado, Indomago e Agisulfo, e ne mandò le copie a tutti i popoli del suo dominio, cioè agli Alemanni e a' Boioari. o a Bavari e a' Franchi tanto Salieni, che Ripuari posti sulle ripe, o sponde del Reno. Erano per ancora i Boioari parte cristiani, e parte no, perciò tra queste leggi, che son divise in 21 titolo, alcune sono, che riguardano i Romani, e alcune i Barbari, e molte sono per gli ecclesiastici, e il regolamento delle loro cose. Per questo si fa menzione in esse anche de' vescovi i quali per altro non erano affissi a particolari diocesi, ma erano di quelli appellati regionari. Quest' opera si dee ascrivere tra le molte gloriose, e lodevoli imprese di Dagoberto, delle quali è fregiata la sua vita, che per altro non fu immune talora di notabili macchie. Finalmente caduto malato d' una pericolosa malattia nel villaggio d' Epinè, si fece portare alla chiesa di s. Dionigi, che egli avea adorna di ricchi addobbi, d'oro e di gioie, e aumentato la fabbrica del monastero, e donatogli molti terreni, e istituitovi la perpetuità del salmeggiare a norma del monastero d' Agone, e vi morì nell'anno 638, benchè il Baronio riponga la sua mor-

te nel 647, e fu sotterrato in s. Dionisio, dove a'suoi successori è stata data di poi sepoltura. Egli avea regnato 22 anni, contandoli da quando suo padre il dichiarò re dell'Austrasia; e lasciò di sè due figliuoli, cioè Sigeberto III, a cui cedè il regno suddetto dell'Austrasia nel 632, e Clovis II d'anni quattro, che possedè il regno della Neustria e della Borgogna sotto la tutela di Nantilde sua madre e d'Ega maestro del palazzo.

CLIV. Morte di Pippino.

In questo anno medesimo morì Pippino Landinense o Landense duca di Neustria, e maggiordomo de' re d'Austrasia. Egli ebbe il soprannome di Landense dagli scrittori moderni per distinguerlo da due altri Pippini non meno illustri. Fu il Landense figliuolo del vecchio Carlomanno, uomo illustre, e forse maggiordomo, e che alcuni appellano col nome di principe. Essendosi Pippino congiunto in matrimonio con Itta, donna di gran pietà, che meritò d' esser annoverata tra' santi, appellata anche Iduberga, n' ebbe tra alcuni figliuoli maschi, una femmina nominata Begga, che si maritò con Ansegiso figliuolo di quell' Arnolfo, che poi fu vescovo di Metz, e partorì un altro Pip-

pino detto Eristallo, nipote del primo Pippino, e che fu padre di Carlo Martello, il qual Carlo ebbe tre figliuoli Carlo e Carlomanno il giovane, e Pippino, che fu il terzo di questo nome, il quale divenne re di Francia, e fu il primo re della seconda stirpe. Ho voluto tesser qui tutta la genealogia di questi tre Pippini, perchè gli storici anche molto accreditati, nel narrare le loro gloriose geste, hanno scambiato l'uno con l'altro. Quegli, di cui anche per l'addietro si è fatta menzione, è il primo detto Landense, perchè nacque in Landens adesso picciol villaggio del paese detto poi il Brabante, di stirpe nobilissima, e secondo molti anche regia. V'è chi ha dubitato, se la sua origine si debba prendere da' Franchi o da' Romani, ma nella Vita, che ce ne diede il Surio, compilata poco dopo il mille da una più antica, è assolutamente chiamato « decoro e gloria de' Teutonici, perchè era tale per favella e per nazione ». Era tanto stimato e di tanta autorità nella corte di Clotario e di Dagoberto, che si crede, che gli fosse dato il governo assoluto del Brabante, e la carica di maggiordomo, che come dice lo scrittore antico della sua Vita, era poco differente dalla reale sublimità. Vi è anche chi vuole, ch'egli fosse il primo, che fosse in-

nalzato a questo posto, ma è più probabile, che questa carica fosse qualche tempo avanti stabilita, e che altri l' avessero goduta avanti a lui. Egli difese quella regione sottoposta al suo felice governo da' Frisoni e da' Sassoni Transrenani. Soggiogò gli Alemanni, e vendicò il sacrilegio da essi commesso nel sacco dato al monastero di s. Gallo, e nell'avervi ucciso molti monaci, benchè erroneamente questa impresa sia attribuita a Pippino terzo dall'autor della Vita di s. Magno o Magnoaldo. E non solo nelle cose militari comparve glorioso il valore di Pippino, ma fece pompa non meno splendida la sua prudenza e la sua pietà nel tempo di pace. Poichè egli fu, che con s. Arnolfo, e dieci de' più savi Franchi riunì gli animi de' due re Clotario e Dagoberto, padre e figliuolo, esacerbati nell' assegnare i limiti dell' Austrasia, che Clotario cedette a Dagoberto. A questo consigliò Pippino (*Diatriba de' tre Dagob. l.* 1. *cap.* 5.) di fare quel munifico donativo di tutti i suoi beni, che si chiamano *allodiali*, alle chiese e ai luoghi de' santi, instituendoli suoi eredi. Immense sono le lodi, che Fredegario (*Fred. c.* 58.), e gli altri storici danno a Dagoberto specialmente nell'amministrazione della giustizia con una perfetta egualità tanto a'

ricchi, che a'poveri, e senza aver riguardo alcuno alle persone, ma solamente avendo gli occhi a Dio, talchè i suoi popoli dicevano, che da lui era stato loro per grazia singolare mandato: e le genti confinanti bramavano di sottoporsi al suo imperio. Or tutto questo è manifesto, essere stato frutto de'savi e retti consigli di Pippino. Il che apparve chiaro, poichè partito già dalla corte s. Arnolfo, e da Pippino ritiratosi Dagoberto, e andatosene a Parigi, divenne avaro, violento, ingiusto e disonesto, come si è accennato altrove. Tuttavia Pippino faceva del gran bene nell' Austrasia, che dipendeva dal suo governo. Anche a lui per altro fu di mestieri d' allontanarsi dal re, essendo stato dal pestifero mostro dell' invidia assaltato, e dalle calunnie del popolo, che non amava la giustizia. Laonde essendo al re nato Sigeberto figliuolo unico, e tanto da lui desiderato, Pippino lo prese ad educare, e portatoselo seco nell' Aquitania presso al re Cariberto zio del bambino, quivi fissò la sua dimora. Ma passato all' altra vita nel 636 Cariberto, anche l'Aquitania venne sotto il dominio di Dagoberto, e benchè Sigeberto fosse di tre anni, volle dichiararlo re d' Austrasia, dandogli per tutore Pippino, secondo alcuni autori. Ma altri dicono, che fu po-

sto sotto la tutela di Cuniberto arcivescovo di Colonia e del duca Adelgiso; e che Pippino non si portò alla corte di Sigeberto fino alla morte di Dagoberto suo padre. Tuttavolta è molto simile al vero, che molte istruzioni desse a questo principe, che poi riuscì un santo riconosciuto per tale dalla Chiesa. Essendochè l'albero buono non possa fare se non frutti buoni; quindi è, che da due genitori santi come Pippino e Itta non è maraviglia, che ne nascessero frutti odorosi per eccellente santità, come furono (oltre Grimoaldo e santa Begga) santa Geltrude, che fin dalla sua tenera età diede manifesti segni di quella eroica perfezione, alla quale nell' età più matura doveva pervenire. Conciossiachè essendo un giorno andato il re Dagoberto a desinare da Pippino, si presentò davanti al re, mentre ancora era assiso a quel nobil convito, il figliuolo d'un duca d' Austrasia, e audacemente lo richiese, che gli ottenesse da Pippino Geltrude per sua moglie. Il re dunque per l' amicizia, che aveva col padre del giovane, volendolo compiacere si rivolse a persuadere il padre della fanciulla, perchè consentisse a questo parentado, e la facesse venire alla sua presenza insieme con la madre, come fu fatto. Venuta la fanciulla, il re la interrogò, se

ella si fosse compiaciuta d' aver per isposo quel bel giovane nobilmente ammantato, e quasi ricoperto d' oro e d' argento. Geltrude, benchè non avesse per anco dodici anni, con faccia brusca, e quasi adirata, lo rigettò, e disse con giuramento, che non voleva nè lui, nè altro sposo terreno, ma solamente Gesù Cristo. Il re coi suoi cortigiani rimasero sorpresi dallo stupore, nel vedere in una tenera fanciulletta tanta fermezza d'animo, e così santa risoluzione. Narrasi per alcuni, che Pippino credendo, che questa rinunzia della fanciullina ad ogni matrimonio carnale provenisse da leggerezza e da ignoranza, non rigettasse il partito propostogli dal re, ma insistesse presso alla figliuola per dargli a suo tempo esecuzione; e che perciò la madre l'occultasse, e poi di nascoso la mandasse nella Francia orientale in un luogo, che poi si chiamò Carleburg, con Atalongo prete e Bernardo diacono, dove stette tanto tempo, che venne a morte quello, che la pretendeva per isposa. Ma essendochè si trovi, che Atalongo era vivo quasi cent' anni dopo, si crede dagli scrittori più esatti, che se a una Geltrude figliuola di Pippino accadesse la narrata avventura, fosse la figliuola d' un altro Pippino, tanto più che questa morì giovane di 33 anni nel

664. È certo bensì, che morto Dagoberto, Pippino si pose al fianco di Sigeberto suo figliuolo insieme con l' arcivescovo Cuniberto; ed essendo che Sigeberto fosse succeduto nel regno dell' Austrasia, e nella Neustria il suo fratello Clodoveo, nacque discordia tra due fratelli nella divisione de' tesori, non veramente per avidità de' suoi eredi, ma per la ingiusta spartizione, che ne pretendevano di fare quegli, che facevano le parti di Clodoveo. Pure interpostivisi Pippino e Cuniberto, parte con la chiarezza delle ragioni e con la dolcezza nel produrle, parte con la rispettabile loro autorità, ridussero le cose ai termini del giusto, e lasciarono contenti i partigiani di Clodoveo, e fecero sì, che a Sigeberto non fosse fatto torto, nè danno alcuno, e che i due fratelli rimanessero uniti, e d' accordo più che mai. Pippino di poi ancora assistè Sigeberto con le instruzioni e co' consigli, che Sigeberto seguitò esattamente, onde meritò d' esser posto tra i santi, e che la sua morte fosse solennizzata nel dì primo di febbraio, e che Iddio autenticasse la sua santità con molti miracoli anche dopo la sua morte, che seguì l' anno 656, i quali furono raccolti in un particolar libro da Sigeberto Gemblacense. Finalmente giunto Pippino all' età di 67 anni passò

da questa all'altra vita nel 647, (*Bolland.* 21. *febb.*) e riscosse il culto, e la venerazione di santo, e le sue reliquie con quelle della moglie e della figliuola Geltrude sono portate nelle pubbliche processioni a Nivel, dove elle si conservano.

CLV. Morte di Ariovaldo.

Il terzo personaggio illustre, che morì in quest' anno fu, come dicemmo, Ariovaldo re de' Longobardi, dopo aver tenuto dodici anni le redini di quel potente regno. Subentrò in quel dominio Rotari di nazione Arodo (*Paol. diac. cap.* 44.), che era una di quelle molte popolazioni, che uscite dalla Scandinavia invasero con tanto impeto la misera Italia, e le altre parti dell' Europa. Fu Rotari uomo di molto valore, e amante, e seguace della giustizia, ch' egli intendeva assai bene; ma era perduto disgraziatamente dietro agli errori della ariana perfidia; talchè al suo tempo quasi in ogni città del suo dominio erano due vescovi, uno cattolico e uno ariano. E fino a' tempi di Paolo diacono in Pavia si mostrava il battistero degli Ariani presso la basilica di s. Eusebio, posseduta dal vescovo Anastasio eretico, mentre che il vescovo cattolico presedeva alla propria chiesa.

Iddio bensì mercè la sua grazia avendo rischiarato la mente, e ammollito il cuore d' Anastasio, fece sì, ch' egli abbracciò la fede vera di Gesù Cristo e resse solo la Chiesa di Pavia. L' amore della giustizia, che regnava in Rotari spiccò maggiormente, quando egli raccolse in un corpo, e pose in iscritto le leggi dei Longobardi, che fino allora si erano governati per via di consuetudini e di leggi tenute a memoria per 77 anni, che tanti n' erano scorsi dappoichè eglino erano venuti in Italia; e questo codice gli piacque di chiamare editto. Egli regnò 16 anni e quattro mesi, nel qual tempo aggiunse a' suoi Stati molte città, di cui s' impadronì con le armi alla mano, e morto fu sepolto nel tempio di s. Giovanni Battista rivestito di ricchi addobbi, che allettarono un reo uomo a spogliarlo di notte, come frequentemente accadeva in que' tempi.

CLVI. Elezione di Severino papa.

Abbiamo da Anastasio Bibliotecario che dopo la morte d' Onorio la sede romana stette vacante un anno, sette mesi, e diciotto giorni, cioè dagli undici d' ottobre del 638 a' 28 di maggio del 640, dopo di che fu eletto Severino romano di nazione, e figliuolo d' Abieno. La cagione di

una si lunga vacanza viene attribuita non al clero e al popolo, che indugiasse a venire all' elezione, ma all'aver Eraclio tardato tutto questo tempo a confermarla, la qual conferma si richiedeva secondo l'abuso introdotto in quella misera stagione. Sergio patriarca di Costantinopoli, che voleva disseminare per tutto il mondo l' eresia del monotelismo, e sapendo, e veggendo con l' esperienza, che il grido della fede, che si solleva sempre ad ogni novità, si era altamente sollevato in Oriente e in Occidente contro l'empietà del suo dogma, ricorse alla forza, alla violenza e a' rigiri, unico e comune rifugio de' novatori; quindi è, che distese l' ectesi, e fece, che l' imperadore la promulgasse a nome proprio, per impegnarlo a sostenerla, e farla accettare in tutto il suo imperio. Ma non contento di ciò, sapendo che un principe secolare non ha l'autorità di fissare i dogmi della nostra fede, radunò in Costantinopoli un conciliabolo composto di gente a suo modo, e da lui ciecamente dependente, al quale non potè presedere, perchè fu dalla morte tolto dal mondo, ma fu proseguito da Pirro suo successore, al quale fu in faccia provato da s. Massimo la nullità di quell'illegittimo sinodo, per non essere stato fatto secondo le leggi e i canoni sinodali, e

giusta l'ecclesiastica norma: per non essere stata promulgata col consenso de' padri la lettera enciclica, nè assegnato il luogo e il giorno della convocazione: non esservi comparito nè attore nè accusatore, e chi vi era intervenuto, non aver portato seco lettere di raccomandazione i vescovi de' metropolitani, e i metropolitani de' patriarchi; perciò la conferma, che questo conciliabolo avea fatto dell' ectesi, esser nulla. Conoscendo dunque quanto era necessario, perchè ella avesse nella Chiesa qualche valore anche nell' Occidente che fosse confermata e accettata dal sommo pontefice, anzi che senza la sua conferma non sarebbe mai passata per dottrina cattolica. nè gli altri vescovi sparsi per tutto il mondo l' avrebbero mai ricevuta, alzò maliziosamente l' ingegno per isforzare il nuovo papa a sottoscriverla. Poichè quantunque Pirro vantasse d' avere dalla parte sua Onorio, ed egli e gli altri Monoteliti facessero gran pompa delle due sue lettere, delle quali abbiamo parlato, vedeva bene, che esaminandole attentamente o non concludevano niente a favore della sua empia opinione, o le erano positivamente contrarie. Perciò indusse Eraclio a mandare la sua ectesi a Isacio esarca di Ravenna, acciocchè la presentasse a Severino, perchè la sottoscri-

vesse, se voleva esser confermato dall'imperadore sulla cattedra di s. Pietro. Ma questo sant' uomo non si lasciò offuscare dall'ambizione, ma risolutamente l'iniqua richiesta rigettò; e questa fu la causa, che per così lungo tempo fosse ritardata la sua ordinazione. Che questo poi fosse tutto maneggio di Sergio, chi leggerà tutta insieme la storia del monotelismo, ne resterà persuaso ad evidenza. Come poi dopo circa a venti mesi fosse Severino ordinato senza che sottoscrivesse l' ectesi, anzi la rigettasse con tutta forza, come apparisce dal diurno (*cap.* 3. *tit.* 6.) de' romani pontefici, non si trova nè pur accennato nelle antiche memorie. Si sanno bensì le deplorabili, e non mai più udite violenze, che furono fatte alla Chiesa romana, e a' suoi più riguardevoli ministri. come si è detto poco addietro, raccontando l'assedio fatto all' episcopio lateranense per tre giorni, che vi stettero intorno le milizie, dove non essendovi potute penetrare ostilmente, vi penetrarono con frode, facendo mostra di voler trattare d' una concordia, e vi stettero tre giorni, ne' quali fu da Maurizio archivista imperiale sigillato il tutto, e datone avviso a Isacio, che venuto di Ravenna, cacciò in esilio i cardinali, e i principali del

clero, e tutti quelli, che gli avrebbero potuto far resistenza, e allora invase l' episcopio, e saccheggiollo crudelmente per otto giorni continui, e parte della preda sparti tra' soldati, parte ne ritenne per sè, e il rimanente mandò a Costantinopoli all' imperadore: dal che si raccoglie e l'immensità ed il valore di questo esecrando bottino. Dopo ciò Isacio ritornò a Ravenna, e Severino fu ordinato e consacrato sommo pontefice. È incerto il giorno della sua ordinazione, e altresì il tempo del suo pontificato. ma probabilmente non sedè nella cattedra di s. Pietro se non due mesi, e quattro giorni, e morì il dì primo d' agosto del 640. Si vuole, che l' afflizione, che egli contrasse nel veder così maltrattata la Chiesa romana, gli abbreviasse la vita. Aveva Onorio scritto agli Scozzesi per esortargli a far la pasqua nel tempo, che era prescritto dalla Chiesa romana, facendo loro vedere, quanto era improprio, che una piccola parte del mondo, posta nell' estremo della terra, pretendesse d' essere più sapiente degli antichi e de' moderni sparsi pel resto dell' universo. Ora gli Scozzesi risposero a questa lettera, e deputarono alcuni di loro per portarla a Roma, i quali trovarono morto non solo Onorio, ma anche Severino

suo successore; il che si raccoglie dalla lettera di Giovanni IV responsiva a quella degli Scozzesi.

CLVII. San Ricario.

Troppo in lungo anderebbe questa Istoria, se noi avessimo voluto far memoria di tutti i santi uomini, che ebbero qualche connessione col re Dagoberto, o anche di quei soli, che dimorarono nella sua corte qualche tempo. Ma essendo che noi abbiam parlato de' più illustri, non è da trapassare s. Ricario, senza farne brevemente menzione, di cui scrisse la Vita Alcuino, che fiorì sotto Carlo Magno, e la ricavò da una più antica, che ora è perduta. Egli venne al mondo, avanti che Dagoberto cominciasse a regnare, in Centula, villaggio di Pontiò contea della Piccardia. Evvi chi il crede nipote per parte di fratello del gran Clodoveo, ma questa opinione è rigettata. Vero è, che egli nacque di genitori nobili, da' quali fu allevato in guisa, che presagì la futura sua santità fin da fanciullo. Il primo segno, che desse esternamente dell'assistenza della divina grazia, che lo andava preparando al possesso delle più eroiche virtù, fu quando vennero d' Ibernia (si crede con s. Colombano) due sacerdoti di santa vi-

ta, l'uno detto Caidoco, e l'altro Fricorio, i quali da quei popoli rozzi ed incolti furono tanto mal ricevuti, che vollero cacciargli a furia d'ingiurie e di strapazzi. Ma Ricario s'oppose alla loro scellerata violenza, e li ricoverò in sua casa, e si pose sotto la loro direzione. Mosso poi dalle prediche di questi servi di Dio, e compunto dalla cooperazione della divina grazia, pianse i suoi peccati e confessolli, e con una vera contrizione chiese perdono a Dio, di quanto aveva per gli allettamenti della gioventù ignorantemente peccato, e da quel punto cominciò a pensare a ritirarsi in una religione, e ad abbracciar la penitenza. Faceva pertanto lunghi e continui digiuni, contento d'un poco di pane d'orzo mescolato con la cenere, e d'acqua pura, se non quanto era mescolata colle sue lagrime. Nè prendeva questo misero cibo se non la domenica e il giovedì. Assidue erano le sue vigilie, e molto estese le sue orazioni. Volendo attendere a predicare, si fece sacerdote, e fece in quel popolo gran frutto, stantechè accompagnava le sue istruzioni col proprio esempio. Quel che spontaneamente dalla moltitudine, che ascoltava le sue prediche, gli era offerto, distribuiva ai poveri, de' quali era amantissimo. Egli era il loro consolatore,

egli era il ricevitore de' pellegrini, il difensore delle vedove, il padre de' pupilli e degli orfani. La carità, ch' egli usava verso gl' infermi d'ogni sorta di malattia, anche la più schifosa, è indicibile. Se li prendeva talvolta anche in casa per servirli con più diligenza; e la cura, che egli usava alle malattie spirituali de' peccatori, era eziandio più grande. A tutte le ore, e in tutti i luoghi gli accoglieva benignamente, e li confortava, quando erano veramente pentiti, con tanta dolcezza, con quanta severità e veemenza li riprendeva, quando li vedeva altieri ed ostinati, ricorrendo anche ai più forti rimedi, quando conosceva incurabile la loro pertinacia, senza aver timore degli uomini quanto si voglia potenti, disprezzando le loro minacce, nè per esse cessando di dire apertamente la verità. È inesplicabile il frutto, che fece nella sua provincia, e la venerazione, che in essa acquistò. Crescendogli tra le mani le offerte de'fedeli, stese la sua carità a riscattare gli schiavi, e a sprigionare i poverelli oppressi dai debiti. E non contento del bene, fatto nel suo paese, passò il mare, e si portò in Brettagna, dove fece il medesimo frutto. Essendo una volta andato a fare una devota visita a s. Rittrude, dopo varj colloqui spirituali tenuti con essa,

si partì, ed ella essendosi scordata di far benedire dal santo sacerdote il suo figliuolo Moronto (*Surio* 12 *magg.*) di tenera età, gli corse dietro, e lo raggiunse, che era già montato a cavallo, e gli porse il figliuolo: ma appena che il santo l' ebbe nelle braccia, il cavallo s' infuriò in guisa, che ben mostrò d'essere stimolato dallo spirito maligno; cominciando a scalciare, ed impennarsi, e correre fuori di strada, dove lo portava la furia. La madre s' empì di spavento, e credette morti il santo e il figliuolo, voltando altrove gli occhi per non vedere quel funesto spettacolo. Ma il santo ricorso all' orazione, vide tosto il fanciullo posarsi in terra come una penna, e il cavallo ridursi in un subito quieto e mansueto; e di lì in poi cavalcò sempre sopra un asino; il che gli tornava più in acconcio, poichè nel viaggiare o cantava salmi, o instruiva chiunque avesse intorno. La fama di s. Ricario era divulgata per tutta la Francia, onde il re Dagoberto volle andare a visitarlo per raccomandarsi alle sue orazioni. Il santo lo ricevè con grande umiltà, ma nello stesso tempo gli parlò con una libertà somma senza confondersi, ammonendolo del pericoloso stato in cui si trovano i principi, e qual terribil conto debbon rendere a Dio del loro

governo. Il re ricevè tutto in buona parte, e s' innamorò di Ricario, e lo tenne alla sua mensa, che andò molto in lungo, stante lo zelo di Ricario nell'istruire il re, e la brama del re nell' ascoltare l'istruzione; e prima che si partisse assegnò un fondo per mantenere i lumi della chiesa del suo monastero; poichè aveva qualche tempo avanti il sant' uomo nel villaggio di Centula, in cui nacque, ora detto s. Riquier, edificato un monastero, al quale presedè finchè poi lo lasciò sotto la direzione dell'abbate Ocioaldo, ed egli si ritirò a far vita eremitica nella selva detta crisciacense, che al presente si appella di Cressì nella diocesi d' Amiens, e chi la chiama Forest Monstier, con un solo compagno. E benchè fosse lontana dieci miglia dall'abitato, tuttavia era continuo il concorso di quelli, che desideravano d'essere instruiti delle cose appartenenti alla lor salute, o d' infermi, che speravano, e ottenevano la salute per le orazioni del santo, compiacendosi Dio d' esaudirle per illustrare co' miracoli la sua virtù. Sentendosi Ricario consumato più dalle penitenze, che dagli anni, sicchè appena si reggeva in piedi, chiamò a sè il suo compagno per nome Sigobardo, e lo pregò a preparargli una cassa senza alcuna superfluità, ma quanto richiedeva

il puro necessario, per riporvi il suo corpo, ed aspettarvi il giorno della gloriosa resurrezione. Sigobardo ubbidì, ma sempre piangendo, e appena finita la detta cassa, il santo essendosi premunito del salutifero viatico, rendè l'anima a Dio il dì 26 di aprile del 645, sotto il qual giorno è registrato nel martirologio; e Sigobardo gli fece l'esequie, e ripose la cassa, dove aveva comandato il santo. Ma poco dopo vennero i monaci con l'abbate Ocioaldo dal monastero di Centula, e lo trasferirono in un luogo onorevole del suo monastero il dì 9 d' ottobre dell' anno medesimo. Da tutto il racconto di questa vita apparisce, non ci essere alcuna probabilità, che il nostro Ricario fosse quegli, che Dagoberto mandò ambasciatore al re degli Schiavoni per ripetere alcune merci, ch' erano state tolte a' mercatanti francesi, tanto più, che alcuni autori nominano questo ambasciatore Sicario, quantunque il Baronio (*Baron. ann.* 640.) sembri crederlo lo stesso, e che egli convertisse Dagoberto, il che non si legge in Alcuino, e altronde si è veduto, essere stata questa tutt' opera di s. Amando.

CLVIII. Giovanni IV papa.

Poichè era già vacata la santa sede quattro mesi e 24 giorni, essendo stato eletto Giovanni Dalmatino figliuolo di Venanzio retore o avvocato, a lui toccò a rispondere alla lettera degli Scozzesi (*Sopra num.* CLVI). Anche egli per poco tempo, cioè per 21 mese e 18 giorni governò la Chiesa, nel qual tempo scrisse la mentovata lettera, confermando quella d'Onorio, e di più aggiugnendovi, che cacciassero dalla lor mente, e da' loro cuori l'orribil veleno dell'eresia pelagiana, che quantunque condannata tante e tante volte, sentiva, che tra loro ripullulava. Scrisse ancora a Pirro successore di Sergio nel patriarcato di Costantinopoli, condannando l'ectesi d'Eraclio; il che intesosi da questo imperadore, scrisse (*Atti di san Mass.*) al papa protestando chiaramente, che egli non era l'autore di questo scritto, e che non l'aveva nè dettato nè ordinato, ma che era composizione di Sergio fatta cinque anni avanti, che il medesimo Eraclio tornasse d'Oriente a Costantinopoli. Che solamente Sergio lo aveva pregato di volerla sottoscrivere, e dargli la permissione di pubblicarla a suo nome, il che è molto probabi-

le. Questa protesta dell'imperadore fatta a un sommo pontefice, acquistò credenza presso tutti, come era di dovere, e da lì in poi l'ectesi fu attribuita, senza dubitarne punto, a Sergio; talchè le disavventure, che gli vennero addosso dopo la pubblicazione del mentovato editto, e la sua dolorosa e brutta malattia, non so, se si possano attribuire, come fa il Baronio all'aver' egli abbracciato il monotelismo, o pure al matrimonio incestuoso con Martina sua nipote, contro la resistenza e l'opposizione, che gliene fece il patriarca Sergio; poichè chi sa, che Eraclio dopo ricevuta la suddetta lettera, e avere in una tal qual maniera rigettato l' ectesi, non si ricredesse dal falso dogma, che in essa si conteneva? Ma lasciando questa conghiettura nella sua incertezza, e tornando al papa Giovanni, inviò questi anche una lettera dopo la morte d'Eraclio all'imperador Costantino, di cui si è fatta menzione.

Fu Giovanni molto caritatevole, laonde di esso si narra, che essendo stati fatti molti schiavi nella Dalmazia e nell' Istria per le scorrerie, che sovente vi facevano gli Schiavoni, egli mandò un certo Martino in quelle regioni con gran somme di danari per riscattargli. Era questo Martino abbate al riferire di Anastasio, ma secon-

do Costantino Porfirogenito vestiva da secolare, uomo per altro tanto pio, che gli stessi Croati (*De admin. Imp. cap.* 30.) asserivano aver fatto de'miracoli. Essendo tronco, e mancante de' piedi si faceva portare sulle spalle da quattro uomini, e andava rammentando a quei popoli, quanto avevano promesso a s. Pietro, cioè di non invadere le terre altrui. Edificò Giovanni la chiesa de' santi Venanzio, Anastasio, Mauro, Donnione, Asterio, Settimio, Sulpiziano, Telio, Antiochiano. Pauliniano e Caiano, de' quali santi martiri avea dalla Dalmazia e dall' Istria fatto venire le reliquie. che collocò in quella chiesa. posta poco distante dal battisterio lateranense presso all' oratorio di s. Giovanni evangelista, e la nobilitò, e arricchì con ornamenti e doni preziosi. Finalmente avendo tenuto due volte l' ordinazione nel solito mese di dicembre, e fatti 19 preti, e cinque diaconi, e diciotto vescovi, passò all' eterno riposo il dì 11 d' ottobre del 642. Vacò la santa sede un mese e 13 giorni, dal che si raccoglie, che l'elezione del nuovo papa fu confermata dall' esarca di Ravenna, e non dall' imperadore, non essendo potuto in sì breve spazio di tempo venire da Costantinopoli le risposte. Il Baronio si fa a credere, essersi presa

l' esarca questa libertà, stantechè il nuovamente eletto era di nazione greco.

CLIX. *Morte d' Eraclio.*

In quale orrendo scompiglio fossero ridotte le cose delle Chiese d' Oriente dopo, che Eraclio abbracciò, e pubblicamente si diede a proteggere l'eresia de' Monoteliti, si è veduto nel decorso di questa storia: ma si è veduto ancora, quanto disgraziatamente questo scompiglio per giusti giudizi di Dio si strascinasse dietro la rovina dell' imperio, che ogni dì riceveva de' colpi mortali, i quali ne andavan minacciando de' più funesti. Ora uno di tali colpi cadde quest' anno sulla testa dell' imperadore Eraclio, che dopo varie infermità dolorose, travagliato non men nel corpo, che nell' animo se ne morì d' idropisia (*Nicef. e Cronic.*), avendo compito l'anno 66, e trentunesimo del suo imperio. il dì 11 di febbraio del 641, a cui succedè il suo figliuolo Costantino natogli d' Eudocia sua prima moglie, e che avea già 28 anni regnato col padre, il quale nel suo testamento gli aveva dato per compagno l'altro suo figliuolo (ma d' un' altra moglie) che portava il suo stesso nome d' Eraclio, e che si trova an-

che appellato Eraclione. Ma Costantino visse sempre infermiccio (*Teofan.*), e in capo a 103 giorni cessò di vivere d'anni 29, e secondo alcuni di veleno, datogli da Martina sua matrigna, perchè restasse solo al comando il suo figliuolo Eraclione. Essendo al patriarca Sergio, che fu la principal sorgente del monotelismo, subentrato Pirro non men del suo antecessore infetto di quell' eresia, con molta verisimiglianza (*Zonara*) si vuole, che egli fosse d'accordo con Martina ad attossicare quell' infelice giovane, che quantunque avesse ereditato l'imperio, e le sostanze del padre, non aveva ereditato niente della sua empietà; ma si mantenne sempre costantemente attaccato alla fede cattolica. Aveva anche Pirro un altro motivo d'esser poco contento di Costantino, poichè avendo questi inteso da Filario tesoriere del padre, che nella sua malattia Eraclio aveva depositato in mano di Pirro somme immense di danaro, per uso dell' imperatrice Martina in caso, ch'ella rimasa vedova fosse caduta in disgrazia del figliastro, ed egli l' avesse scacciata di palazzo, Costantino fatto chiamare a se Pirro, lo costrinse suo mal grado a restituirgli tutto quel danaro, ch'era presso di lui depositato. A Costantino dunque, subito che fu innalzato al trono

imperiale, papa Giovanni scrisse una lettera, nella quale fa una forte apologia d'Onorio suo antecessore, mostrando, che egli mai non adottò il dogma de' Monoteliti; e di poi prega il nuovo imperadore, perchè voglia riparare allo scandalo, che produceva una carta sparsa per l'Oriente, acciocchè tutti i sacerdoti la sottoscrivessero, come un formulario, dove si condannava la lettera di papa Leone, e il concilio calcedonense; cioè l' epistola di s. Leone a Flaviano, e il concilio quarto generale di Calcedonia. Lo prega ancora a far lacerare, e abbruciare la detta carta, ch' era stata eziandio attaccata alle porte delle chiese, e ne' luoghi pubblici. Questa lettera notabile di papa Giovanni non venne alle mani di Costantino, perchè quando arrivò a Costantinopoli egli era già defunto; e l' imperio era caduto nelle mani di Martina, e del suo figliuolo Eraclione, ma per pochi mesi, poichè Costantino aveva lasciato un figliuolo per nome Eraclio, che aveva in Costantinopoli un partito sì forte, che Eraclione fu costretto a farlo incoronare, e proclamare imperadore dal patriarca Pirro, e di poi si chiamò Costantino come suo padre, o piuttosto Costante, come comunemente si appella dagli scrittori, e regnò 27 anni. A lui dunque toccò a rispondere al

papa Giovanni, come fece, assicurandolo d' aver fatto staccar l' ectesi d' Eraclio suo avolo da' luoghi, dove era stata affissa, e fattala bruciare, del che era stato richiesto dal papa. Noi non abbiamo questa risposta, se non dagli annali d' Eutichio (*Eutich. Ann. t.* 2. *p.* 355.), o almeno il sunto della risposta, in cui Costante afferma d'aver fatto abbruciare l'ectesi. E Teodoro successore di Giovanni scrivendo al patriarca Paolo, gli dice, sgridandolo: « Perchè mai la tua fraternità non ha tolto via da' luoghi pubblici quella carta (cioè l'ectesi) che poco avanti era stata cassata »? Il che allude senza fallo a quel che Costante gli aveva scritto. Veggendo Pirro quel fermento nel popolo, che presagiva qualche tumulto e sedizione, e sapendo, che era noto, che egli aderiva all' imperadrice, e al suo figliuolo, e che perciò la plebe era male intenzionata contro di lui, portossi una notte alla chiesa, e poste in salvo tutte le cose sante e preziose, depose il suo pallio sopra l' altare dicendo: Io lascio questo popolo indocile, ma non rinunzio al sacerdozio; e si rifugiò nascosamente in casa d' una buona donna, donde colto il tempo se ne passò in Calcedonia, e quindi se ne fuggì in Africa. In suo luogo fu fatto patriarca Paolo prete ed economo

della gran chiesa nell' ottobre del 641. e tenne 13 anni quella Chiesa, professando sempre il monotelismo. Non molto dopo il senato fece tagliar la lingua a Martina, e il naso ad Eraclione, ed amendue cacciò in un vergognoso esilio. In questa guisa Costante nipote del primo Eraclio restò solo al governo dell' imperio, e regnò 27 anni.

CLX. Morte di Ciro.

In tanto Ciro patriarca di Alessandria fu accusato d' avere dato mano a' Saracini, quando occuparono l Egitto, per lo che fu chiamato a Costantinopoli, dove egli si portò, e fu messo sotto un rigido processo dal prefetto della città, e tormentato crudelmente. Tuttavia (*Nicef. Cronic.*) egli seppe purgarsi da tutte le accuse, ma per altro fu deposto dal patriarcato, nel quale fu ristabilito dopo la morte di Costantino dal suo fratello Eraclione. Il fondamento di questa accusa era, perchè quando Omar invase l' Egitto, Ciro nel trattar co' Saracini divenne (*Nicef. Annal.*) loro amico, e tanto Omar, quanto il suo esercito avevano in lui tutta la fede, poichè aveva lusingato la loro avarizia coll' aver pattuito con essi di pagar loro ogni anno dugento mila danari, con

che eglino lasciassero vivere in pace a modo loro gli Egizi: e in effetto per tre anni pagò questo tributo. Fece anche al vecchio Eraclio questa proposizione, e pregollo ad aderirvi, e confermarla, e di più gli mise in considerazione, che sarebbe stato bene il dar per moglie ad Omar una delle sue figliuole, che quel Barbaro avrebbe preso volentieri, e sarebbe stato facile per questa via di ridurlo alla religione cristiana. Ma l'imperadore rigettò onninamente queste proposizioni, e mandò un suo capitano per nome Manuello (*Teof. Ann.* 25. *d' Eracl.*), il quale negò il tributo a' Saracini, e parlò loro altieramente, dicendo, che non avevano a trattar con Ciro, ch'era un prete disarmato, ma con lui, ch' era alla testa d'un poderoso esercito. Ma i Saracini anch'essi per la lor parte misero in piedi una grossa armata, e invasero l'Egitto, e smembrarono dall'imperio romano una provincia di tanta importanza, e che veniva considerata come il granaio di tutto l'imperio, e posseduta da' Romani fin da' tempi d' Augusto. Finalmente Ciro dopo aver tenuto per dieci anni la cattedra d' Alessandria, e avere aperto nel seno della Chiesa una piaga sì terribile, andò a render conto alla giustizia divina delle sue empietà; e a lui succedè Pietro

non men di lui nimico della fede cattolica. Lo stesso seguì in Antiochia, poichè essendo morto il patriarca Atanasio, pertinacissimo eretico, fu posto in suo luogo Macedonio, infetto del medesimo veleno; dopo del quale per molto tempo, cioè fino al sesto sinodo non si trova più fatta memoria de' patriarchi di questa Chiesa insignissima.

CLXI. Osualdo.

Parlammo altrove del buon re Osualdo, e solamente accennammo quanto fedel seguace fosse della perfezione evangelica (*sopra num.* CXLIX.). Ma più distesamente diremo, che egli continuamente assisteva agl' infermi, e soccorreva i poveri con prodigiosa liberalità. Narrasi (*Beda Istor. l.* 3. *cap.* 6.), che essendo il dì di pasqua assiso a tavola col santo vescovo Aedano, nel tempo, che si benediceva la tavola, entrò il suo elemosiniere dicendogli, che sulla piazza del palazzo erano molti poveri, che chiedevano la limosina; il che sentendo il re comandò, che tosto fosse loro portato quel piatto, ch' era stato messo in tavola per lui, e che fosse poi tagliato (comechè era d'argento), e distribuiti tra loro i pezzi. Piacque tanto quest'azione a s. Aeda-

no, che presagli la destra disse: Non invecchi giammai questa mano; il che si verificò, conciossiachè dopo morte, essendo state dal suo corpo staccate le mani, fino al tempo di Beda si mantenevano incorrotte, traportate in Bebba città così detta dal nome d' una regina, e collocate nella chiesa di s. Pietro. Per sua intromessa si rappacificarono le due provincie de' Deiri e de' Bernici, che da tanto tempo erano state in discordia. Essendo stato da papa Onorio mandato in Inghilterra s. Birino a predicar la fede (*Beda ivi c.* 7.) nelle parti più interne di quell'isola, sbarcò nella parte occidentale, dove abitavano i Sassoni, e avendoli trovati idolatri, stimò bene il cominciar di lì la sua predicazione, e vi fece tal frutto, che convertì quella gente e il loro re Cinigilso. E volendo fare la solenne funzione di battezzarlo, si diede l'accidente, che vi si trovò presente Osualdo, venuto per isposare la figliuola di esso re, onde egli volle tenerlo a battesimo; e in tal guisa con un parentado degno di Dio fece suo figliuolo spirituale quello, di cui era per isposare la figliuola, ed amendue questi monarchi donarono a s. Birino la città di Dorcic o Dorcester perchè in essa costituisse la sua sede episcopale. Era assiduo e attento all' orazione, che era solito co-

minciare alle ore mattutine, fino che non fosse giorno chiaro, anzi sembrava sempre in orazione, perchè quando sedeva (*Bed. cap.* 12.), teneva le mani sulle ginocchia con le palme volte al cielo. Ma avendogli mosso guerra Penda re de' Mercieni, quegli, che aveva nove anni avanti ucciso il santo re Eduino predecessore d' Osualdo medesimo, uccise anche lui in una battaglia il dì 5 d' agosto del 642 nell' anno ottavo del suo regno, e 38 della sua età. La sua testa fu messa sopra un' asta, e portata pel campo, e Iddio si compiacque per mezzo de' frammenti di quel legno d' operare de' miracoli, come molti ne furono operati nel luogo, dove fu ucciso, che si appella Maserfelt. Le sue ossa furono portate a Bardenei, monastero rinomato della provincia di Lincolne (*cap.* XI.), da Offrida sua nipote, e regina de' Merci, che le ritrovò; dove molti per l' intercessione di questo santo ottennero molte grazie miracolose. A Osualdo succedè nel trono Osuio suo fratello d' età di circa a 30 anni, e tenne quello scettro 28 anni sempre travagliato.

CLXII. Teodoro eletto papa.

Morto Giovanni IV fu eletto in suo luogo il dì 24 di novembre del 642 Teo-

doro di greca origine, come anche era il suo nome, che non altro viene a dire, quanto Dono di Dio, e con lo stesso nome s'appellava suo padre nativo di Gerusalemme, e che morì vescovo. Fu questo pontefice non meno del suo antecessore amante de' poveri, benigno e mansueto, ma s'incontrò in tempi calamitosi e difficili. Poichè nel suo pontificato quel Maurizio, che aveva sacrilegamente saccheggiato il palazzo apostolico, si ribellò a Isacio esarca di Ravenna; e fatti soldati, più che gli fu possibile, costrinse i castelli della provincia romana a prestargli giuramento, e non ubbidir più all' esarca. Ma questi intesa una tal novella, raccolse l'esercito, che era sotto il suo comando, e alla testa di esso pose Dono suo tesoriere, e lo mandò alla volta di Roma; dove giunto che fu, quelli, che si erano accostati a Maurizio, impauriti l' abbandonarono, e si buttarono dal partito di Dono. Allora Maurizio si rifugiò in santa Maria Maggiore, detta in quel tempo *ad praesepe*, ma egli, che non aveva rispettato il sacrario laterano, non meritò, che un altro luogo sacro gli servisse d' asilo. E in effetto ne fu tratto violentemente, e legato pel collo con gli suoi consiglieri fu mandato a Ravenna. E quando fu presso alla città a 12 miglia in

un luogo detto Ficocle, dove ora è piantata la città di Cervia, gli fu tagliata la testa, la quale fu portata a Ravenna, e posta nel circo sopra un palo; e gli altri furono rinserrati nelle carceri. Ma dopo poco Isacio colpito dalla divina vendetta, cessò di vivere, onde, aperte le carceri, i prigioni ebbero agio di tornarsene alle lor patrie. L'imperadore intesa questa morte, mandò a riempire l'esarcato, il patrizio Teodoro Calliopa, il quale per la seconda volta dopo due suoi successori veniva ristabilito in questa stessa riguardevolissima carica. In questo mentre i vescovi del regno di Cipro per difendere i loro greggi dal fiato pestifero del monotelismo, che spirava dalle contrade orientali, e penetrava anche nelle isole, convocarono un sinodo, potentissimo rimedio per l' unità e purità della dottrina, e ne scrissero una bella lettera sinodale al papa, conservataci negli atti del concilio lateranense, dove fu letta. Ella era soscritta col solo nome di Sergio metropolitano, benchè stesa di consenso di tutti i padri di quel sinodo. In essa si protestano di stare attaccati e alla dottrina cattolica, tenuta sempre da' pontefici romani, a' dogmi apostolici e alla lettera di s. Leone a Flaviano, e anatematizzano le profane novità degli eretici. Teodoro ri-

cevè anche Stefano vescovo dorense, mandato da'vescovi della Palestina per lo stesso fine ; e lo creò suo vicario con facoltà di deporre i vescovi monoteliti .

CLXIII. Paolo patriarca di Costantinopoli .

Essendo stato Paolo nel 641 eletto d'economo della chiesa maggiore patriarca di Costantinopoli dopo la fuga di Pirro , scrisse una lettera sinodale al papa Teodoro , il quale rispose dicendo , che la fede, che professava era conforme alla sua, ma essendo così, non sapeva poi , perchè non avesse fatto tor via dai luoghi pubblici l' ectesi ; e se forse era , perchè egli l' approvasse , doveva esprimerlo nella sua lettera , e allora si sarebbe veduto , che teneva una fede contraria a tanti concili , e solamente conforme a quella d' Eraclio e di Pirro . Si maravigliò molto , che i vescovi, lo avessero consecrato, avendo dato a Pirro il titolo di *santissimo* , e sapendo , che avea abbandonato la Chiesa di Costantinopoli a causa del tumulto e dell'odio popolare, onde era stato dubbioso , se doveva ricevere la sua lettera , e riconoscerlo per patriarca legittimo. Si voleva per tanto aspettare (avanti di proce-

dere all' elezione d' un altro patriarca) che Pirro fosse deposto canonicamente, perchè il tumulto e l' odio popolare non toglie il vescovado: e fin che Pirro era vivo, e non condannato, era da temere uno scisma, onde bisognava convocare un concilio de' vescovi più vicini per assicurare l' elezione di esso Paolo. Che perciò manderà a Costantinopoli due nunzi con tutte le facoltà, perchè a nome suo e in suo luogo esaminino a forma de' canoni la causa di Pirro. Di poi numera tutte le colpe di Pirro medesimo, per le quali meritava d' esser deposto, soggiungendo, che se i suoi partigiani fossero ricorsi alla violenza, e volessero fare uno scisma, ottenesse un ordine dall' imperadore di far condurre a Roma Pirro, di che egli lo avea già pregato, perchè fosse giudicato da un concilio, che egli avrebbe convocato. Quasi lo stesso scrisse a' vescovi, che avevano consacrato Paolo, e rigettò tutte le profane novità di Pirro, e anatematizzò lo scritto affisso pubblicamente, cioè l' ectesi, la quale con una particolare affettazione sfugge d' appellare col suo proprio nome. Sembra, che poi lo stesso Paolo scrivesse un' altra lettera, nella quale più chiaramente manifestasse la sua eresia, e che Teodoro gli rispondesse d' un altro tuono, e il ripren-

desse severamente de' suoi errori, ma si crede, che questa lettera sia perita.

CLXIV. San Massimo martire.

Uno de' gran sostenitori del dogma, che professava Teodoro, era stato s. Sofronio. ma mancato lui, Iddio ne suscitò un altro non meno di esso valente. Questi fu s. Massimo, anch'egli monaco, illustre per gli suoi scritti, e non meno illustre per avere sparso il sangue per la fede di Gesù Cristo. Era nato in Costantinopoli d'una delle prime famiglie, per lo che egli fu nobilmente educato, e così bene introdotto negli studi, che egli divenne uno de' più dotti uomini del suo tempo. Fu primo segretario dell' imperadore Eraclio; ma siccome egli prese quell' impiego di mala voglia, e costretto dal comando del suo sovrano, così tanto di mala voglia l'esercitò, che alla fine lo rinunziò per ritirarsi a fare una vita penitente nel monastero di Crisopoli presso a Calcedonia; dove avendo dato chiarissimi esempi di tutte le virtù, ne fu quasi per forza eletto abbate. L'amore della solitudine, e d'una vita più santa, e le frequenti incursioni de' barbari, che tuttora travagliavano le parti d'Oriente, e non gli errori dei Monoteliti, come altri hanno detto (non essendo l'errore entrato per

anco nella corte) fecero sì, che egli abbandonò quelle regioni, e venendosene in Occidente, passò in Africa, dove si arrestò, e dopo alcun tempo con la sua dottrina. e le sue istruzioni tenne i vescovi di quelle contrade attaccati alla Chiesa romana, e gl' istigò a fare i concili africani contro il monotelismo. Ed avendo da lungo tempo qualche conoscenza con Pirro patriarca di Costantinopoli, ricevè da esso uno scritto, in cui trattava molto distesamente la questione delle due operazioni in Gesù Cristo, senza però che Pirro in esso decidesse, se in Cristo ve ne fosse una o due. Massimo gli rispose cortesemente lodando tanto lui, quanto Sergio, che era stato suo antecessore sulla cattedra di Costantinopoli, ma non volle nè pur egli decider su questa questione, nè fissare quel che s'intendeva sotto questo nome d' *operazione* , e in quanti significati ei si potesse prendere. Essendo poi convenuto a Pirro di scappare da Costantinopoli per essere stato creduto complice nell' aver attossicato l' imperadore Costantino, si portò in Africa, quando bolliva più scopertamente la questione delle due volontà in Gesù Cristo, talchè era penetrato il suo romore anche in quelle regioni, volle il patrizio Gregogorio, che esercitava la carica di gover-

natore di quella provincia, che Massimo e Pirro facessero tra loro una pubblica conferenza, a cui assistessero alcuni vescovi e varj personaggi riguardevoli, ed egli medesimo, e nella quale si dibattesse questo importantissimo punto della nostra fede, se in Gesù Cristo fosse più d'una volontà. Fu dunque tenuto questo congresso nel 645 del mese di luglio, e s. Massimo lo lasciò tutto in iscritto, e lo abbiamo stampato tra le sue opere, e altrove separatamente. In esso obbiettò Pirro a s. Massimo il libro supposto di Menna, presentato a papa Vigilio nella sala segreta dell' imperadore in presenza del senato, e accettato, e approvato da quel papa, nel qual libro si conteneva la dottrina d'una sola volontà. Ma nè presentazione, nè accettazione eran vere, onde s. Massimo rispose: « Io mi maraviglio, come voi, che siete patriarchi, abbiate ardire di dire queste falsità. Il vostro predecessore scrivendo a Onorio ha detto, che questo libro fu indrizzato all' imperadore, ma non presentato, nè pubblicato, e voi nella vostra lettera a papa Giovanni avete detto, che fu presentato e pubblicato, e letto da Costantino Questore ». Gli obbiettò ancora la spiegazione cattolica, che avea dato alle lettere d' Onorio l' abbate Giovanni, che aveva, come segretario,

scritte quelle lettere, e scritta altresì la lettera di papa Giovanni, dov'è questa spiegazione. Un'autorità così efficace d' uno, che era ancora vivo, e molte altre ragioni e autorità allegate da quel santo e dottissimo monaco convinsero Pirro, e tentò di scusare Sergio per via della sua semplicità; ma s. Massimo gli rimproverò tutte le varietà di Sergio, e l' incostanza della sua dottrina per isfuggire le convincenti ragioni de'Cattolici, il che non poteva provenire da semplicità, ma da malizia. Allora Pirro si rivoltò contro Sofronio di Gerusalemme, chiamandolo autore di questo scandalo; ma s. Massimo lo difese mirabilmente, e con tanta forza che attutò totalmente Pirro, il quale si chiamò convinto, e confessando l'errore, e abbiurandolo, voleva difendere il conciliabolo da Sergio convocato, e tenuto da esso Pirro. Anche in questa parte s. Massimo lo confuse di maniera, che egli si offerse pronto a dar tutte le soddisfazioni, che da esso si fossero ricercate, dicendo di non aver cosa più cara, che la sua salute. Domandò bensì per grazia, che gli fosse permesso di portarsi a Roma a venerare i ss. Apostoli, e vedere la faccia del santo padre, e presentargli il libello della sua retrattazione Il patrizio Gregorio e s. Massimo acconsentirono a questa sua richie-

sta, e la conferenza finì felicemente, anzi Massimo lo accompagnò in questo suo viaggio.

CLXV. San Massimo e Pirro vanno a Roma.

Pirro dunque dall'Africa passò a Roma, e in presenza del clero e del popolo presentò al papa Teodoro il libello suddetto sottoscritto di sua mano, dove condannava tutto quello, che egli e i suoi antecessori avevano scritto contro la fede. Fatto questo, il papa gli usò immense cortesie, e gli fece alzare la sua cattedra presso l'altare, onorandolo come patriarca di Costantinopoli, perchè non era stato deposto legittimamente, e lo fornì di tutto il bisognevole, facendolo spesare dalla Chiesa romana. Pure di questo benigno e amichevole trattamento, e di questa caritativa ospitalità ne fu fatta querela al papa s. Martino suo successore, quando fu ritenuto in carcere a Costantinopoli, e un curiale criminalista per nome Demostene mise il santo papa sotto un lungo, e minuto, e rigido esame, descrittoci da un amico e compagno di s. Martino, e inserito nel concilio lateranense tenuto l'anno 649.

CLXVI. *Pirro ricade nell' eresia.*

L' infelice Pirro appena partito di Roma, e giunto a Ravenna, tornò come il cane al vomito della sua antica iniquità, predicando come prima il monotelismo; laonde il pontefice Teodoro si vide in necessità di anatematizzarlo, e per far questo più solennemente, convocò tutto il clero di Roma al sepolcro del Principe degli Apostoli, e sottoscrisse la condanna, con avere, al riferire di Teofane (*Teof. ann.* 20 *d' Eraclio.*), stillato dal calice consacrato alcune gocciole e mescolatele coll' inchiostro, cosa in vero, che genera tanto più spavento quanto meno merita d'essere imitata. Ma troppo enorme era il delitto di Pirro, poichè oltre la trasgressione del primo precetto di Dio, che si contiene nell' eresia, egli di più era relasso, e relasso dopo avere abbiurato con tanta solennità, e nelle mani del sommo pontefice, e dopo aver ricevuto da esso tanti onori e distinzioni. Inoltre la sua ricaduta fu tanto presta, che fece giustamente sospettare, che la sua abbiura fosse stata finta per ingannare il papa. Poichè partito che egli fu, andato a Ravenna, tosto professò di nuovo apertamente il monotelismo, onde sembra, che egli fosse

vinto dall' ambizione e dall' interesse di ritornare sulla sede di Costantinopoli, che gli avrà probabilmente fatto sperare l' esarco per riguadagnarlo; e per questo Pirro tosto se ne ritornò a Costantinopoli. Si vuole ancora, che Teodoro fulminasse questa condanna in un sinodo nell'atto medesimo, in cui anche depose Paolo dal suo patriarcato, avendo veduto, che non si era arrenduto nè alle sue lettere, nè alle insinuazioni de' suoi nunzi, ma rimaneva pertinacemente attaccato alla sua eresia. Paolo avendo inteso, che il papa l'aveva deposto dalla sua dignità, invece di ravvedersi, s'infuriò vie più, e fece demolire l' altare che il papa aveva nella cappella del palazzo di Placidia, dove abitavano i due nunzi. e proibì loro il celebrarvi la messa, e si diede a perseguitare i vescovi, e gli altri, che professavano la fede cattolica, altri facendone imprigionare, altri mandare in esilio (*Vid. concil. Later. pag.* 75 *ediz. Reg.*), e altri percuotere di mala maniera.

CLXVII. Lettere de' vescovi africani al papa.

Fra tanto sparsasi per l' Africa la notizia della retrattazione di Pirro, pensarono seriamente i buoni vescovi di quelle

provincie a stabilire il dogma delle due volontà, e sapendo, che ciò non si poteva fare con più fermezza, che col convocare de' concili, perciò ne adunarono varj in varie provincie nel 646. Scrissero pertanto una lettera sinodale, a nome di tutti i vescovi della lor provincia tre metropolitani e primati, cioè Colombo di Numidia, Stefano della Bizzacena e Reparato della Mauritania, indrizzandola a papa Teodoro, dove avendo da prima riconosciuto l'autorità della santa Sede, vengono a parlare delle novità circa a un dogma della fede, pubblicato con uno scritto in Costantinopoli, intendendo dell'ectesi, e se ne lamentano forte. Suppongono per altro, che il papa l'avesse abolito, e condannato, ma dalla retrattazione di Pirro hanno compreso, che tuttavia vi era sostenuto; e perciò avevano scritto a Paolo, che occupava quel patriarcato, pregandolo a detestare questa profana novità. Ma perchè avevano inteso, che alcuni maliziosi impostori avevan procurato di render sospetta in Costantinopoli la dottrina de' vescovi africani, mandavano a lui la lettera diretta a Paolo, acciocchè glie la facesse presentare da' suoi legati, per vedere, se si potesse trarre d'errore, e riguadagnarlo. Che se poi egli o dissimulasse con equivoci e cabale, o apertamen-

te si mostrasse ostinato, egli con la sua autorità lo tagliasse fuori della Chiesa. Gli dicono ancora, che oltre l'aver tenuto questi concili provinciali, avevan determinato d'inviargli una piena deputazione di vescovi, ma che non hanno potuto farlo per alcuni accidenti sopravvenuti (nel che si crede, che venga accennata la ribellione del governatore Gregorio), e perciò hanno supplito con questa presente lettera, conservataci nel concilio lateranense. Abbiamo ancora quella del concilio della Bizzacena all'imperadore, nella quale è pregato instantemente ad estinguere questo nuovo incendio d'errore, acceso nella Chiesa di Dio, e a costringer Paolo a conformarsi alla fede professata da tutto il cristianesimo. Questa lettera è sottoscritta da 42 vescovi di quella provincia, e da Stefano, che ne era il primate. I vescovi altresì della provincia proconsolare, di cui era primate il Cartaginese, scrissero a Paolo una lettera, nella quale condannavano l'ectesi, portandovi molti passi di s. Ambrogio, e di s. Agostino per confermare il dogma cattolico. Ella è sottoscritta da 68 vescovi, tra' quali manca quello di Cartagine, perchè forse la sede era vacante, o per la morte, o per la deposizione di Fortunio, il quale è certo, avere abbracciato il Mo-

notelismo, poichè egli andò a Costantinopoli, e Paolo lo accolse, e lo fece celebrare nella gran chiesa, riconoscendolo con ciò per un vescovo della sua comunione.

CLXVIII. Vittorio vescovo di Cartagine.

In effetto troviamo, che il dì 16 di luglio del 646 fu ordinato arcivescovo di Cartagine Vittorio uomo di sana dottrina, e perfettamente cattolico. Egli tosto diede avviso della sua elezione al papa Teodoro con una sua lettera sinodica, e glie la mandò pel vescovo Melloso di Gisipa, e pel diacono Redento e Crescituro notaio, pregando il papa a volere avere la benignità di rimandarglieli avanti che entrasse l'inverno. Si protesta di voler star sempre unito a lui, e lo prega a rimediare a tanti mali, e confessa d'esser contrario ai Monoteliti come tutti gli altri vescovi dell' Africa. Dice, che avrebbe bramato di scrivere a Paolo le medesime cose, che egli scrive a lui, ma se ne astiene, stante il sapere le molte calunnie, che erano sparse per Costantinopoli contro la sua provincia, e per le turbolenze insorte nuovamente. Rinnova per tanto le preghiere degli altri vescovi, aggiungendovi le sue, perchè il papa voglia manda-

re per mezzo de' suoi legati al detto Paolo la lettera, che gli altri vescovi della sua provincia gli hanno scritto. Dal trovarsi in questa lettera di Vittorio i medesimi sentimenti, e quasi le medesime espressioni della lettera sinodale de' tre primati riferita qui addietro, si comprende, che fu scritta poco dopo, e che quei buoni vescovi erano uniti di cuore e di dottrina.

CLXIX. Tipo di Costante.

Paolo stretto dall' esortazioni e dalle ragioni, e più dalle aspre riprensioni del papa fattegli da Serico e da Martino suoi legati, e dalle lettere africane, che gli davano gran suggezione, si trovò di mala maniera convinto e confuso. Perciò in fine si risolvette di scrivere al papa una lettera dogmatica, nella quale al principio si vanta di conservare una perfetta carità, e di sopportar pazientemente le ingiurie e le calunnie, così chiamando egli le ammonizioni e i rimproveri, che facevano ai suoi errori i Cattolici, costume omai vecchio, ma sempre rinnovellato da' novatori. Alla per fine poi apre chiaramente a nome di tutte le Chiese del suo patriarcato i suoi sentimenti, e sostiene in Cristo non si trovar più d' una vo-

lontà, e s' ingegna di provarlo con ragioni e autorità, e vorrebbe dare ad intendere, che egli sostiene questo suo empio dogma per zelo della religione . e per sostenere gli articoli più essenziali della fede, de' quali si studia di mostrare la connessione col suo errore, che egli giustamente addossa a Sergio, e maliziosamente a Onorio.

Paolo con questa lettera non solo non contentò il papa, e i vescovi d'Occidente, e specialmente gli africani. il che premeva più a Paolo per fini politici, ma suscitò maggiore il grido e il tumulto contro di lui. Troppo omai era odiosa per tutta la cristianità l' ectesi, che non più si diceva d' Eraclio, ma di Sergio, e perciò era meno stimata dagli eretici, e più detestata da'Cattolici. Laonde Paolo auzzò l' ingegno, e pensò di far promulgare all' imperadore un editto, che non fosse cotanto teologico, come l' ectesi, sicchè non dovesse parere sua composizione. Ritirò dunque l' ectesi, e procurò di mandarla, per quanto poteva, in dimenticanza, e di persuadere Costante a impor silenzio ad amendue le parti sopra la quistione delle due volontà con un editto imperiale, come egli fece. Chiamossi questo editto *tipo*, ch' è quanto dire *forma* o *formulario*, e fu pubblicato l'anno

648. In esso si comanda, che ognuno resti in quell' opinione, in che era avanti, che avesse questa disputa avuto cominciamento; ma per altro non lascia d' accennare le ragioni, che militavano per l' una e per l' altra parte. Ordina, che si tolga via l' ectesi da' luoghi, dove ella era affissa; ma esaminando a fondo questi due editti, si vede, che ambedue concludono l' istesso, se forse questo tipo non è peggiore, perchè fa d' un dogma fondamentale della nostra fede una disputa indifferente, e di niuna importanza. Questo tipo fu poco dopo condannato nel concilio lateranense convocato dal successore di Teodoro, come anche vi fu condannato l' empio patriarca, che n' era stato il promotore.

CLXX. Morte di Teodoro papa.

Nel tempo bensì del pontefice Teodoro seguì anche la traslazione de' corpi de' ss. Primo e Feliciano, che nella persecuzione di Diocleziano soffrirono per Gesù Cristo il martirio; i quali corpi dal cimitero della via nomentana furono trasferiti nella chiesa di s. Stefano sul monte Celio, detto oggi s. Stefano Rotondo. Edificò dai fondamenti la chiesa di s. Valentino vicino a Ponte Molle, la quale

essendo stata prima fabbricata da s. Giulio papa, bisogna dire, ch' ella fosse andata in rovina, e che Teodoro la rifacesse. Fece ancora nell' episcopio lateranense l' oratorio di s. Sebastiano, e non di s. Silvestro, come dice per errore il Fleuri, che si chiamò poi la basilica di Teodoro, e fuori della porta di s. Paolo presso al sepolcro di Cestio l' oratorio di Euplo martire, che fu di poi restaurato da Adriano I. e tutti questi luoghi sacri furono da lui arricchiti di preziosi doni. Finalmente questo buon papa avendo nel suo pontificato tenuto una sola ordinazione nel mese, secondo il solito, di dicembre fece 21 prete, 4 diaconi e 46 vescovi; e venuto a morte il dì 13 di maggio del 649 fu sepolto presso al corpo di s. Pietro, e vacò la santa sede 52 giorni; poichè il dì 7 di luglio fu eletto quel Martino, che fu due volte nunzio a Costantinopoli. Era nativo di Todi, e molto addottrinato nelle scienze, e governò santamente la Chiesa romana più di sei anni, e terminò la sua vita gloriosamente col martirio, come si dirà in appresso.

CLXXI. Concilio toletano VII.

Essendo stato stabilito nel concilio toletano IV (*can.* 3.), tenuto l'anno 633, di

cui si è parlato a suo luogo, che ogni anno si tenesse un concilio, tuttavia questo canone non fu osservato, poichè fino all'anno 636 non fu tenuto il concilio provinciale V, nel quale fu stabilito di fare nel mese di dicembre per tre giorni le litanie, cioè le processioni, e di custodire la salute del re e della sua famiglia, e regolare la sua successione, e gli è data facoltà d'usar clemenza verso i rei condannati, quando vegga in loro speranza di emenda. Nell'anno poi 638, cioè non dopo un anno, come voleva il concilio IV, ma due, fu tenuto in Toledo il concilio nazionale VI, nel quale fu confermato l'uso delle litanie, e confermati i canoni, che riguardavano gli Ebrei, e condannati i chierici, che per simonia passavano agli ordini superiori, e gli uomini, e le donne religiose, che non osservavano i voti, e i penitenti, che trasgredivano i canoni penitenziali: e vi si proibisce il condannare nessuno senza un legittimo accusatore: e vi furono fatti alcuni altri canoni sopra altre particolarità, specialmente sopra la salvezza e la custodia del re. Finalmente nell'anno 646 o in quel torno, cioè otto anni dopo, fu convocato un altro concilio nazionale, che fu il VII toletano nell'anno settimo del re Chindasuindo, detto anche Suindo (il che per altro è

molto incerto, essendovi chi dice essere stato convocato nel quinto, e chi nel sesto anno di detto re) dove furono stabiliti sei soli canoni, che riguardano la disciplina ecclesiastica e la salvezza del regno, specialmente contro i tiranni, e contro i sudditi fuggitivi, che tornando poi al proprio paese sollevavano de' tumulti e delle sedizioni. Vi si scomunica chi lasciasse a mezzo la messa senza terminarla, o chi la celebrasse non essendo digiuno. Si ordina, che se un sacerdote è sorpreso a mezzo la messa da un accidente senza poterla terminare, la termini un altro. Si sospendono per un anno quei sacerdoti, che intimati, non vengono all' esequie del loro vescovo, e i preti, e i chierici, che non danno parte al vescovo della morte d' un sacerdote, e non hanno cura di fargli l'esequie. Inveisce contro quelli, che si mostrano zelanti nell' istruire, e nel predicare senza avere studiato (*Can.* VI.), e condanna la loro presunzione: e proibisce il rinchiudersi nelle celle separate a far vita eremitica a quelli, che non sono addottrinati, e che si riducono a far questa vita per dappocaggine e infingardia, e che perciò non hanno luogo fisso, ma vanno vagando ora in quà, e ora in là, e ordina, che sieno cacciati da questi romitori, e rinchuisi ne' monasteri.

CLXXII. San Fursi monaco.

Fiori in questi stessi giorni nella Francia, benchè nativo d' Ibernia, s. Fursi o Furseo, nobile rampollo d'una nobilissima famiglia. Egli fu allevato e istruito nello studio della santa Scrittura, e nella maniera di vivere alla monastica da alcuni buoni vescovi. Ma il desio di sempre più inoltrarsi nel cammino della perfezione fece, che egli abbandonò la nativa contrada e trasferissi in una parte della medesima Ibernia, dove fabbricò un monastero, il qual ben presto vide popolato. Tornato allora alla casa paterna per convertire i suoi genitori, cadde in una gravissima malattia, che lo ridusse in uno stato tale, che più volte fu lasciato senza sentimenti come morto. In questi replicati abbandonamenti ebbe delle mirabili visioni circa l'altra vita, delle istruzioni utilissime per bocca degli angioli, e di alcuni santi vescovi, che ci sono state riferite da Beda (*Bed. Ist. l.* 3. *c.* 19.), che le aveva intese da un vecchio monaco del suo monastero, che le aveva apprese da un uomo devoto e degno di fede, a cui le aveva confidate lo stesso s. Fursi. Gli fu mostrato, che molti andavano errati nella strada della perfezione per star troppo attaccati

alle mortificazioni corporali, e trascurare i peccati di spirito, come l'orgoglio, la propria stima, l'invidia, la maledicenza, e simili. Gli fu fatto comprendere la necessità della penitenza, e quanto fosse pericolosa e dubbia quella, che s'indugiava a fare alla morte; quindi è, che essendo ritornato in sanità, per dieci anni continovi predicò con tanta forza la penitenza, che convertì a Dio un numero innumerabile di peccatori. Ma vedendo d'essere distratto dalla moltitudine del popolo, che a lui concorreva in gran folla, si ritirò in una piccola isoletta e solitaria, e poco tempo appresso se n'esci dell'Irlanda, e passò nella gran Brettagna, dove regnava il re de'Sassoni Sigeberto, che l'accolse benignamente.

CLXXIII. Sigeberto re de' Sassoni.

Regnava questo buon monarca in quella regione d'Inghilterra, che s'appellava Estangle: ma avanti di giungere al trono, fu obbligato sotto il re suo antecessore di passare il mare, e rifugiarsi nelle Gallie, dove ricevè il lume della fede cristiana, e battezzossi; e ritornato poi nel suo paese, e innalzato al governo, v'introdusse quel buon ordine, che aveva veduto praticare nelle Gallie, e sbandì da' suoi

rozzi popoli quella barbarie, che ancora vi regnava. Perciò v' introdusse le pubbliche scuole, che presto fecero prendere diversa forma e migliore al costume. Ma questo buon re avendo fatto fabbricare un nobile monastero, guidato dalla grazia onnipotente di Dio, lasciato il regno a' suoi parenti, vi si ritirò per menare una vita, che lo rendesse più sicuro d' un regno stabile e glorioso nel cielo. Quivi dimorò lungo tempo, finchè Penda re de'Merci altrove nominato con un poderoso esercito assalì gli Angli orientali che costituivano il detto regno d' Estangle. Allora i suoi popoli impauriti, e veggendosi più deboli di forze, che il loro nimico, ricorsero a Sigeberto, e quasi a forza lo trassero del suo monastero, e vollero, che prendesse il governo del loro esercito per incoraggiare i soldati ricordevoli del suo antico valore. Egli adunque ne prese il comando, ma per mostrare di non avere abbandonato l' istituto monastico, non volle assumere altra divisa di capitano generale, che una bacchetta, che portava in mano, con cui comandava le sue truppe. La provvidenza di Dio, per suoi quanto giusti, altrettanto nascosi giudizi, permise, che Penda in tutte le battaglie rimanesse vincitore, e che in una di esse re-

stasse ucciso non solo il buon re Sigeberto, ma anche il suo successore.

CLXXIV. Segue s. Fursi.

Ma tornando a s. Fursi, questo re nell' averlo accolto con tanto onore e tanta cordialità gli donò un luogo, dove egli potesse edificare un monastero, che il santo governò per qualche tempo, ma poi ne lasciò la cura a Fogliano suo fratello, e si ritirò in un bosco con un altro suo fratello per nome Ultano, dove dimorò un anno impiegando tutto il suo tempo parte in orazione e parte in lavori di mano. Bene spesso per altro era tirato fuori da quel suo ritiro per consultarlo nelle giornaliere occorrenze, il che gli recava non poco disturbo. Ma assai maggiore gliene portavano le frequenti incursioni de' Pagani; per lo che determinò di trasferirsi nelle Gallie, dove fu con venerazione ricevuto da Clodoveo secondo, e da Erchinoaldo maestro del suo palazzo. Questi gli donò la terra di Lagni sul fiume Marne, lontana sei leghe da Parigi, dove s. Fursi fondò quel celebre monastero, che anche oggi sussiste. Gli venne dopo in animo di ripassare in Inghilterra, ma appena postosi in viaggio s'ammalò grave-

mente, e mancò di vita, ed Erchinoaldo procurò d' avere il suo corpo, e lo fece trasportare a Petrone, terra a lui sottoposta, ove faceva attualmente fabbricare una magnifica chiesa, che al presente è una collegiata, che ritiene pur oggi un sì prezioso deposito. Si solennizza dalla Chiesa la sua festa il dì 16 di gennaio, e la sua morte si crede essere accaduta circa l'anno 650 e dopo di essa 4 anni fu fatta da s. Eligio vescovo di Noion, e da s. Oberto di Cambrè la solenne traslazione del suo corpo in una cappella edificata a bella posta in quella chiesa per collocarvelo.

CLXXV. Traslazione del corpo di s. Benedetto.

Intorno a questo tempo i Benedettini di Francia credono, che accadesse anche la traslazione in Francia delle reliquie di s. Benedetto patriarca de' monaci occidentali. Essendo settanta anni, da che il monastero, dove fu sepolto s. Benedetto, era rovinato, come avea predetto il santo, venne in pensiero a Mummolo abbate di Flori sopra la Loira, di farvi traportare quel sacro deposito. Inviò dunque per questo in Italia il monaco Aigulfo, o Egulfo, con cui s' accompagnarono alcuni Francesi, i quali andavano anch' essi in

cerca di reliquie. Giunti a Monte Cassino rivoltando diligentemente, e con gran fatica quelle immense rovine, s' abbatterono a trovare il sepolcro, dove erano i corpi di s. Benedetto e di santa Scolastica sua sorella, e presili con non minore venerazione, che allegrezza li portarono a Florì, dove con quella solennità, e con quel giubbilo, che meritavano sì rari tesori, fu il corpo di s. Benedetto collocato nella chiesa di s. Pietro, e quello di santa Scolastica portato a Mans, del qual paese erano coloro, che s' erano accompagnati col monaco Egulfo, e quivi fu dal vescovo s. Berario riposto in un monastero di donne da lui fondato. Questa traslazione seguì circa all'anno 653, e in Francia se ne fa la festa il dì 11 di luglio. A questa narrazione si oppongono i Cassinesi, alcuni de' quali concedono, che questi santi corpi fossero portati in Francia, ma altresì si studiano di provare essere stati riportati a Monte Cassino; altri poi, e questi sono i più, negano affatto questa traslazione, fondati sull'autorità di Leone Marsicano cardinale Ostiense, stato bibliotecario di quel monastero, e che fiorì nel fine del XI secolo. Circa a queste tre opinioni moltissimi autori, di grande erudizione e di gran fama, avendo scritto tanti libri espressamente, senza

quei tanti, che ne hanno parlato per incidenza, ci asterremo dall'entrare in questa disputa, e dal deciderla, come se ne astenne il gran Baronio, quantunque inclini per la traslazione, avendogli fatto specie l'autorità di Paolo diacono, alla quale si potrebbe aggiungere quella del ven. Beda nato 17 anni dopo che si crede essere seguita la detta traslazione, la quale egli pone nel suo martirologio il dì 11 di luglio.

CLXXVI. Manicheismo d' Armenia.

L'imperador Costante avendo la mente occupata totalmente a sostenere il monotelismo, e a perseguitare i Cattolici, trascurava del tutto il governo dell'impero, il che dava adito a' Saracini d' invadergli, e d' usurpargli le intere province, come seguì poi nel 653 dell' Armerica, nella quale egli aveva lasciato ripullulare l' eresia de' Manichei, rinnovata da un certo Costantino, che si faceva chiamare anche Silvano, e i suoi seguaci s'appellavano Pauliciani da un tal Paolo Somosateno, il quale prima del detto Costantino aveva seminato in quel regno questa empia zizzania. Egli era figliuolo d' una donna detta Callinice, che oltre a questo Paolo, avendo un altro figliuolo per no-

me Giovanni . istruì amendue nella setta de' Manichei . e li mandò in Armenia a propagarla . Ma dopo molto tempo Costantino mutò dogma, e di essi non rimase altro che il nome di Pauliciani, e creò una setta quasi nuova, che era diversa da quella degli antichi Manichei , benchè nel fondo fosse stabilita su'medesimi principj. Cedreno (*Cedr. an.* XIII. *di Costante p.* 433. *ed. Reg.*) l' espone in questa guisa: « Conservano la prima eresia de' Manichei , sostenendo con essi due principj, e nel resto dicono d' esser distinti da' Romani in un punto solo. Poichè eglino credono altro essere il Dio padre celeste, che in questo mondo non ha poter nessuno , ma l' avrà nel futuro . e un altro il Dio fabbricatore del mondo presente , sopra del quale ha tutta la potestà ; dove che i Romani professano un sol Dio padre celeste . e fattore dell' universo : ed eglino si chiamano Cristiani, e noi appellano Romani ». Usò questo scellerato Costantino un sottilissimo artifizio . e fu di proibire, e detestare tutti i libri de' Manichei e de' Valentiniani , prima . perchè gl' imperadori passati avevano posto la pena di morte a chi li teneva presso di sè, onde con questa proibizione levava di pericolo i suoi seguaci ; in secondo luogo, perchè essendo pieni di sciocchezze così patenti,

screditavano la loro setta, come fanno i libri de' rabbini moderni. Ammettevano de' libri sacri i soli Evangeli non scritti, ma la tradizione di essi, e di s. Paolo anche gli scritti. Egli asseriva d'essere quel Silvano, che s. Paolo nomina nelle sue epistole, e che da lui, come suo fido discepolo, fu mandato nella Macedonia; e che ora dal medesimo Apostolo era stato mandato a loro per istruirgli. Ammetteva le bugie, e non le credeva cosa colpevole, avendo Manete lasciato la libertà di mentire, e negare con la bocca quella dottrina, che tenevano col cuore. Ma per venzette anni, essendo dimorato in quelle contrade per appestarle, venne ciò, non so come, alle orecchie di Costante, che vi mandò un palatino per nome Simeone, con ordine di farlo lapidare, e prendere i suoi seguaci, e fargli istruire, acciocchè conosciuti i loro errori gli abbiurassero. Giunto Simeone in Armenia, e raccolti quelli, ch'erano infetti di queste empietà, ordinò loro, che lapidassero questo loro maestro d' iniquità. Ma essi o per rispetto, o per compassione, presi i sassi, facendo sembiante di scagliarli con maggior forza, se li gittavano dietro alle spalle. In fine uno di essi per nome Giusto, ch' era il suo più diletto discepolo, con un sasso solo lo colpì sì be-

ne, che gli tolse di subito la vita. Ma i suoi seguaci, quantunque da' varj ministri delle chiese cattoliche, a' quali erano stati raccomandati, fossero con santo zelo istruiti, non solo rimasero ostinati nei loro errori. ma vi trassero anche Simeone in guisa, che tornato a Costantinopoli, e dimoratovi tre anni, se ne rivenne di poi in Armenia al castello di Cibassa, ch'era la sede di questi eretici, spacciandosi per Tito, famoso discepolo di s. Paolo. Quivi pure essendosi trattenuto, e avendo più perniciosamente infettato con le sue eresie l'Armenia, venne finalmente a fiera disputa con quel Giusto, che aveva ucciso Costantino, sopra l'interpetrazione d'un passo di s. Paolo; e arrivò a tanto, che l'affare fu portato all'imperadore, come si dirà; essendochè quantunque il Baronio riferisca questo fatto all'anno 653, e dodicesimo di Costante, altri lo vogliono seguito sotto Costantino Pogonato suo successore con molta ragione.

CLXXVII. Segue la vita di s. Martino.

Succeduto, come si è detto, al papa Teodoro nella cattedra apostolica s. Martino, a Teodoro Calliopa succedè nell'esarcato di Ravenna Platone, e a questo Olimpio, a cui nel mandarlo al possesso

della carica ordinò Costante, così instigato da Paolo patriarca, che facesse sottoscrivere il suo tipo da tutti i vescovi, e sacerdoti, e tutti gli altri Italiani, ed anche dai forestieri, e specialmente dal papa Martino: inoltre lo facesse leggere in tutte le chiese, e nello stesso tempo adunasse un esercito tanto di Ravignani, che di Romani più occulto e più copioso, che potesse, per eseguire prontamente i suoi ordini. Quali fossero questi ordini, non è espresso da Anastasio, ma si comprenderà da quel che Olimpio fece di poi. Egli si portò a Roma nel mese d'ottobre, quando era convocato un concilio, e tentò di sollevare il popolo, e fare uno scisma, ma non gli essendo riuscito, e vedendo di non aver forza da poterlo fare, si rivolse all' astuzia e al tradimento; e avendo tentato molte cose, Iddio non permise, che si effettuasse la sua mala intenzione. Pensò dunque a un orrendo e sacrilego attentato, e fu, che nella notte del santo natale nell'accostarsi nella chiesa di s. Maria Maggiore a ricevere la comunione dalle mani del pontefice, ordinò a quel valletto, che gli portava avanti la spada nuda, perciò detto *spatario*, che uccidesse il papa. Ma anche qui intervenne la divina provvidenza a favorire la

fede cattolica: e l' onnipotenza di Dio, il quale tiene sempre gli occhi fissi sopra i suoi eletti, soccorse miracolosamente il suo pontefice, facendo perdere di subito la vista degli occhi a quel disgraziato esecutore dell'esecrande intenzioni dell'esarco; sicchè non vide nè quando egli si comunicò, nè quando il papa gli diede la pace, come il medesimo spatario attestò con giuramento. Avendo pertanto conosciuto Olimpio, che la mano di Dio proteggeva il santo pontefice, gli si umiliò, e fece seco pace, e si offerse a far tutto ciò, che gli avesse comandato, scoprendogli ingenuamente gli ordini, che aveva ricevuto dall' imperadore. Raccolto dunque l' esercito se ne passò in Sicilia per discacciarne i Saracini, i quali dopo che si furono impadroniti dell' Egitto, staccarono da Alessandria una flotta, e s' impadronirono di Rodi, e gettarono a terra il famoso colosso di bronzo, ch'era stato in piedi 1360 anni, de' cui fragmenti comprati da un Ebreo edesseno si dice (*Cedr. ivi.*), che caricassero 900 cammelli, e di quivi per l' Arcipelago prendendo ora questa, ora quell' isola, giunsero in Sicilia, e vi sbarcarono. Ma Olimpio, e il suo esercito vi fecero cattiva fine, poichè cacciatine i Saracini, il suo

esercito per varie disgrazie rimase distrutto, ed egli per le fatiche sofferte in quella guerra morì di suo male.

CLXXVIII. *Concilio lateranense.*

Subito che fu innalzato alla sede di s. Pietro Martino, che per essere stato nunzio apostolico in Costantinopoli, come si è (*Sopra n.* CLXX.) detto, e aver trattato, e disputato delle cose appartenenti alla fede, ed eziandio per gli molti ricorsi de' vescovi, che dopo la sua elezione avevano fatto per lettere, lagnandosi degli errori, che si andavano dilatando pel cristianesimo, era bene informato della mala costituzione, in cui si trovavano le cose d'Oriente, e quanto fossero infetti dell'eresia monotelitica tanto l'imperadore Costante, quanto il patriarca Paolo, e quanto ad essa fossero pertinacemente attaccati; reputò affatto necessario, istigato anche da s. Massimo, che si trovava in Roma, di convocare nel palazzo lateranense un solenne concilio, per vedere se con l'autorità della Chiesa cattolica romana si fosse potuto estirpar questa peste del tutto, e abolire l'ectesi d'Eraclio già condannata, e il tipo di Costante pubblicato poco avanti la morte di Teodoro suo antecessore. Mandò pertanto una lettera

circolare ai vescovi d' Italia, chiamandogli a questo concilio. Vennero adunque essi al numero di 150, e il concilio fu terminato in cinque sessioni, che negli atti sono appellate *secretari*, perchè furono celebrate nella sagrestia, che si chiamava allora *secretario*. La (*Sess.* 1.) prima di esse fu tenuta il dì cinque d'ottobre, cioè tre mesi dopo l' elezione del medesimo Martino. In essa questo papa espose tutto quello, che avevano operato Ciro, Sergio, Pirro e Paolo, e gli altri Monoteliti per propalare, e sostenere la loro eresia. Egli anatematizzò i patriarchi qui sopra nominati, e gli errori da loro sostenuti in voce e in iscritto, e non lasciò di rappresentare i loro iniqui maneggi, e gl' insulti fatti alla santa Sede, e ai suoi nunzi, e ai vescovi cattolici. Disse, che stante i ricorsi fatti a' suoi antecessori, essi avean fatto il possibile e con l'esortazioni, e con le minacce per reprimere quest'empie novità, e ristabilire la dottrina sana; ma che tutto essendo stato inutile, egli avea creduto, esser d'uopo l' adunar questo concilio, acciocchè esaminati gli scritti di questi eretici, e ascoltate le accuse formate contro di loro, potessero interporre il loro giudizio, e confermare la fede di Gesù Cristo. Mauro vescovo di Cesena e Deusdedit diacono di Ravenna, che era-

no i deputati del loro arcivescovo, il quale non era potuto intervenire per non abbandonare la diocesi di Ravenna, cui eran vicine le milizie barbare, esibirono una sua lettera diretta al papa, dove lo chiama pontefice universale, e si dichiara di rigettare le novità di Pirro, e professa di credere, essere in Cristo due operazioni e due volontà. Massimo vescovo d'Aquileia fece la stessa protesta, e Deusdedit vescovo di Cagliari domandò, che quest' affare fosse esaminato a fondo, e alla sua domanda s'unirono tutti i vescovi.

Il dì 8 d'ottobre si tenne la seconda sessione (*Sess.* 2.), e Stefano vescovo di Dor, del patriarcato di Gerusalemme, presentò una supplica, nella quale dice, che avendo Ciro, Sergio, Pirro e Paolo messo fuori una nuova eresia, Sofronio (*Sopra* cx. *e* cxl.) patriarca di Gerusalemme vi si oppose, e mandò lui a Roma, perchè la facesse condannare; ed egli ne aveva fatto instanza al papa Teodoro, ed ora la rinnovava al concilio. I preti e i monaci greci, ch' erano in Roma, presentaron pure una supplica contro i medesimi, e contro l'ectesi e il tipo degl' imperadori, chiedendo, che fossero esaminati. Di poi fu letta la lettera, che Sergio nel 645 scrisse a Teodoro, nella quale anatematizza, chi non tiene, essere stata in Cristo una

volontà sola. Nel rimanente della sessione furono lette le lettere sinodali de' vescovi africani contro i Monoteliti, una diretta al papa Teodoro, l'altra all' imperadore, ed una a Paolo di Costantinopoli, e quella di Vittore vescovo di Cartagine a Teodoro medesimo.

Nella terza (*Sess.* 3.) sessione de' 16 ottobre furon prodotti gli estratti delle opere de' Monoteliti, cominciando da quelle di Teodoro di Faran, città dell' Arabia Petrea, che in vero riconosceva più sorte d' operazioni, in Gesù Cristo, ma che sosteneva, ch' elleno procedessero tutte dal Verbo, il quale movesse il corpo, e l' anima, e le altre facoltà della natura umana, servendosene come d'istrumento materiale ed insensato. San Martino confutò questa falsa dottrina coll'autorità di molti Padri, e del concilio calcedonense. Si passò poi agli scritti di Ciro, e specialmente al settimo suo capitolo, nel quale stabilisce in Cristo due nature, ma una sola azione *teandrica*. Dopo fu letta la lettera di Sergio a Ciro, in cui approva questa dottrina; e fondandosi essi sopra un passo di s. Dionisio, fu questo messo ad esame, e si trovò, che lo avevano adulterato, e fu data la spiegazione del termine *teandrico*, che presso noi significa due sorte d' operazioni d' una stessa persona, ma di due

nature differenti, una divina e l'altra umana. Fu letta ancora l'ectesi d'Eraclio, e l'approvazione, che ne avevan fatto Pirro e Paolo, e la lettera di Ciro a Sergio, dove si loda l'imperadore d'aver fatto un' esposizione, secondo loro, si bella.

Nella quarta (*Sess.4.*) sessione, che fu tenuta il dì 19 d'ottobre, s. Martino fece in compendio la storia del monotelismo, e di tutti gl'intrighi de' quattro soggetti qui addietro nominati per sostenere il loro errore. Fece leggere la lettera di Paolo al papa Teodoro, nella quale svelatamente insegna il monotelismo. Dopo fu letto il tipo dell' imperadore, con cui s' impone silenzio a questa disputa delle due volontà. Letto che fu il tipo, i padri dissero: « L'intenzione in vero è buona, ma questo tipo contiene un sentimento contrario all' intenzione; poichè è bene, senza dubbio, e desiderabile da chiunque teme Iddio, il metter freno alle dissensioni e ai litigi in materia di fede, ma non è utile, nè bene il mettere al pari le parole e i dogmi de' Padri cattolici con quelli degli eretici ». In confermazione di ciò applicarono all' imperadore quelle parole della Scrittura (*Genes.* 18.): « Tu non farai mai secondo quel detto, d'uccidere il giusto con l'empio, sicchè l' empio vada del pari col giusto »: ed aggiungono (*Corint.*

6.): « Qual participazione può avere la giustizia con l'iniquità, o aver di comune la luce con le tenebre? e che consonanza l'eretica pervicacia con la dottrina de' santi Padri »? Da questo provenirne, che essi ora ammettono in Cristo due volontà, ora una ed ora nessuna; e lo stesso fanno delle operazioni; perciò quando s' affrontano due opinioni una contraria all'altra, e che una sia conforme all'antica tradizione, e l'altra sia diversa e nuova, non bisogna, nè si dee, nè si può, imporre, sotto lo specioso pretesto di pace, ad amendue silenzio, ma condannare quella che non è conforme a' vecchi insegnamenti; altrimenti si confonde il grano col loglio; e si corre pericolo che la maggior parte de' fedeli resti sedotta ». Così conclusero quei sapientissimi padri, e Dio volesse, che questa eccellente regola fosse stata sempre seguitata puntualmente. Furono poi letti, ad effetto di far vedere, che Paolo e quelli, di cui seguiva le vestigia, erano traviati dalla dottrina della Chiesa, i simboli e le definizioni di fede de' quattro concili ecumenici. Alla fine Massimo vescovo d'Aquileia con un molto lungo discorso riepilogò con molta dottrina ed erudizione, quanto era stato in questa sessione stabilito, e in principio si rivolge contro i tante volte mentovati capi de' Monoteliti,

dicendo: « Si sono studiati di calunniarci irragionevolmente, come soglion fare gli eretici, (tacciando noi d'eretici), e ricoprendo con questa anticipata accusa la loro empia follia, per vedere se potessero adombare la verità con la menzogna, e con ciò vengono a riconoscersi figliuoli del padre della bugia, che imprende ad operare contra la nostra fede per mezzo loro ec. Questi è l'Anticristo.... e ora già molti sono divenuti Anticristi ». E seguita dicendo, che la loro perversa dottrina è quella abbominazione della desolazione collocata nel luogo santo, e predetta dal Signore. Di poi dimostra, che i loro errori sono contrari a tutta la tradizione, e loda la fermezza di s. Martino nell'opporsi loro con tutta la forza, e finalmente anatematizza questi novatori, e tutti i loro scritti: e fa una professione di fede chiara e incontaminata; e lagnandosi alla fine nuovamente delle calunnie degli eretici in particolare, nomina quella che avevano posto fuori contro il concilio calcedonense, e contro un passo della celebre lettera di s. Leone a Flaviano, e lo spiega, e ne fa vedere il senso cattolico, ed esorta i padri a esaminare nella sessione susseguente gli altri luoghi de' santi Padri, che gli eretici maliziosamente allegavano a pro loro.

La quinta (*Sess.5.*) e ultima sessione fu fatta il dì 31 d'ottobre, alla quale diede principio il papa, annunziando, che si doveva fare il suddetto esame; ma Leonzio vescovo di Napoli fece istanza, che prima si leggesse il decreto del concilio calcedonense, in cui si condanna chi si dilunga da' sentimenti degli altri quattro concili tenuti avanti, e dalla dottrina de' santi Padri, che ivi si nominano, e sono Atanasio, Ilario, Basilio, Gregorio Teologo, cioè il Nazianzeno, Gregorio Nisseno, Ambrogio, Agostino, Teofilo, Giovanni di Costantinopoli, cioè il Crisostomo, Cirillo, Leone e Proclo. Lesse poi Essuperio notaio regionario della Sede apostolica una gran quantità di passi dei sopraddetti santi Padri, e di altri ancora, da' quali si raccoglie la tradizione della Chiesa circa le volontà di Gesù Cristo: e dopo Teodoro, parimente notaio come l'altro, lesse i passi degli eretici, contrari a quelli de' Padri. Allora veduta l' opposizione di queste due dottrine vecchia e nuova, Massimo d' Aquileia, Deusdedit di Cagliari e il papa Martino condannarono gli errori de' Monoteliti, e tutto il concilio approvò la condanna, e riconobbe, e confessò in Gesù Cristo due volontà e due operazioni, e soprà questo dogma distese venti canoni. Il papa pubblicò

questi decreti con una lettera circolare, diretta a tutta la Chiesa, e ne scrisse in particolare ad alcuni vescovi come si può vedere dalle sue lettere. Fu di tanta autorità questo concilio, che i sommi pontefici nella professione, che facevano, oltre il protestare di ricevere i cinque concili generali, aggiungevano di ricevere anche questo. e non cessò dopo che fu tenuto il sesto generale, come apparisce dal diurno de' romani pontefici, benchè il Baronio (*Baron. an.* 649. *n.* XLV.) dica il contrario.

CLXXIX. Persecuzione di s. Martino.

Irritò fieramente questo concilio l'animo già amareggiato dell'imperadore, per tanto egli rimandò nuovamente a Ravenna per esarco Teodoro Calliopa con Teodoro cameriere imperiale per soprannome appellato Pellario o Pelurio, il quale come più scellerato dell' esarco, gli servisse di stimolo e di sprone, acciocchè eseguisse gli empi comandi dell' imperadore, qualora avesse ribrezzo a eseguire l' atroce misfatto commessogli.

Erano gli ordini imperiali accennati qui addietro, e che l'esarco Calliopa avea ricevuto da Costante, che in qualsivoglia forma, anche con la più estrema violen-

za mettesse le mani addosso al papa, e lo mandasse legato a Costantinopoli. Venuti (*Surio* 12. *nov.*) dunque questi due scellerati a Roma, il trovarono nel Laterano col suo clero intento a lodare Dio; il quale fattosi loro incontro circondato da una gran moltitudine di popolo, e di tutti gli ecclesiastici, questi esclamarono: « Sia anatematizzato chiunque dirà, o crederà, che papa Martino abbia mutato, o sia per mutare una sola virgola della fede: e sieno anatematizzati coloro, che non si manterranno fino alla morte nella fede cattolica ». Sopraffatto l' esarco da una sì concorde acclamazione di tanta gente, la confermò con la bocca, ma non col cuore. Allora Martino protestò pubblicamente d'essere innocente di quei reati, che gli erano calunniosamente stati opposti, dicendo: « Chiamo in testimonio colui, che giudicherà col fuoco questo mondo, e renderà a ciascuno quello, che avrà meritato con le sue opere, di non aver mai scritto a' Saracini, nè d' aver mandato loro danaro, eccetto alcune limosine, non mandate già a'Saracini, ma a' servi di Dio, che dimorano tra loro ». Aggiunse di poi, che egli aveva sempre venerato Maria santissima, come madre di Dio, e superiore ad ogni creatura e alla natura umana; dal che si raccoglie,

quali fossero le calunniose accuse, che gli eretici avevano messo fuori contro di lui. Si trova quest' ultima calunnia più volte, e in varie guise rinnovata ne'secoli posteriori, come potentissima per iscreditare, e rendere odiosi i calunniati nell' animo della moltitudine devota (e giustamente) della vergine Maria. Era questo santo pontefice stato infermo da ottobre fino a mezzo giugno, e un lunedì mattina l'esarco mandò il detto Teodoro cameriere con alquante persone di buon'ora a fare una querela al papa, sotto coperta di fargli una visita ossequiosa, dicendo in fine, che e' sapeva avere egli rammassato nel palazzo molte armi, e quantità grande di pietre, e d' uomini armati per opporsi, e resistere agli ordini dell'esarco. Non ebbe bisogno il buon pontefice di molte parole per ribattere questa calunnia, ma disse a Teodoro, che egli con la sua gente andasse girando per tutto il palazzo, e vedessero, se vi trovassero pietre ed armi. Ma non avendo trovato niente, si rivolse a Teodoro, lagnandosi, che sempre procedessero contro i papi con cabale e imposture. Teneva il santo il suo letticciuolo in chiesa vicino all' altare, dove dopo le vigilie, e le prolisse orazioni soleva riposare le deboli membra, quando poco dopo giunse il lunedì una masnada di solda-

ti e di sgherri dell'esarco e quivi legarono il santo pontefice come un ribaldo, abbattendo nello stesso tempo quanto era per chiesa, e candele, e candellieri, e sbattendo le spade, e le lance sul pavimento, e per le muraglie, in guisa tale, che il romore era così grande, che pareva un tuono. La moltitudine de'fedeli avrebbe volentieri preso le armi, e difeso il suo pastore; ma siccome si oppose al buon volere del suo gregge, quando fu assalito dall' esarco Olimpio, così si oppose anche al presente, amando meglio d' imitare quel buon Pastore, di cui egli era vicario, che con la forza e la violenza resistere alle violenze di quegli scellerati. Porsero allora l'ordine dell'esarco in iscritto a' preti e a' diaconi, nel quale si diceva, che Martino contro le leggi aveva usurpato la cattedra apostolica, di cui egli era indegno, perciò bisognava, che fosse trasmesso alla città imperiale, e che in suo luogo fosse surrogato un altro vescovo; il che era contro ogni legge, nè ci era memoria, che fosse stato mai fatto, perchè in assenza del vescovo l' arcidiacono, l'arciprete e il primicerio fanno le sue veci.

CLXXX. San Martino condotto a Costantinopoli.

Offerendosi molti del clero a volere accompagnare il santo, egli ne ottenne la permissione da Calliopa. Ma dopo che fu escito dalla porta di Roma s. Martino, ella fu chiusa, e nessuno potè seguitarlo, benchè avesse mandato le sue robe al porto, che rimasero quivi. Fu dunque nel 653 fatto imbarcare il santo con soli sei servitorelli, e un segretario meschino, nella notte del martedì, e approdò a Messina, che l'autore de' suoi atti, il quale si crede, che fosse un suo o famigliare o compagno, dice esser città suddita di Roma. Toccò anche altre isole, ma in nessuna gli fu permesso di prendere un poco di riposo, benchè fosse molto travagliato nello stomaco. Solamente nell'isola di Nasso, dove si trattenne un anno, potè metter piede a terra, e sollevarsi alquanto; il che poi non gli fu conceduto mai più.

CLXXXI. Guerre de' Musulmani.

Quando il patrizio Gregorio governatore dell'Africa prese le armi contro l'imperadore suo signore, gli affari di quel

regno erano in uno sconvolgimento, e in un disordine grandissimo, stante i tumulti, che vi produceva l' eresia. Di questa confusione profittarono i Musulmani. Era già morto il califfo Omar, essendo stato ucciso nell' anno 644 da un Persiano nel tempo della pubblica preghiera, dopo aver regnato due anni, o poco più; e a lui era succeduto Otomanno, da cui i Turchi hanno preso il nome d' Otomanni. Egli era figliuolo d' Affar, uno della stessa famiglia di Maometto, e perciò avuto in venerazione. Era altresi molto singolare per gli suoi lunghi e frequenti digiuni, e per le meditazioni continove sopra l' alcorano, ma vecchio di settanta anni, e avaro al sommo, e troppo amante de'suoi parenti. Perciò levò dal governo dell'Egitto Amrù, e lo diede ad Abdallà figliuolo di Saad suo fratello uterino, le quali cose lo rendevano odioso. Ottenuto, ch'ebbe Abdallà questo ragguardevole impiego, pensò di prevalersi dell' opportunità, che gli somministrava la confusione, in cui si trovava l' Africa, e d' invaderla, e a questo fine ottenne da Otomanno un considerabile rinforzo di truppe, che gli mandò da Medina. Egli dunque col suo esercito s' inoltrò nell' Africa proconsolare fin di là da Tripoli, e si presentò davanti a Gregorio, che avea adunato

per opporsegli il maggior numero di soldati, che aveva potuto rammassare nelle scabrose angustie, nelle quali si trovava, colto in mezzo tra due nimici tanto potenti. cioè l'imperadore, di cui era ribelle, ed il califfo, che gli era venuto a ridosso improvvisamente, e fatto gli avea la dura proposizione o di farsi Musulmano, o di pagargli come suddito il tributo. Fugli dunque di mestieri venire alle armi, e dopo varj combattimenti Gregorio fu totalmente disfatto ed ucciso. I Musulmani oltre aver fatto ricco bottino, imposero un grave tributo all'Africa. Non durò questa guerra più che quindici mesi, e portata la nuova di una felice vittoria ad Otomanno, ch'era in Medina, la fece pubblicamente annunziare nella moschea, ed egli poco dopo morì ammazzato a tradimento.

CLXXXII. Presa di Cipro.

Moavia figliuolo d'Abusofian dall'altra parte, che comandava l'esercito in Soria, e che aveva preso le principali città di quel regno, e omai se n'era renduto padrone, veggendosi cotanto potente per terra, pensò di farsi anche formidabile per mare; onde messa insieme una flotta ragguardevole composta di mille e settecento navi assaltò il regno di Cipro, e da

prima prese la città detta da Teofane (*Teof. Cron.*) Costanzia, che comunemente si appella Salamina, e quindi soggiogò tutto il resto di quell'isola, e vi fece tali danni, che è difficile l'esprimerli. Ma poi avendo inteso, che Cacorizzo Cubiculario veniva corredato con grandissima copia di truppe dell'imperadore, si rivolse con la sua flotta all' isola Arado poco distante dal lido della Fenicia, e messi a terra i soldati con tutte le macchine militari, assediò la fortezza di quell' isola per impadronirsene. Ma con tutto il valore de' soldati, che fecero gli sforzi maggiori, non concludendo niente, Moavia mandò dentro alla fortezza il vescovo di Apamea per nome Tomarico, acciocchè inducesse gli assediati ad arrendersi, e pagare le contribuzioni, e partirsi da quell'isola, e se non bastassero l' esortazioni, venisse per parte sua alle minacce e agli spaventi. Ma entrato, che fu dentro il vescovo, gli assediati non lo lasciarono più escire, e mandarono dicendo a Moavia, che non volevano far nulla delle cose, che proponeva. Sicchè andato a vôto questo assedio, accostandosi l'inverno se ne tornò a Damasco, e l' anno dopo tornò sotto Arado, e contro di quest'isola voltò nuovamente le sue armi, e se ne impadronì a patti, ma molto aspri, cioè che agl'isolani fosse per-

messo l'abitare, dove più piacesse loro, purchè la città fosse distrutta, come in fatti seguì, avendovi messo fuoco, e incendiatala, e diroccate quelle muraglie, che s'erano mantenute in piedi; talchè il popolo stimò meglio partirsene, e l'isola rimase deserta affatto, e tale era anche al tempo, che Teofane scriveva la sua cronologia.

CLXXXIII. Affari d'Inghilterra.

Morto, come si è detto qui addietro, il santo re Osualdo, la cui memoria è rimasa in benedizione non solo presso i Cattolici, ma anche presso gli eretici, succedè nel regno di Nortumbria nel 642 il suo fratello Osuio, detto anche Osuino, ma più raramente, per non lo confondere con Osuino re de' Deiri. Alcuni lo hanno creduto fratello bastardo d'Osualdo, ma senza alcun fondamento. Era la Nortumbria, ora appellata Northumberland, divisa in due parti, cioè nella Deira, che era la parte meridionale, e nella Bernicia, ch'era la settentrionale. Talvolta furono queste due parti possedute da un medesimo sovrano, e talvolta da due re diversi, come quando venne a morte Osualdo; onde Osuio ereditò solamente la parte meridionale, e l'altra era posseduta da

Osuino, principe di santa vita, ma che (*Bed. Ist. l.* 3. *c.* 14.) non potè mai aver pace con Osuio giovane fervido e intraprendente, che quando ascese al trono non aveva più, che circa a 30 anni, onde fin dal principio del suo regno cominciò a contrastare con Osuino; e finalmente avendo amendue messo in piedi un esercito, vennero a guerra formale. Ma Osuino bilanciate le sue forze con quelle del suo nimico, e trovatele di gran lunga più deboli, stimò bene cedere al tempo, e licenziò l' esercito, ordinando, che ognuno tornasse a casa sua, ed egli con un suo fidatissimo soldato si rifugiò nascosamente in casa del conte Unualdo, che egli reputava suo intriseco e amicissimo, ma che brutamente lo tradì, e lo diede in potere d' Osuio, che lo fece ammazzare insieme con quel soldato, che era in sua compagnia. Fu questo misfatto in tal detestazione presso quei popoli, che per espiazione del medesimo, nel luogo, dove fu commesso (*Bed. Ist. l.* 5. *c.* 14.), fu fatto edificare un monastero di Benedettini da Eanfleda moglie del re Osuio, e parente d' Osuino, e postovi per abbate Trumero congiunto di sangue con esso Osuino ucciso. Chiamavasi quel luogo Ingentlingo, ora detto Gilling, vicino a Ricmont, o Riscemont, e quei monaci do-

vevano giornalmente pregare per l'anima tanto dell' uccisore, che dell' ucciso; ed è molto da sperare, che Iddio benignamente accogliesse le preci di quei buoni monaci, tanto per la penitenza dell' uccisore, quanto, e molto più, per la santa vita dell' ucciso, di cui Beda (*Bed. Ist. l.* 3. *c.* 14.) fa questo elogio: « Era il re Osuino bello d'aspetto, e alto di statura, e giocondo nel parlare, e civile ne' costumi, e largo di mano verso tutti tanto nobili, che ignobili, talchè avvenne, che per la regia dignità del suo animo, del suo volto e de' suoi meriti era amato da tutti, e da ogni parte concorrevano uomini anche nobilissimi delle circonvicine provincie a servirlo; tra le cui glorie di virtù e di modestia, provenienti da una special benedizione, era celebre la sua grandissima umiltà ». E per provar questo, adduce Beda questa singolare azione, che avendo questo re donato un cavallo eccellente e bardato nobilmente al santo vescovo Aidano per passare i fiumi, o per qualche caso di necessità, poichè egli era solito d'andare sempre a piedi; dopo alcun tempo essendovi montato sopra il santo vescovo, e incontrato un poverello miserabile, che gli addimandò la limosina, il santo smontato da cavallo, glie lo diede per carità. Una mattina poi essendo

invitato a pranzo dal re, prima di porsi a tavola, il re quasi lagnandosi, disse al vescovo: Perchè deste voi a un povero un cavallo reale? Che! non avevamo forse tanti cavalli ordinari, o qual cosa da dare a quel povero, che fosse stato a sufficienza, senza dargli quel cavallo, che io aveva scelto specialmente per vostro uso? A cui subito il vescovo rispose: Che dite, o re? Forse vi è più caro il figliuolo d'una cavalla, che il figliuolo di Dio? E detto questo, essendo già le vivande apprestate, e poste in tavola, e il vescovo postosi a sedere, il re rimaso ad un cammino per iscaldarsi (essendo tornato da caccia) pensava su quel che gli aveva detto il vescovo, e levatasi dal fianco la spada, corse a gettarsegli a'piedi, chiedendogli perdono, e protestando, che mai più avrebbe messo bocca su quel che il santo avesse dato ai figliuoli di Dio anche del suo proprio danaro. Ciò vedendo il vescovo, s'alzò, e fece alzare il re, confortandolo a mettersi a tavola lietamente; ma il vescovo rimase afflitto fino a spargere delle lagrime. Il che vedendo il prete, che conduceva sempre seco, quando anche desinava col re, lo interrogò nella sua lingua, che gli altri non intendevano, perchè piangesse; e Aidano rispose: Perchè il re non è per campare molto, non avendo io mai vedu-

to un re umile: e perchè questa gente non è degna d'aver un tal rettore.

Tuttavia Osuvio fece un gran bene in Inghilterra, perchè fu causa della conversione alla fede cristiana de' Middelangli o Angli mediterranei, tra' quali eran compresi i Merci, di cui Penda era re, il quale uccise in guerra s. Eduino e s. Osualdo. Finchè visse questo Penda, ch'era idolatra, si mantennero idolatri anche i suoi popoli; ma poi il figliuolo dello stesso nome. o detto Peada, come lo nomina Beda (*Bed. ivi cap.* 21.), giovane dabbene e degnissimo del nome e della dignità reale, e perciò preferito dal padre nel conferirgli il governo di quel popolo, si portò dal re Osuvio per chiedergli per moglie Alefleda sua figliuola. Osuvio nettamente gli disse, che non gliel' avrebbe data mai, se prima egli, e la gente a lui sottoposta non avesse ricevuto il battesimo, e abbracciato la fede di Gesù Cristo. Allora Peada si volle informare, e istruirsi di quello, che insegnava questa nostra fede, e sentendo specialmente la promessa del regno celeste, la speranza della resurrezione e della futura immortalità, di buona voglia protestò di volersi far Cristiano, ancorchè il re Osuvio non gli desse per moglie la figliuola. Non fu di poco momento l'impulso, che gli diede a far

questa risoluzione Alefrido figliuolo del re, e fratello della fanciulla, il quale era non solo cognato di Peada, avendo per moglie Ciniburga sua sorella, ma anco suo amicissimo, ed era ottimo Cattolico, essendo stato istruito da Vilfrido vescovo de' Merci, il quale aveva fatto gli studi ecclesiastici in Roma e nelle Gallie. Fu dunque rigenerato Peada con l' acqua salutifera del santo battesimo per mano di s. Finano vescovo dell'isola Lindisfarnense, ora detta *isola santa* per esservi sepolti i corpi di molti suoi vescovi santi, o per gli tanti monaci, che l'abitarono celebri per la loro santità. Si battezzarono con esso tutti quegli, ch' eran venuti con lui tanto nobili, che ignobili, e nel partirsi volle condur seco quattro preti, cioè Ced o Cedda, Adda, Betti e Diuma, che furono reputati i più dotti, e idonei a istruire i popoli Middelangli. I tre primi erano angli, e l' ultimo scozzese, e furono sì bene accolti, che ogni giorno facendo copiose conversioni, ogni giorno ancora battezzavano gran gente. Anzi fino Penda padre del giovane Peada, quantunque idolatra, si contentò, che predicassero l'Evangelio alla sua nazione de' Merci, e disprezzava coloro, che avendo abbracciato la legge di Gesù Cristo non vivevano poi, secondo, che quella legge comandava, di-

cendo, che non eran persone da farne conto quegli, che non ubbidivano a quel Dio, nel quale credevano.

CLXXXIV. Eugenio papa.

Erano 14 mesi e 20 giorni, che s. Martino era stato levato via di Roma per comando dell' imperadore, e non potendo stante il suo esilio governare la sua Chiesa, il clero temendo, che l'imperadore non gli desse un papa di sua autorità, che probabilmente avrebbe dependuto da' suoi cenni, e aderito alla sua eresia, o forse ne sarebbe stato già infetto, venne all' elezione d' Eugenio figliuolo di Rufiniano romano della regione aventina, ch' era stato ammesso nel clero fin da fanciullo, e il dì 8 di settembre del 654 lo fece ordinare sommo pontefice. Non vi è dubbio, che, in mancanza del suo pastore o per morte, o per esilio, o per altro caso somigliante, la Chiesa romana rimaneva sotto il governo dell' arcidiacono, dell' arciprete e del primicerio de' notai, come si raccoglie dal diurno de' romani pontefici (*Diurn. R. P. lib.* 2. *tit.* 1.), e più chiaramente da una lettera di s. Martino (*Epist. a Teod.* 15.); dove narrato l'ordine venuto dall' esarco, per cui fu traportato a Costantinopoli, soggiunge: « Es-

sendo stato in luogo mio surrogato un vescovo, il che non era stato mai fatto, e spero, che non si farà mai ». Questa lettera essendo scritta da Costantinopoli, non può esser prima del dì 17 di settembre dell' anno 654, perchè in quel giorno arrivò a quella città; onde bisogna dire, che quando s. Martino scriveva così, non sapesse, che il dì 8 di quello stesso mese era stato già eletto, e di più ordinato papa il suddetto Eugenio. Vero è che venuto a sua notizia quel che aveva fatto il suo clero, l' approvò, e questo si ha da un' altra sua lettera. mandata ad un suo carissimo amico dal Chersoneso, luogo della sua relegazione e della sua morte. In essa si legge: « Iddio per l'intercessione di s. Pietro stabilisca i loro cuori (cioè de' Romani) nella fede cattolica ec. e specialmente il pastore, che mi vien detto, che ora presiede ad essi ». Questa lettera non può essere scritta se non dopo la pasqua del 655, perchè s. Martino non arrivò prima di quella solennità nel Chersoneso, o sia nella Crimea. Ed è da credere, che in tanto s. Martino approvasse questa elezione, contro quello che avea scritto nell'altra sua lettera, in quanto avesse saputo i motivi, che avea avuto il clero di venire a questa elezione, o egli stesso gli avesse pensati da sè medesi-

mo. Perlochè non pare, che sussista l'opinione di chi vuole, che avanti la morte di Martino non fosse Eugenio altro che vicario della Chiesa romana: o come dice il Baronio (*Baron. ann.* 652. *n.* xi. *e ann.* 654. *n.* vi.), che Eugenio fino alla detta morte sedesse su la cattedra di s. Pietro per un' immagine apparente, e che solo cominciasse a sedervi legittimamente dopo il consenso del papa; poichè secondo l' altra opinione accennata il suo pontificato sarebbe cominciato, da quando fu ordinato sommo pontefice.

CLXXXV. San Fruttuoso vescovo.

Si è veduto nel decorso di questa istoria un buon numero di sovrani celebri per santità, e che ora si venerano su gli altari. Or se i re risplendevano in quella stagione cotanto per l' eminenza delle virtù cristiane, è ben da credere, che i vescovi, da cui prendono la norma de' buoni costumi i popoli da essi diretti, scintillassero vie più, come luminari maggiori di santità. Quindi è, che nella Spagna oltre s. Leandro e s. Isidoro, fiorì tra gli altri più specialmente s. Fruttuoso vescovo di Braga. Egli discendeva dalla stirpe regia, ed era figliuolo d' un generale d' eserciti, che risedeva ordinariamente nel

territorio di Vierze tra' monti di Lione e di Galizia. Nel girar per le campagne seguendo suo padre, che faceva la rivista delle truppe, andava tra sè divisando i luoghi più inculti e solitari, dove disegnava. che starebbe bene un monastero, che egli pensava tra sè di volervi fondare. Morti i suoi genitori abbracciò la vita ecclesiastica, e il vescovo di Palenzia gli dette la tonsura, e lo guidò per la strada della perfezione. Cominciò dallo spogliarsi de' beni mondani, tanto cercati da tutti, e che conducono quasi tutti al precipizio. Ne donò buona parte alle chiese, e a' poveri, e parte ne impiegò nel riscattare gli schiavi; ma la parte maggiore servì per fondare un monastero col titolo de' ss. Giusto e Pastore, martiri d'Alcalà de Henares; dalla quale per altro è molto discosto, ma che tuttavia si chiama Compluto, che è il nome latino di quella città. Vi adunò ben presto un buon numero di monaci, ed egli cominciò a spargere per quelle contrade l'odore della sua santità, onde era del continovo occupato in ricevere visite; del che annoiato andò a nascondersi in una foresta. Eresse altrove tre altri monasteri, i quali erano da lui diretti nello spirituale, per lo che quei monaci erano specchi di virtù, onde molti di essi furono innalzati alle cattedre

vescovili. Di poi ne fondò un altro nell'isola di Cadice, e il quinto nel continente presso a quell'isola, nove miglia distante dalla spiaggia del mare. Fu tanto il concorso di quelli, che vi si ripararono per menarvi la vita monastica, che il governatore del luogo ne fece querela al re, dubitando che mancasse il modo di reclutare le armate, e per gl'impieghi pubblici. Una fanciulla nobile chiamata Benedetta, essendo stata promessa per isposa a personaggio riguardevole, se ne fuggì al deserto presso a questo monastero, e si pose sotto la direzione di s. Fruttuoso, il quale le fece acconciare una celletta di legno, e le mandava il mangiare dal monastero, e nel medesimo tempo la faceva istruire. Seguendo il suo esempio molte altre fanciulle fecero lo stesso, sicchè si ridussero al numero d' ottanta. Allora s. Fruttuoso fabbricò loro un altro monastero in un luogo solitario lungi di lì. Gli venne in pensiero per vivere sconosciuto di passare in Oriente, ma il re Recesuinto lo fece arrestare, e non volle, ch' uscisse dal suo reame. Vacando la sede di Duma vi fu collocato con applauso universale, dalla quale passò a quella di Braga; ma in ambedue questi vescovadi osservò sempre la vita monastica, anzi tra Duma e Braga fondò un altro mo-

nastero detto di Montel. Egli morì circa all' anno 670 e fu sotterrato nel monastero poco anzi nominato: ma dopo furono le sue reliquie trasportate a Compostella, e di lui si fa memoria il dì 16 d' aprile.

CLXXXVI. Sua regola.

Di esso abbiamo la regola, ch' egli compilò pel suo monastero di Compluto, ch' è molto simile a quella di s. Benedetto. Ma ve n' è un' altra parimente composta da lui, che è chiamata la regola comune, forse perchè doveva servire per tutti i suoi monasteri. È notabile la specie particolare di due monasteri, che il santo disapprova, e detesta. La prima specie era de' monasteri eretti da' particolari di loro propria autorità in qualche loro villa, o casa di campagna, dove si rinchiudevano colle loro donne, e co' loro figliuoli, servi e vicini, e s' obbligavan per giuramento a vivere in comune, ma senza regola e senza superiore. Questa era gente interessata, che sotto pretesto di povertà spogliavano gli altri, invece di soccorrere i poveri. Avevan tutto giorno delle querele e delle liti, le quali sostenevano con violenza, e bisognando eziandio colle armi alla mano, chiamando in aiuto gli amici o i parenti. L' altra

specie era di alcuni preti, che per affettare santità, e migliorare i loro interessi si facevan superiori de' monasteri, senza sapere che cosa volesse dire la vita monastica, e li riempivano di monaci cattivi, che erano esciti, o scappati da' veri monasteri. Del resto dal regolamento, che prescrive s. Fruttuoso a' suoi monasteri, si comprende, che in questi oltre il corpo dell' abitazione, dove abitavano i monaci, erano degli appartamenti fuori di esso, dove ricevevano le famiglie intere di padri e madri coi figliuoli, che protessavano ubbidienza all' abbate. Ma dopo i sette anni, i figliuoli dovevano entrare nel corpo del monastero, dove un monaco era deputato all'educazione di essi, e a far loro la scuola, e perciò era dispensato dall' osservanza della regola.

CLXXXVII. San Massimo condotto a Costantinopoli.

Circa allo stesso tempo, che s. Martino papa fu preso, altresi fu preso s. Massimo, di cui si è parlato più volte, e da Roma mandato a Costantinopoli dall'esarco con due suoi discepoli amendue chiamati Anastasio, uno de' quali era apocrisario o nunzio della Chiesa romana. Giunto in Costantinopoli fu rinserrato in una disagia-

ta e tenebrosa casuccia, solo senza poter godere la compagnia d'uno de' due suoi discepoli. Egli aveva presso a ottanta anni, e perciò è più maravigliosa la sua costanza e la sua fortezza nel resistere a tanti strapazzi, e a tanti crudelissimi tormenti, de' quali abbiamo fedeli ed esatte narrazioni, una compilata da un autore, che l'aveva udita da quei, che furono suoi compagni, e gli stettero sempre al fianco; e altre specialmente dagli scritti d'uno di essi.

CLXXXVIII. Prima interrogazione.

Dopo pochi giorni, che s. Massimo era stato rinchiuso, fu condotto in palazzo, dove era il senato, che dal solo aspetto si comprendeva qual rabbia nutriva nel cuore contro del santo. Quivi il *sacellario*, ch'è quanto dire il tesoriere, cominciò a parlargli ingiuriosamente mescolando le interrogazioni con le minacce e con le calunnie; e quantunque il sant'uomo con grande umiltà in sua difesa portasse le ragioni più forti e vere, tuttavia prendevano tutte le risposte in mala parte, storcendole a modo loro per aver argomento di condannarlo come traditore, ingiusto e nemico del suo sovrano, accusandolo d'aver dato in mano de' Saracini Ales-

sandria, l' Egitto e la Pentapoli; e di tutto ciò fecero comparire falsi testimoni. Tutto ciò era fatto, perchè non volevano (particolarmente l'imperadore) comparire al pubblico di perseguitar Massimo per motivo di religione, sapendo, che si sarebbero tirata addosso l'avversione e l'odio de' Cattolici, cioè di quasi tutti i sudditi dell' imperio. Conoscendo, che troppo tuttavia era manifesta la calunnia, si gettarono ad accusarlo d'aver finto sogni, e spettri, e predizioni, e apparizioni di persone, e messi in bocca ad esse varj discorsi sediziosi, e al medesimo fine aver dato certe sue interpetrazioni a detti sogni, che erano favorevoli a quel Gregorio, che in Africa s' era ribellato, e prese le armi contro Costante. In quarto luogo col testimonio d' un tal Gregorio, ch'era stato fatto venire alla presenza del senato, gli rinfacciarono, che Anastasio suo discepolo gli aveva sentito dire in Roma, ch'era delitto, e contro il lume della ragione l'appellar sacerdote l'imperadore. Ma il santo resistè in faccia a quel Gregorio, e confessando sempre la verità, affermò che egli non aveva detto altro, non ad Anastasio, ma a quello stesso Gregorio lì presente, se non che Costante non poteva fare il tipo, nè metter la bocca ne' dogmi della fede; e provò

inoltre, che era più che vero, che l' imperadore non possedeva il sacerdozio: poichè egli non si presentava avanti all'altare, come non si presenta nè pur ora verun laico in quelle chiese, dove l' altare è volto verso il popolo; e parimente l'imperadore non mostra l' ostia consagrata dicendo: *Le cose sante a' santi*; ch'è quel che diceva il sacerdote presso a' Greci nell' atto dell' elevazione: egli non battezza (il che si dee intendere del battesimo solenne): egli non conferma col sacro crisma: egli non impone le mani per far de' vescovi, de' preti e de' diaconi: egli non consacra le chiese: egli non porta il pallio e l'evangelio insegne del sacerdozio, come porta il diadema e la porpora contrassegni dell' imperio. A questo discorso il tesoriere infuriatosi quel più, rivolto alla gente dell' esarco disse gridando: Dite all' esarco, se gli par bene di lasciar vivere un uomo tale nel suo dominio. Allora Massimo fu condotto fuori di quella sala, e introdotto Anastasio per indurlo a confessare, che Massimo aveva maltrattato Pirro. Egli rispose umilmente, e con voce bassa, com'era suo costume, che nessuno più di Massimo aveva onorato Pirro. Gli fu con altierezza comandato, che alzasse la voce; ma egli, ch' era avvezzo a parlare nel monastero

co' monaci, rispose con voce poco più alta: per lo che il tesoriere ordinò agli assistenti, che lo percuotessero; i quali l'ubbidirono in guisa, che a furia di pugna lo lasciarono mezzo morto, e così malconcio lo ricondussero in carcere. Ma un certo abbate per nome Menna, disse a Massimo in presenza de' magistrati: Iddio vi ha condotto qui per ricompensarvi del male, che avete fatto agli altri per trargli ne' dogmi d' Origene. San Massimo allora anatematizzò pubblicamente Origene; il che sentendo Epifanio, uomo più giusto e ragionevole disse: Abbate Menna: Se Massimo fosse stato un marcio Origenista, si è giustificato abbastanza; onde non farò più caso di questa vostra accusa.

CLXXXIX. Altra interrogazione.

Il medesimo giorno sull'imbrunire, e farsi notte il patrizio Troilo e Sergio Eucrate maestro del palazzo imperiale andarono a trovar Massimo, e si posero a seder con lui, e gli domandarono, come aveva fatto, acciocchè Pirro abbandonasse la sua dottrina d' una sola volontà in Gesù Cristo. Allora Massimo raccontò per filo tutta la conferenza, che egli avea avuto con lui. Gli domandarono dopo, perchè non

volesse comunicare con la Chiesa di Costantinopoli. Perchè, disse Massimo, ella rigetta i quattro concili, ricevendo i nove articoli di Ciro d' Alessandria, l'ectesi di Sergio e il tipo pubblicato da Costante, e perchè ha condannato i nove articoli per l'ectesi, e derogato all'ectesi per mezzo del tipo. Come dunque possono quelli, che si sono condannati tante volte da per loro, e sono stati condannati e deposti dalla Chiesa romana, e da' concili, celebrare i santi misteri, e trarre sopra di essi lo Spirito santo? Essi gli soggiunsero: Che direte voi, se domani, che è domenica, i nunzi del papa, che giunsero qui jeri, comunicheranno con noi? Rispose s. Massimo: Ancorchè comunichino con voi non fanno pregiudizio alla romana cattedra, perchè non hanno portato lettere pel patriarca. Ma se i Romani (replicarono essi) comunicheranno con noi, che farete voi? Massimo francamente disse: Lo Spirito santo per bocca dell' Apostolo anatematizza anche gli Angeli, se insegneranno un' altra cosa diversa da quella, che ci è stata predicata. Questi nunzi dovevano essere stati mandati da papa Eugenio; ed effettivamente furono fatti prevaricare, e indotti a menar buona un' altra volontà in Gesù Cristo oltre le due, di queste due facendone una terza.

CXC. *Variazioni de' Monoteliti*.

È da notare, che i Monoteliti a guisa degli altri eretici erano incostanti nel fissare i loro dogmi, nè altrimenti può andar la bisogna, quando altri si allontana dalla verità, la quale è una, e sempre l' istessa, dove che le falsità, che se le oppongono, sono innumerabili. Inoltre tutti mescolavano tra i loro errori alcune proposizioni di fede per ingannare i cattolici. quantunque quelle proposizioni fossero distruttive della loro eresia, e non potessero con essa combinarsi. Così i primi Monoteliti ammettevano in Gesù Cristo l' anima razionale contro gli Apollinaristi, ch' è dogma cattolico, benchè non sia possibile, nè pur divinamente, che un' anima razionale non abbia volontà; onde può essere, che i nunzi del papa sentendo, che non negavano, che in Cristo fosse l' anima razionale, abbiano creduto, che non negassero in lui anche una volontà umana, che ne veniva per conseguenza necessaria. Altri confessavano più apertamente nella sacrosanta umanità di Cristo le potenze d' intendere, e di volere, come si raccoglie dalle parole di Macario Antiocheno, riportate nel sesto sinodo (*Azion.* 11.), e da Teudosio di

Cesarea nel colloquio, che ebbe con s. Massimo; ma dicevano poi, che queste potenze erano mosse e rette dalla divinità, in guisa che annullavano quella potenza, che avevano ammesso, e le toglievano ogni operazione, e in questa guisa imbrogliavano le cose per coprire il loro errore. Talora asserivano essere in Cristo due volontà, ma per nome di *volontà* intendevano non la potenza, ma bensì l'oggetto o l'effetto del volere, come per maniera di parlare si dice d'un uomo incostante, e che vuole, e disvuole, che ha due volontà. Per lo che avendo i nunzi sentito così parlare i Monoteliti, parve loro, tanto era il desio della pace e dell'accordo, che fossero da reputarsi Cattolici; tanto più, che non erano muniti di tanta dottrina, quanta era quella di s. Massimo, e il papa stesso, che gli aveva inviati, protesta d'avergli scelti eruditi, per quanto comportava l'oscurità di quei tempi infelici. Inoltre bisognerebbe sapere con chi de' Monoteliti di Costantinopoli trattarono questi nunzi, perchè anche nel fondo del dogma erano molto varj tra loro questi novatori. Eranvi alcuni, che traendo dagli Eutichiani la loro origine (e questi erano forse i più) ammettevano in Cristo due volontà, come quegli due nature, ma che dopo l'unione

di esse mescolate insieme, siccome secondo gli Eutichiani ne risultava una sola natura, così mescolate le volontà, ne risultava secondo i Monoteliti una sola volontà; la qual dottrina espresse chiarissimamente Pirro nel dialogo con s. Massimo. Questa specie di monotelismo facilmente poteva ingannare i nunzi col presentar loro la prima parte della proposizione, e tacere la seconda, non facendo parola di quel mescolamento e del suo resultato. Altri poi ponevano in Gesù Cristo una sola ed unica volontà divina, che moveva la volontà umana come un puro e insensato istrumento; e questi più agevolmente si manifestavano, e più presto si scoprivano per eretici. Altri poi, e questi sono i posteriori, derivati da' Manichei, ponevano nell' universo due volontà, una divina e l' altra diabolica, onde erano necessitati a riconoscere in Cristo solamente la prima, e a sognare mille altre bestialità.

CXCI. Segue l' interrogazione a san Massimo.

Seguendo le interrogazioni, Troilo per tanto e Sergio mostrarono di rimaner capaci, che essendo in Cristo due nature, queste non potevan sussistere senza le

operazioni, che sono loro naturali, e perciò dovevano in Cristo essere anche due operazioni, e per conseguenza due volontà; ma dissero, che non bisognava disgustare l' imperadore, che aveva fatto il tipo per metter pace nella Chiesa. Allora Massimo si prostrò per terra piangendo, e disse, che l' imperadore non si doveva disgustar seco, se egli non si poteva ridurre a irritare Dio, tacendo quel che Iddio aveva ordinato, che s' insegnasse. Alla fine essendo rimasi soddisfatti, parve loro, che Massimo avesse ragione; ma Sergio concluse, che una sola cosa dava noia, ed era, che Massimo col suo esempio frastornava molti dal comunicare con la Chiesa di Costantinopoli. Rispose san Massimo, che non vi aveva nè accusatore, nè consolatore più potente, quanto la propria coscienza. Troilo mise fuori un'altra difficultà, ed era, che con ciò si veniva a macchiare la reputazione dell' imperadore. Massimo disse: Dio perdoni a quegli, che hanno spinto l' imperadore a fare il tipo, e a quegli, che v' hanno acconsentito. Chi son eglino? rispose Troilo. San Massimo rispose: Gli ecclesiastici ve l'hanno spinto, e i magistrati v' hanno acconsentito; e la vergogna è ridondata nell' imperadore, ch' è innocente e puro d' ogni eresia. Ma consigliatelo a fa-

re come Eraclio suo nonno di felice memoria, che ritrattò l' ectesi. Eglino scossero la testa, e dopo essere stati alquanto cheti, dissero: Qui si trovano da per tutto difficultà insormontabili; e fattesi tra loro scambievoli cirimonie si partirono.

CXCII. Terza interrogazione.

Il sabbato seguente fu ricondotto Massimo al palazzo con Anastasio suo discepolo, e fatto entrare Anastasio nella sala del consiglio, dov' era Pietro patriarca di Costantinopoli e Macario patriarca titolare d' Antiochia, fiero Monotelita, v'introdussero anche Costantino e Menna accusatori di s. Massimo, e volevano, che Anastasio confermasse con la sua testimonianza le loro accuse. Ma egli rivolto al senato disse, che si maravigliava, che fosse dato retta a Costantino, e anzi che fosse stato introdotto in quella sala, quando erano note nell' Africa e in Roma le sue sporche disonestà, e quando tutto il mondo sapeva i suoi rigiri e le sue cabale usate da lui per ricoprirle. e per apparire un uomo probo e casto. Furono tuttavia fatte ad Anastasio molte interrogazioni, e poi mandato fuori. Fatto di poi entrar Massimo, Troilo gli dimandò, se egli avea anatematizzato il tipo, ed egli disse

di si. Adunque, soggiunse Troilo, voi avete anatematizzato l'imperadore. O questo no, rispose Massimo, ma uno scritto contro la fede. Troilo domandò, dove era stato anatematizzato il tipo; e Massimo gli rispose, che in un concilio di Roma nella chiesa del Salvatore, e in quella della Madre di Dio, volendo dire in san Giovanni Laterano e in santa Maria Maggiore; e accennando il concilio tenuto da s. Martino. Dopo varie interrogazioni rimasero in silenzio, e poi il tesoriere domandò a Massimo, da che provenisse, ch'egli essendo greco amasse i Romani, e odiasse i Greci. San Massimo rispose: Non ci è lecito d'odiare nessuno. Io amo i Romani, perchè hanno la medesima fede, che tengo io: e i Greci, perchè hanno il medesimo mio linguaggio. Gli disse il tesoriere: Quanti anni avete voi? Egli rispose: Settantacinque. Quanti anni è, che Anastasio sta con voi? Rispose: Trentasette anni. I due patriarchi nel tempo di questi interrogatori non apriron bocca. Ma mosso il discorso del concilio di Roma, Demostene alzò la voce gridando, che quel concilio era nullo, perchè chi lo convocò (cioè papa Martino) era stato deposto; ma s. Massimo rispose: Perseguitato si, ma deposto no. Qual processo sinodale e canonico è egli stato fatto, che

possa provare la sua deposizione? Fu poi s. Massimo dopo questo rimesso in prigione; ma il dì 17 di maggio del 655, (e non 658 come altri ha detto) giorno della mezza pentecoste, giorno noto allora a' Greci, ma ignoto a noi, se forse non significa un dì fra l'ottava, il patriarca fece interrogar Massimo di qual Chiesa egli era, perchè la bizzantina, la romana, l'antiochena, l'alessandrina, la gerosolimitana sono unite, e perciò l'esortava ad unirsi anche egli con esse. Domandò Massimo qual era la confessione, nella quale queste Chiese si trovavano unite. Gli fu risposto: Noi riconosciamo due operazioni in Gesù Cristo a causa delle due nature, e ne riconosciamo una a causa dell'unione delle medesime. Riprese s. Massimo: Dite voi, che le due operazioni siano divenute una sola stante l'unione, o che ve ne sia un'altra oltre queste due? No. dissero essi: le due ne fanno una. Allora s. Massimo mostrò loro, che questo era rivoltar sottosopra tutti i fondamenti della nostra fede; ed essi gli dissero, che l'imperadore e il patriarca per ordine del papa l'avrebbero scomunicato, e punito di morte. Egli rispose: Segua di me quel che ha ordinato Dio.

CXCIII. San Massimo e i suoi discepoli condannati.

Egli scrisse il giorno dopo, quanto era occorso in quell'abboccamento al suo discepolo Anastasio, pregandolo a raddoppiare le sue orazioni, e ad avvisare gli altri di quanto era occorso. Egli lo fece, scrivendo ai monaci di Cagliari in Sardegna, e noi abbiamo questa lettera, nella quale dice ancora, che i legati del papa erano stati sedotti e rimandati a Roma. Però li prega di portarvisi anche eglino per sostenervi vigorosamente la verità della fede cattolica, sperando, che per le promesse fatte a s. Pietro, la semenza della pietà si manterrebbe nella Chiesa di Roma.

In quello stesso giorno gli ecclesiastici di Costantinopoli persuasero l' imperadore a mandare in esilio Massimo co' suoi discepoli, tenendoli frattanto separati, e senza che persona li potesse visitare. Furono tutti e tre mandati in Tracia, s. Massimo nel castello di Bizia, Anastasio apocrisario a Megembria e l' altro Anastasio a Perbera su l'estremità dell'imperio, talchè non potevan fare un passo, che non escissero del territorio romano. Furono mandati senza provvisioni e senza abiti, spogliati del tutto, e senza modo di sussistere.

CXCIV. Concilio VIII di Toledo.

Nel 653 fu tenuto l'ottavo concilio di Toledo nella chiesa de' ss. Apostoli per ordine del re Recesuinto, che v' intervenne in persona; e sembra, che ciò fosse nel fin dell' anno, poichè il re al principio vi fece leggere la sua professione di fede, che aveva la sua sottoscrizione con la data de' 16 di dicembre del medesimo anno 653. In fine di essa esorta i grandi del suo regno, che erano presenti al concilio, d'acconsentire, e mettere in esecuzione quel che ordinavano i vescovi, tanta era allora la fama della santità e della dottrina de' vescovi. Furono fatti dodici canoni, che per la lunghezza piuttosto si possono chiamare provvedimenti e regole ecclesiastiche. Sono inoltre d' uno stile si diffuso, figurato ed oscuro, come molti, e per poco tutti gli scritti di quei tempi, che in alcun luogo appena se ne capisce il senso. Il primo contiene il simbolo niceno con l' aggiunta del *Filioque*; dove si parla della processione dello Spirito santo. Nel secondo si disputa del giuramento, che giusta al quarto concilio di Toledo si soleva fare, di non perdonare a' ribelli. Quattro erano contro l' incontinenza de' cherici, specialmente de' sud-

diaconi, che pretendevano di potersi maritare dopo essersi ordinati, o almeno quelli che adducevano il pretesto d'essere stati ordinati per forza (*Can.* 9.). Si condanna a non mangiar carne chi ne ha mangiato nella quaresima senza un' evidente necessità; nel qual caso tuttavia viene ordinato, che se ne chiegga la permissione al vescovo. Il canone decimo regola l' elezione del re, il quale dovrà proteggere la fede cattolica contro gli Ebrei e gli eretici, e non mettere nuove imposizioni sopra i suoi sudditi; e giurare d'osservare tutto ciò, ch'è registrato ne' suddetti canoni. Nel mese di febbraio seguente i Giudei convertiti, sparsi per tutta la Spagna, diedero nelle mani del re una protesta, in cui promettevano di vivere da buoni Cristiani, e di bruciare, o lapidare eglino stessi chi avesse contravvenuto a questa protesta, e di darlo nelle mani del re con tutti i suoi beni. Intervennero a questo concilio 52 vescovi, che vi si trovano sottoscritti con dieci abbati, tra' quali è s. Idelfonso, e sedici conti, primari uffiziali del re. In fine è un decreto del concilio, che riguarda la disposizione de' beni del re, e un editto del re medesimo, che lo conferma.

CXCV. San Fogliano.

Risplendeva tanto chiaramente lo zelo di propagare la fede di Gesù Cristo nel santo e ardente cuore di s. Fursi, di cui abbiamo parlato qui addietro (*Sopra n.* CLXXII. *e* CLXXIV.), e tanto celebri erano gli effetti, che ne apparivano agli occhi di tutti (*Bed. Istor. l.* 3. *c.* 19.), che il suo esempio mosse il suo fratello Fogliano a partirsi dall' Ibernia, e venire a Roma per ottenere da s. Martino la benedizione pontificia per potersi anch' egli impiegare nella conversione degl' infedeli. Ottenuta nel 653 questa permissione si portò nelle Gallie. Molto abbondante fu il frutto, che raccolse dalle sue predicazioni, dal che mossa santa Gertrude, e la sua madre santa Iduberga, detta anche Itta, strinsero con esso una spirituale amicizia. Era santa Iduberga vedova di Pippino Landense, e però molto abbondante di beni, come anche la sua figliuola; per lo che avendo santa Iduberga (*Sopra num.* CLIV.) dato ricetto in casa sua a quest'uomo apostolico, santa Gertrude concepì tanta venerazione verso di lui, che gli donò una sua possessione detta *Fossa*, dove egli fabbricò il monastero fossense, dal che alcuni ingannati hanno chiamato s. Fogliano vescovo (*Ba-*

ron. ann. 654. *num.* x.) fossense, il qual vescovado non fu mai, essendo Fossa un piccol castello sotto la giurisdizione di Liegi. Anzi s. Fogliano presto si spogliò del monastero, e lo cedè a s. Ultano suo fratello, ed egli si ritirò presso santa Gertrude, della quale era direttore e consigliere. Per quanto si dice, intervenne alla traslazione del corpo di s. Fursi suo fratello nel medesimo anno 654 insieme con Eligio e Autberto vescovi, e con Eminiano, o Emiano abbate latiniacense, e portarono sopra le spalle quel sacro deposito. Egli fu ucciso insieme con tre suoi discepoli, mentre era in cammino per andare a fare una visita all' altro suo fratello Ultano, essendosi disgraziatamente avvenuto negli assassini. È questo s. Fogliano, che alcuni onorano col titolo di martire, diverso da quello, che fu discepolo di s. Livino Scozzese, e predicò la fede in Fiandra. Ultano poi si fermò nel monastero di Perrona in Piccardia, dove era sepolto il suo fratello s. Fursi. Si narra, che fatto interrogare da santa Gertrude, in qual giorno la sarebbe morta, glielo predisse. Ricevè nel suddetto monastero Amato vescovo di Sans confinatovi dal re Teodorico, e lo trattò onorevolmente, e con molta carità. Visse fino al 680, e fu sepolto nella chiesa di santa Agata presso a Fossa, la qual

chiesa si crede che fosse edificata da lui. La sua memoria è celebrata in diversi giorni da diverse Chiese.

CXCVI. Pietro patriarca di Costantinopoli.

Era di già nel 652 morto il patriarca di Costantinopoli Paolo, come si è detto, dopo aver tenuto indegnamente quella sede tredici anni, e nel suo luogo fu dall'imperadore rimesso il già scacciato Pirro, che dopo avere abbiurato l'eresia, l'aveva nuovamente abbracciata, ed era stato perciò cotanto solennemente scomunicato dal papa. Ma visse di poi brevissimo tempo, onde fu nel 653 eletto Pietro invischiato anch'egli nella medesima pece del monotelismo. Il nuovo patriarca dunque scrisse la sua lettera sinodica al papa Eugenio, che teneva le veci di s. Martino in Roma, la quale conteneva la confessione della fede: ma ella era oscurissima, e non ispiegava la sua opinione circa le due volontà. Il popolo e il clero di Roma s'irritarono, e la rigettarono con grande strepito nella chiesa di santa Maria Maggiore, e non lasciarono celebrar la messa al papa, finchè non ebbe promesso di non ricever mai questa lettera. Dopo qualche tempo il medesimo

patriarca e l'imperadore mandarono da Costantinopoli commissari in Tracia per interrogare nuovamente s. Massimo, forse sperando, che i dolori d'un così disagiato esilio gli avessero fatto mutar parere. Il vescovo di Cesarea Teodosio v' andò per parte del patriarca, poichè quantunque fosse poco adottrinato, i Monoteliti lo riputavano il maggior valentuomo della lor setta. Con esso vi si portarono i consoli Paolo e Teodosio a nome dell'imperadore.

CXCVII. San Massimo interrogato.

Arrivarono a Bizia a' 24 d' agosto del 656, e dopo aver fatto alcuni devoti discorsi Teodosio disse, come l'imperadore e il patriarca gli avevan mandati a lui per sapere il motivo, per cui egli non comunicava con la Chiesa di Costantinopoli. San Massimo domandò, se aveano in iscritto facoltà di trattare dall'imperadore e dal patriarca. Rispose Teodosio: Voi non dovete, o signore, diffidarvi di noi; perchè per quanto miserabile io sia, io porto il nome di vescovo, e questi due signori, che son meco. sono una parte del senato. Allora Massimo si esibì pronto a rispondere a tutto quello, di cui l'avrebbero interrogato. e avanti alle interrogazioni si protestò, ch' egli non comu-

nicava con la Chiesa di Costantinopoli per le dottrine nuove, che vi avevano introdotto Sergio, Pirro e Paolo; e che perciò togliessero via quello scandalo, talchè egli potesse camminare diritto pel sentiero battuto dell' Evangelio, tal quale egli lo aveva trovato nella Chiesa aperto da' ss Padri, che tosto si sarebbe unito con loro. Domandò Teodosio, che cosa credeva, che eglino dicessero di male. Massimo rispose: Voi dicendo, che in Gesù Cristo non è se non una sola operazione della divinità e dell' umanità, confondete la dottrina della Trinità e dell' Incarnazione; il che provò con molte ragioni. Teodoro soggiunse: Non prendete per una decisione certa e fissa quel che è stato fatto per una considerazione, e per un risguardo particolare. Massimo rispose, che se il tipo, che proibisce l' attribuire a nostro Signore alcuna volontà od operazione, non è una decisione certa, non v' era ragione dell'aver vergognosamente cacciato lui tra le nazioni barbare e infedeli, e l'averlo confinato in Bizia, e i suoi compagni in Perbera e in Mesembria. Confessò Teodosio, che fu una cattiva resoluzione il fare il tipo, e la perdita di molti; ma l' aveva prodotto il pretesto di acquietare le dispute de'Cattolici. Rispose Massimo: Chi può ricevere un ripiego,

che sopprime le parole degli Apostoli, de' profeti e de'dottori? Chi riceve la verità, riceve Dio, e chi riceve il falso, riceve il diavolo. Chi dunque rigetta i santi, parimente cogli eretici, rigetta Dio e il diavolo. E dopo altre ragioni si gettò in ginocchioni, dicendo: Fate di me quel, che vi parrà, che io non comunicherò mai con quelli, che abbracciano dottrine tali. Teodosio gli promise a nome dell'imperadore, che se egli avesse comunicato con loro, avrebbe abolito il tipo; ma s. Massimo disse, che Sergio e Pirro avevano già fissato il termine d'una sola volontà, volendo alludere all'ectesi, la quale era necessario di abolir prima: ma Teodosio rispose, che questa carta era stata già rigettata. Rispose Massimo: Dalle muraglie di pietra, ma non da' cuori. Si riceva prima la condanna fatta dal concilio di Roma, e tra noi non ci sarà più il muro di separazione, ma sarà demolito. Teodosio non voleva riconoscere per valido questo concilio, perchè era stato fatto senz' ordine dell' imperadore. Se gli ordini dell' imperadore (disse Massimo) danno l' autorità ai concili, si dovranno ricevere i conciliaboli di Tiro, d' Antiochia, di Seleucia, di Costantinopoli sotto Eudossia, di Nicea in Tracia, di Sirmio, e il secondo d' Efeso, in cui prese-

deva Dioscoro, fatti contro la consustanzialità del Verbo, perchè tutti furono convocati per ordine dell' imperadore. E perchè non rigettate voi il concilio, dove fu deposto Paolo Samosateno, che fu fatto senz' ordine dell' imperadore? Dov' è il canone, che dica questo? Confessò Teodosio esser vero, che la sana dottrina era quella, che faceva approvare i concili; e poscia portò varj passi de' ss. Padri, nei quali era espressa la dottrina di una sola volontà. Ma s. Massimo gli fece vedere, che quei passi erano cavati da' libri degli eretici. Protestò allora Teodosio, che quei passi gli erano stati dati dal patriarca, e ne mise fuori uno di s. Cirillo, a cui san Massimo oppose. che alcuni la credevano un' aggiunta di Timoteo Eluro; ma tuttavia volle imprenderne l' esame per ricavarne il vero senso; ma Teodosio glielo contrastò, dicendo, che doveva ricevere quel testo puro e semplice. Rispose Massimo: « Le regole, che voi ci date sono affatto nuove, quando non ci sia permesso d'esaminare i testi della Scrittura e de' Padri ». Mostrò poi con la Scrittura medesima, che questo esame era necessario per capire i sensi, e non si fermare alla semplice lettera, come facevano i Giudei.

CXCVIII. San Massimo convince Teodosio.

Finalmente Teodosio dopo una lunga disputa fu costretto a confessare, che i Padri ammettevano una volontà e poi un'altra. Fu facile a Massimo il cavarne la conseguenza, che chi ammette in Gesù Cristo una volontà, e poi ne ammette un'altra, ne ammette due. Ma non restando, o mostrando di non restar capace Teodosio, i due consoli, scongiurati a nome di Dio da Massimo, confessarono, che diceva bene, e aveva ragione; onde Teodosio rimase confuso, e protestò di non voler dir altro, se non quello, che avevano detto i Padri, e che in quello istante avrebbe messo in iscritto, ch' egli confessava due nature, due volontà e due operazioni in Gesù Cristo. San Massimo disse, che non ardiva, essendo un semplice monaco, di ricevere questo consenso per iscritto; ma che s'egli era veramente tocco da Dio, lo inviasse a Roma, secondo i canoni, cioè che l' imperadore e il patriarca unito col suo concilio v' inviasse Teodosio medesimo. Questi s' impegnò, che ciò si farebbe, ma che Massimo gli desse parola d'andar con lui. Egli suggerì a Teodosio, che sarebbe meglio per

lui andarvi con Anastasio suo compagno, ch' era in Mesembria, che sapeva la lingua, ed era rispettato in Roma come un confessore della fede. Ma Teodosio rigettò questa proposizione, perchè tra lui e Anastasio erano alcuni dissapori. Allora s. Massimo s' offerì a seguitarlo per tutto. Si alzarono dunque tutti lieti, e piangendo per lo scambievol contento; e avanti alle immagini di Gesù e della Madonna si posero inginocchioni, facendo orazioni: poi le baciarono, come anche i Vangeli e la croce, e le toccarono con le lor mani in confermazione di quanto avevan detto. Teodosio si fece dichiarare questa dottrina con più chiarezza, il che fece teologicamente s. Massimo, e dipartendosi gli fece Teodosio alcuni piccoli donativi.

CXCIX. San Massimo ricondotto a Costantinopoli.

Il dì 8 di settembre del medesimo anno 656 il consolo Paolo ritornò a Bizia con un ordine dell' imperadore per ricondurre s. Massimo verso Costantinopoli, e lasciarlo nel monastero di s. Teodoro di Rega, ch' era il porto di quella città, come fece di subito. E benchè nell' ordine fosse espresso, che egli lo conducesse onorevolmente, e con i suoi comodi, stante la vec-

chiaia e le infermità, che avea, e anche in riguardo delle dignità, che godè in corte, tuttavia arrivato al monastero gli fu tolto tutto quello, che egli aveva.

CC. Quinto interrogatorio.

Il di 13 dello stesso mese vigilia dell' esaltazione della croce, andarono a trovarlo i già nominati patrizi Epifane e Troilo con gran seguito e col vescovo Teodosio, e giunti al monastero si portarono in Chiesa, e si posero a sedere, nella tribuna. e fecero sedere anche s. Massimo. Di poi Troilo gli disse: « L'imperadore ci ha mandato per esporvi i suoi ordini; ma prima diteci, se voi gli eseguirete. Massimo rispose di non si volere impegnare avanti di sapere, quali erano questi ordini. Ma essi lo pressavano, e mostravano con gli atti, e con la faccia d'essere in collera. Allora Massimo giurò d'esser pronto a far tutto, se si trattava di cose mondane e caduche. Troilo infierito e volendosene andare, si fece un gran tumulto, ma Teodosio s'interpose dicendo, che gli comunicassero gli ordini dell'imperadore, e attendessero quel che egli fosse per rispondere, perchè era cosa irragionevole il partirsi così senza aver detto niente, e niente inteso. A questo il patri-

zio Epifane disse: Ecco quel che comanda l'imperadore: Conciossiachè tutto l'Occidente, e tutti i pervertiti d'Oriente vi abbian gli occhi addosso, vuole che voi comunichiate con noi secondo il tipo; e noi vi verremo a prendere, e vi condurremo alla gran chiesa, dove riceveremo con voi la santa comunione, e vi dichiareremo nostro padre. San Massimo sentendo questo discorso, tutto diverso da quello, che aveva fermato in Bizia co'due patrizi Paolo e Teodosio, e col vescovo di Cesarea, e che reciprocamente avevano giurato, restò stordito; e rivoltosi al medesimo vescovo lì presente, gli disse con le lagrime agli occhi: Signore, ricordatevi, che di giorno in giorno aspettiamo d'andare al tribunale di Dio. Voi sapete quello, che si è stabilito tra noi su'santi Vangeli, sulla croce, e sull'immagine di nostro Signore e su quella della ss. Vergine. Il vescovo abbassando gli occhi con voce tremante rispose: Che ci posso io fare, se l'imperadore è d'un altro parere? Massimo gli disse, che se non aveva ricevuto nè egli, nè i suoi compagni dall'imperadore le facoltà necessarie per trattare, non dovevano promettere con giuramento, tanto più che al principio gli aveva ricercati di queste facoltà. Poi soggiunse, che tutte le potenze del cielo non l'avrebbero mai indotto a

fare quello, che eglino domandavano: e per cose vane, e per la gloria mondana ad abbiurare la fede. A queste parole tutta quella turba di gente, ch'era presente, s'infuriò contro di lui, e gli andarono addosso, tirandolo chi di quà, e chi di là con impeto, e strappandogli la barba, e dandogli de'pugni, e sputandogli addosso, e in faccia, talchè lo coprirono da capo a piedi di quella sporcizia, onde i suoi abiti rimasero fetidi finchè non furono ben bene lavati. Il vescovo di Cesarea s'oppose a una violenza cotanto brutale, dicendo; che gli affari ecclesiastici non si trattavano di quella maniera, ma che era d'uopo ascoltare la risposta di Massimo, qualunque ella fosse, e riportarla all' imperadore. Appena gli riuscì di quietargli e farli rimettere a sedere, ma tuttavia seguitarono a caricare d'ingiurie il santo abbate. Epifane disse, che essi credevano una volontà divina in Gesù Cristo, ma che non negavano le due volontà. Rispose Massimo: Se voi credete, come la Chiesa, perchè mi volete voi costringere ad accettare il tipo? Il tipo, replicò Epifane, è stato fatto per una condescendenza, acciocchè il popolo non si confonda con le sottigliezze. Troilo gli suggerì, che nel suo cuore credesse a suo modo; che nessuno glielo vietava. Ma il santo abbate rispose:

Dio me ne guardi, perchè per la salute non basta credere col cuore, ma bisogna confessarlo anche con la bocca; il che provò con la Scrittura. Gli fecero poi varie difficultà, che non erano fondate se non su la falsità e la calunnia, tutte le quali Massimo mandò in fumo con facilità, laonde essi stanchi se n'andarono a pranzo, e lo lasciarono con ingiurie e con minacce terribili, dicendo: Quest'uomo è venduto a Satanasso.

CCI. San Massimo maltrattato.

In fine gli dissero, che avrebbero messo sotto l'esame anche i due suoi discepoli, e che avrebbero veduto quel che ne sarebbe risultato, e giurarono per la ss. Trinità, che se le guerre, che avevano con gl' infedeli, davano loro un poco di respiro, avrebbero trattato loro, e tutti i suoi seguaci, come avevano trattato papa Martino. Non solo osservarono questo giuramento, ma li trattarono assai peggio; poichè il giorno dopo dedicato all' esaltazione della croce 14 di settembre il console Teodosio venne di buona ora, e portò via a Massimo tutta quella poca robicciuola, ch' avea, e lo mise in mano dei soldati, che lo ritennero due giorni, nei quali un altro soldato andò all' esercito a

spargere mille calunnie per rendere non solo odioso, ma esecrabile s. Massimo, e sollevargli contro tutte le truppe. Dopo aver così mal disposto gli animi de' soldati, lo condussero all' esercito. Ma Iddio toccò il cuore del generale, che mandò a riceverlo tutti gli uffiziali con le insegne, e i preti. e i diaconi, ed essendosi Massimo inginocchiato, tutti s'inginocchiarono, e alzatosi lo fecero sedere tra loro. Allora un vecchio venerabile gli disse con molto rispetto: Padre, noi siamo scandalezzati di voi, che non riconoscete Maria santissima per madre di Dio. Questa era una delle calunnie disseminate nell' esercito. Massimo s'inginocchiò, e poi alzate le mani al cielo con le lagrime agli occhi disse: Chi non dice, che la Madonna è veramente madre di Dio creatore del cielo e della terra, sia anatematizzato dal Padre, dal Figliuolo e dallo Spirito santo ec. ora e sempre, e per tutti i secoli, e così sia. Tutti dissero piangendo: Dio vi dia forza per compiere il vostro corso degnamente. Fece loro poi molti divoti discorsi, ch' edificarono tutti i soldati in forma tale, che una gran moltitudine di essi gli si affollarono addosso per ascoltarlo; ma una guardia vedendo che andava sempre crescendo il numero, e che tutti susurravano de' mali trattamen-

ti, che si facevano a quel santo vecchio, lo condusse via due miglia lontano dal campo, e il clero dell' esercito lo accompagnò a piedi fin là, dove rimase in prigione. Quindi fu ricondotto a Costantinopoli col suo discepolo Anastasio, e in un concilio, tenuto a quest' effetto, anatematizzato, e con lui il papa Martino, e il patriarca Sofronio, e tutti i loro seguaci, e seguaci della fede cattolica. Fuvvi condotto anche l' altro Anastasio, il quale fu anatematizzato nello stesso modo.

CCII. Martirio di san Massimo e de' discepoli.

Di poi il concilio e il senato pronunziò contro tutti e tre la sentenza, in cui si diceva, che quantunque non vi fosse pena proporzionata a' loro delitti, e alle loro bestemmie, conceduta loro per grazia la vita, fossero flagellate le loro spalle, e fosse a tutti e tre tagliata la lingua dalle radici, e parimente la mano destra; e così tronchi fossero condotti per le dodici regioni della città, e poi condotti in un perpetuo esilio, che fu il terzo, e rinserrati in prigione; il che fu pienamente eseguito con una crudeltà, che fa orrore al solo pensarvi. Nella Vita di s. Massimo, scritta in greco a istanza d' un vescovo

per nome Nicolò, si narra, che a questi santi martiri, dopo che fu loro tagliata la lingua, tuttavia per divino miracolo rimase l'uso della loquela più spedita e distinta di prima. Ma questa Vita, quantunque molto veridica nella sostanza, in alcune particolarità è stata contraddetta. Sopravvisse s. Massimo qualche anno a tanto strazio, al quale s'aggiunse lo strapazzo patito pel viaggio nell'esser ricondotto in esilio, pel qual viaggio non potendo andare nè a piede, nè sopra un giumento, fu forza tesser di vinchi come un letto, e collocatovelo sopra farvelo portar da due uomini. La sua morte seguì nel 662 il dì 13 del mese d'agosto, come egli aveva già predetto, e in questo giorno se ne fa memoria nel martirologio romano, dove si riferisce anche la morte de' due Anastasi, e d' altri Cattolici, che si crede erroneamente essere stati vescovi, e persone ecclesiastiche occidentali, andate a Costantinopoli con s. Martino papa; ma si è veduto, che quando escì di Roma non fu permesso a nessuno di seguitarlo, se non a pochissimi, e dal Bibliotecario e dagli atti di questi martiri abbiamo, non essere stati altri, che que' pochi domestici, ch'erano nella famiglia di questo pontefice. Lo stesso martirologio dice, che a s. Massimo furono tagliate ambe le mani;

il che è contrario a' medesimi atti, che parlano della sola mano destra. Il gran Baronio, che non aveva veduto questi atti, nè molte opere di s. Massimo, non ammette, che ad Anastasio fosse tagliata la mano; nel che in questo, e in varj altri abbagli da lui presi ne'suoi Annali, e nelle note al martirologio, è molto compatibile, mancando di molte eccellenti e necessarie memorie venute alla luce dopo la sua morte. Ma la ragione, che egli adduce per rigettare questo troncamento di mano non sussiste, cioè che ad Anastasio non fosse troncata per un rispetto, che quei crudeli tiranni gli portarono, considerando, ch' era nunzio del papa, mentre sappiamo, che quei medesimi non ebbero alcun riguardo a strapazzare, e vituperare, e tormentare il papa stesso. Nè questi atti dicono ciò di passaggio, anzi aggiungono questa singolar circostanza, che Anastasio, dopo che gli fu mozzata la mano, s'adattò al troncone del braccio due legnetti, o alcune stecche in guisa, che egli potè tuttavia scrivere, ed effettivamente scrisse una lettera, che si trova inserita negli atti medesimi, di che fa testimonianza con giuramenti terribili Lebarnicio patrizio de' Lazzi, e Teodoro protosegretario del pretorio del prefetto di Costantinopoli. Troppo mi stenderei,

se io volessi dar ragguaglio di tutte le opere di questo santo martire, avendo fatto ciò molti insigni scrittori, laonde me ne astengo, e molto più perchè il p. Francesco Combefisio le ha raccolte in due tomi, e le ha adorne di dotte ed erudite annotazioni.

CCIII. *Discepoli di s. Massimo*.

De' due suoi discepoli, che a lui sopravvissero, abbiamo le notizie dalla lettera d' uno di essi, cioè da Anastasio apocrisario scritta a Teodosio monaco, e sacerdote gangrense. Egli narra, che giunti il dì 8 di giugno nel paese de' Lazzi, quando furono per la terza volta mandati in esilio, s. Massimo fu chiuso nel castello di Schemari tra gli Alani, e Anastasio monaco nel castello di Apsilia o Absilia, detto Scotoni presso al Ponto Eussino dalla parte orientale a piè del monte Caucaso, e Anastasio apocrisario in Bucolo della Mefimiana ne' confini degli Alani, ma prima furono spogliati di tutto quello, che avevano fino ad un ago. Dopo pochi giorni Anastasio monaco fu mandato al castello di Sunias posto tra medesimi popoli Alani, che facevano parte della Scizia, e l' Apocrisario crede, che morisse per istrada, tanto era rifinito da-

gli stenti e dalla crudeltà de'tormenti. In questa trasmutazione di luoghi, i due Anastasi si rividero in Mucurisin il dì 17 di luglio, e poi non si rividero più. E l'Apocrisario fa conto, che il monaco possa esser morto il dì 22 o 24 di luglio dell'anno 662, in cui morì s. Massimo dopo essere stati per dieci anni atrocemente travagliati. Egli poi di sè stesso narra molte tribolazioni sofferte per sette mesi nelle prigioni, e più nell' essere stato trasferito or quà or là nudo, e scalzo, e a piedi, con patir fame, e sete, e freddo, finchè poi un signore di quelle regioni, avendone avuto compassione, lo trasse dal castello di Schemari, e lo mandò in un monastero di buoni monaci cinque miglia discosto, dove nella pace del Signore morì il dì 11 d'ottobre in giorno di domenica nel tempo, che celebrava, e si dicevan quelle parole *sancta sanctis*, che si usavano nel mostrare l' ostia consagrata al popolo, avendo tre (*Ipomnest. num.* 1.) mesi avanti predetto la sua morte. Era questo Anastasio figliuolo di Plutimo soprantendente a tutti i pubblici fornai dell' imperadore, ed ebbe due fratelli Teodoro ed Euprepio ricchi, e adorni di dignità e più di virtù, e del prezioso dono della verginità, la quale coronarono col martirio. Poichè dopo che il loro fra-

tello e maestro Anastasio fu relegato nell' ultimo esilio, fatte molte, e abbondanti limosine, volendo fuggirsene a Roma, furono presi in Abido. e spogliati di tutte le dignità e de' loro averi, e fatti flagellare a morte dal prefetto, poscia furono confinati nella Crimea in due diversi luoghi. Ed Euprepio dopo 9 anni morì il dì 20 d' ottobre. L' altro fratello Teodoro era ancor vivo in quel miserabile esilio, quando Teodoro gangrense scriveva il suo Ipomnestico, ed erano già 20 anni, ch'egli vi dimorava.

CCIV. San Martino giunge a Costantinopoli.

Frattanto dopo essere stato s. Martino tenuto un anno nell' isola di Nasso, fu mandato avviso a Costantinopoli di tutto l'operato, e annunziata la venuta di questo prigione, dipignendolo come un eretico e ribelle, che veniva a quella volta. Il dì 17 di novembre giunse al porto di Costantinopoli, e fu rinserrato in una prigione tanto nascosa, che per 93 giorni nessun seppe, dove egli fosse. Finalmente il venerdì santo fu condotto in seggetta alla sagrestia, dove era adunato tutto il senato. Il tesoriere, con altro nome appellato *sacellario*, che presedeva, gli co-

mandò, ch' escisse dalla sedia, e venisse avanti stando in piedi. Ma avendo detto non so chi, che il santo per la malattia, e per gl' incomodi del viaggio non si reggeva sulla vita, il tesoriere imperiosamente comandò, che in ogni modo si alzasse, e stesse in piedi. Poi gli domandò, che male gli aveva fatto l' imperadore; al che egli non rispose. Allora furono introdotti i suoi accusatori, e alcuni testimoni falsi, che deposero quello che già era stato concertato. Interrogati poi altri, che a caso erano presenti, attestarono, secondo la verità, l' innocenza di s. Martino. Ma a questi fu dato sulla voce, e minacciati fieramente, tanto che gl' indussero a confermare le false testimonianze, e a deporre quel che poteva servire per condannarlo. Furono questi testimoni circa a venti, ed eran fatti giurare sopra i santi Vangeli, il che dispiaceva più a s. Martino, che tutto il danno, che gli potessero fare con le loro false attestazioni. Perciò rivolto a' giudici disse queste notabili parole: « Io vi scongiuro in nome del Signore a non li far giurare, ma senza giuramento dicano quel che vogliono, e voi fate quel che volete ». Interrogato di poi, se quelle cose, di cui era accusato, fossero vere, rispose: Se volete sentir la verità, vi dirò quanto segue; e cominciò così: « Quan-

do fu fatto il tipo, e mandato a Roma dall' imperadore »..... Ma appena dette queste poche parole, fu interrotto, e non gli fu permesso di dir altro.

CCV. San Martino maltrattato.

Fu quindi portato in un gran cortile, e quivi lasciato agl' insulti del popolaccio: gli fu tagliata in pezzi la saccoccia, dove usavano i papi riporre i memorali, e che forse per questo era un arnese papale di distinzione: i carnefici gli levarono il pallio della stola sacerdotale, e lo lasciarono in camicia, ma tagliarono l' ale di essa da imo a sommo, e gli misero al collo una catena, e con essa gli cinsero tutto il corpo con gran forza, e dal palazzo lo condussero per tutta la città ignominiosamente fino al pretorio con indicibil dolore del santo pontefice, rifinito ed infermo, talchè fu presso a spirar l' anima. Tuttavia egli confortato da Dio, e ripieno di speranza e di carità, mantenne una perpetua serenità di volto. Giunto al pretorio fu da' carnefici messo in una prigione con alcuni rei d' omicidio, e dopo un' ora lo condussero alla prigione detta di Diomede, ch' era nel pretorio del prefetto. Nello strascinarlo a questo nuovo carcere usarono tanta violenza, che gli la-

cerarono tutte le gambe, sicchè versava sangue per la scala della prigione, tanto più, che gli scalini erano alti, e scabrosi, e mal tagliati. Quivi coperto di ferro il posero mezzo morto, e lo lasciarono nudo e intirizzito dal freddo, che in quella regione era acuto; ma essendo applicato in altri affari il custode, due devote donne, che avevano le chiavi delle carceri, lo rifocillarono il meglio che seppero, e poterono, fino alla sera, in cui il prefetto Gregorio gli somministrò un poco di cibo, e gli fece toglier di dosso i ferri, e mandogli dicendo, che stesse di buon animo, che non sarebbe altrimenti morto; di che il santo, che non poteva appena parlare, sospirò, e aggravossi piuttosto, che sollevarsi; poichè bramava di compiere quel combattimento, e terminare il suo corso per ricevere la corona della giustizia dalle mani del Signore.

CCVI. San Martino interrogato.

Accadde in questi giorni dell'anno 654 la morte di Paolo patriarca di Costantinopoli, che prima di morire mostrò all' imperadore, quanto fosse spaventato degli strapazzi, che aveva sofferto s. Martino, ne' quali egli aveva molta colpa, e lo pregò a desistere, e a non lo tormentare di più, conoscendo qual condanna si

poteva aspettare tra poche ore dalla tremenda giustizia di Dio. Si vuole, che questa parlata di Paolo salvasse la vita a s. Martino, la quale avea l'imperadore determinato di levargli. Laonde mandò alle carceri Demostene in aiuto del tesoriere, a fare a Martino un costituto, che cominciò con dirgli, che dalla sublimità della gloria, in cui si trovava, si era da sè precipitato nel profondo dell'estrema miseria; al che il santo non rispose altro, che col ringraziare Iddio. Di poi Demostene gli dimandò, perchè Pirro fosse venuto a Roma, se comandato, o di spontanea volontà. Rispose di spontanea volontà. Disse Demostene: Come fece il libello d'abbiura? Vi fu chi lo forzò? Rispose il santo: Nessuno lo forzò, ma di propria volontà. Demostene disse: Venendo Pirro a Roma, come lo ricevè il sant' uomo Teodoro tuo antecessore? Rispose il papa: Come richiedeva un vescovo. E come poteva fare altrimenti, avendo Teodoro, prima che Pirro venisse a Roma, ripreso Paolo, perchè lo aveva suppiantato, ed invaso l'altrui trono? E venuto Pirro a Roma spontaneamente al sepolcro di s. Pietro, poteva non riceverlo il mio predecessore come vescovo? Rispose Demostene: Questa è la verità Ma donde ricavava il necessario pel suo mantenimento? Disse s. Marti-

no: È chiaro. Dal patriarcato romano. Disse l'interrogante: Che pane gli era dato? Rispose il santo: Che, non conoscete la Chiesa romana? A qualunque ospite, che venga a Roma, per miserabile, ch'ei sia, è somministrato tutto il bisognevole: e s. Pietro non rigetta nessuno, che venga, senza farlo partecipe de' suoi doni, ma gli si dà pan bianco, e diverse sorte di vino per lui, e per gli suoi uomini. Se dunque si fa questo ai poveri, quali spese si faranno a una persona onorevole come un vescovo? Disse Demostene: Noi diciamo quel, che abbiamo inteso, che Pirro fece l' abbiura per forza in Roma, e che vi soffrì legami di legno, e vi patì molti tormenti. e fu rinchiuso in un armadio. Rispose s. Martino: Non gli fu fatta nessuna di tali cose; ma ci son molti in Costantinopoli. che allora erano in Roma, tra'quali il patrizio Platone, che era allora esarco, e che mandò a Pirro i suoi uomini a Roma, domandate loro, se io mentisco? benchè molti son trattenuti dalla paura, e non posson dire la verità. E concluse, che gli facessero quel che volevano, ed anche l'ammazzassero, che non avrebbe mai comunicato con la Chiesa di Costantinopoli. Si stupì Demostene di una sì gran costanza, ma tuttavia lo lasciò in quella prigione 85 giorni oltre i 93, che era stato

nell' altra, e quindi ne fu tratto, e condotto nel Chersoneso luogo del suo esilio, dove pervenne circa la pasqua del 655, come si comprende da una lettera, che egli scrisse a un suo carissimo amico dopo la detta pasqua, che cadde in quell'anno nel dì 29 di marzo.

CCVII. Morte di san Martino.

Quivi poco visse consumato dai travagli, dall' inedia e da altri pessimi trattamenti, e passò a godere la corona del suo martirio il dì 16 di settembre dell' anno medesimo, che così egli avea desiderato, e così aveva chiesto a Dio nel metter piedi a terra, quando sbarcò nel Chersoneso. Fu seppellito in un sepolcro posto fuori delle mura della città un quarto di miglio, la qual città si può credere essere stata quella, che ora si appella Crim nella piccola Tartaria. Fu di poi il suo corpo trasferito a Costantinopoli, e posto nella chiesa della Madonna detta le Blacherne, e la memoria di questa traslazione si celebra il dì 20 di settembre. Fu quindi portato a Roma, e collocato con gran venerazione nella chiesa dedicata a s. Silvestro, e a s. Martino di Tours il dì 12 di novembre, nel qual giorno si solennizza la festa di questo gran pontefice sotto

il rito di martire, e con ragione, perchè s. Odoeno vescovo di Rouen nella Vita di s. Eligio, esaltando il martirio di s. Martino scrive non essere stata minore la sua gloria di quella de' martiri che perderono la lor vita nelle persecuzioni de' Pagani. Aggiunge ancora, che s. Martino nel poco tempo, che stette in esilio, restituì con la sola orazione la vista ad un cieco. Il Bibliotecario dice, che questo santo pontefice tenne due ordinazioni nel mese di dicembre, ma il Baronio gli contraddice, non credendo, che questo papa dimorasse in Roma due dicembri; ma da quello, che si è narrato fin qui, appare chiaramente, che Anastasio non prese errore.

CCVIII. Sue lettere.

Lasciò vicario della sede apostolica nell'Oriente Giovanni vescovo di Filadelfia, acciocchè presedesse alle Chiese di Gerusalemme e d' Antiochia, e alle altre, che si trovavano in quelle parti prive di pastore, e soccorresse a quelle, che erano state malmenate dagli eretici. Scrisse ancora ad alcuni vescovi ed archimandriti, e ad altri uomini insigni, perchè dessero mano al medesimo Giovanni in quello, che gli occorreva, e ubbidissero ai suoi ordini, come a vicario della sede

romana. Abbiamo di esso s. Martino altre lettere insigni, dalle quali si raccolgono varie notizie spettanti alla sua vita, e fra le altre è notabile quella scritta alle Chiese gerosolimitana e antiochena, in cui dà avviso del concilio tenuto in Roma, e dell'esservi stata condannata l'eresia de' Monoteliti, ed essere state dichiarate nulle le ordinazioni di Macedonio in patriarca di Antiochia e di Pietro d'Alessandria. Piena di prudenza e di forza, e insieme di moderazione, come conviene a tutte le lettere pontificie, è una lettera, che questo santo scrisse all'imperador Costante sopra il suo tipo, del quale non dà la colpa a lui, ma al patriarca Paolo, che lo aveva proposto, e avea persuaso l' imperadore a pubblicarlo; ma saviamente soggiunge, che egli non si voglia allontanare dalla fede cattolica, stantechè allora lo stato della repubblica fiorisce, e s' aumenta, quando fiorisce la fede di Gesù Cristo pura ed immacolata: e che diminuisce, e va in perdizione, quando gl' imperadori, e i re pugnano a favore de' nimici della fede medesima. Scrisse s. Martino questa lettera non solamente a nome suo, ma di tutto il concilio, come appare dal titolo della medesima, che è il seguente: Al piissimo e serenissimo Signore, vincitore, trionfatore, fi-

gliuolo amante di Dio, e del nostro Signore Gesù Cristo, Costante augusto, Martino vescovo servo de' servi di Dio, e tutto il sinodo adunato in questa città di Roma.

CCIX. Lettera a sant' Amando.

Avendo scritto a questo papa una lettera s. Amando vescovo traiettense, o di Mastric, lagnandosi, che i preti e i diaconi della sua diocesi dopo le loro sacre ordinazioni cadevano in peccati molto brutti, e che riuscivano invalide tutte le sue premure per allontanarli da questi enormi laidi vizi, voleva deporre il vescovado, e riposarsi da tante fatiche; ma s. Martino gli rispose di non volere acconsentire alla sua domanda, e lo avverte prudentemente di quel che debba fare, quando i suoi ecclesiastici cadano più in questo nefando delitto, cioè che li deponga, e li degradi, e tolga loro ogni speranza di ricuperare la dignità primiera, ma li riduca alla comunione laica secondo i canoni de' concili, e specialmente del primo d'Orleans (*Can.* 9.). Non è espresso chiaramente qual fosse la specie precisa de' delitti, de' quali si duole s. Amando, ma sembra, che i suoi lamenti provenissero dai peccati carnali. Non può far di meno

di non recar maraviglia non dico il sentire gli ecclesiastici ravvolti in queste brutte enormità, perchè tale è la misera e deplorabile condizione della natura umana, dopo il peccato de' primi nostri padri, che in tutti i tempi, in tutti i luoghi e in tutti gli stati si trova sottoposta alle medesime colpe. Ma quello, che reca stupore è, che essendo gli ecclesiastici cotanto malvagi, tuttavia quasi tutti i vescovi fossero santi, e degni d' essere venerati e canonizzati per tali. Cesserà lo stupore, qualora si rifletta, che di quei giorni eran in osservanza le pene canoniche, le quali se non ispurgavano totalmente il campo del Signore dalle zizzanie, e se tuttavia gli ecclesiastici deviavano dal retto sentiere, venivano essi separati da' buoni, e allontanati dagli altri; donde seguiva, che quantunque ve ne fossero molti malvagi, da essi non si potevano scegliere i vescovi, e gli altri ministri della Chiesa, nè inalzarli alle mitre ed alle altre dignità, ma era forza prenderli da' buoni e perfetti, onde ne proveniva, che tuttavia i vescovi erano santi.

CCX. *Fine di s. Amando*.

Questo s. Amando è quello stesso, di cui si è parlato più addietro (*Sopra num.* cxxvii.), e che fu l'apostolo del Brabante, dove avanti a lui niuno avea osato di predicare il Vangelo, tanta era la ferocia, la barbarie e l'inumanità di que' popoli, di cui egli ne avrebbe ben presto provato i lagrimevoli effetti, se non avesse ammollito alquanto quei cuori ferini con uno strepitoso miracolo, dopo ch' era stato già abbandonato fino dai suoi stessi compagni. Avendo Tottone conte francese nell' amministrare la giustizia in Turnè condannato a morte un ladro, s. Amando s'era interposto per ottenergli la grazia della vita; ma Tottone disprezzando le suppliche del santo lo fece impiccare, e lasciar morto pendente dal patibolo. Amando lo fece staccare, e portar nella sua stanziola, dove era solito di far orazione, e fattine partir di lì i propri compagni, egli si pose a giacere sopra le membra di quel defunto, e vi giacque, sempre fervorosamente pregando Iddio, tanto che l'anima ritornò in quel corpo. Al far del giorno egli si fece portare dell' acqua, e portatagliela con

pensiero, che egli volesse lavare quel cadavere, com' è costume, per seppellirlo, con gran loro stupore il trovarono vivo, e videro, che il santo adoperò l' acqua per lavare le cicatrici, in maniera che di esse non rimase vestigio alcuno. Bodemondo suo discepolo, che racconta questo fatto nella Vita, che egli scrisse di sant'Amando, dice d'averlo inteso da un prete chiamato Bono, che asseriva d'esservi stato presente. La fama di questo miracolo tanto pubblico si sparse per tutto, e gli abitanti di quei contorni corsero a truppe a farsi Cristiani, ed atterrarono i loro idoli, e distrussero i tempj consacrati ai demoni, e il santo con le limosine vi fabbricò sopra de' monasteri, e delle chiese dedicate al vero Dio. Veggendo di poi stabilita alquanto la fede in quelle contrade, andò a predicare agli Sclavi, che eran venuti di fresco dal Nort, e andavano rapidamente invadendo la Germania. Ma nel vedere, che profittava poco, e che con tutta la libertà, che egli usava nel predicare, non vi era speranza, per l'indolenza di que' barbari, di conseguir la corona del martirio, se ne tornò al suo gregge di Mastric, dov' era stata trasferita la sede di Tongres, dopo che Attila circa al 450 aveva distrutto questa città. Egli venne a Roma due

volte; la prima dopo aver menato circa a 12 anni la vita di anacoreta, e al suo ritorno fu ordinato vescovo: e la seconda dopo aver lasciato il vescovado; in cui ebbe per successore s. Remaclo. Finalmente morì nell' anno 661, o più probabilmente nell' anno 675, come si raccoglie dal suo testamento, che egli fece per mano del detto Bodemondo monaco elnonense, il qual testamento si può vedere presso il Mabillone (*Sec. 2. Bened.*).

CCXI. Morali di san Gregorio ritrovati.

Ho passato sotto silenzio il ritrovamento de' Morali di s. Gregorio, che viene attribuito ai tempi di s. Martino, perchè è incerto, quando ciò addivenisse; ma tuttavia non voglio, senza darne un cenno di passaggio, tacere questo fatto. Un autore, di cui non si sa il nome, nell'appendice al concilio toletano VII, tenuto nel 653 o 654 scrive, che fu mandato da quel concilio a Roma Tajo vescovo di Saragozza, per ottenere da s. Martino i libri de' Morali di s. Gregorio, che non si ritrovavano in tutta la Spagna; ma quantunque il papa mostrasse voglia di

soddisfare alla sua domanda, lo mandava di giorno in giorno, stantechè forse non si trovava questo codice nella libreria pontificia, nè si sapeva, ove cercarlo. Narra di poi, che il buon vescovo Tajo rimase una notte nella basilica de' ss. Pietro e Paolo per passarla in orazione, e che a mezza notte in visione gli apparvero i ss. Apostoli, e gl' indicarono il luogo, dov' era quel codice, e quivi appunto fu trovato; e interrogato poi da san Martino in che maniera avesse avuto questa notizia, gli raccontò la visione. Ma questa narrazione patisce molte difficultà. Primieramente in quel tempo non sedeva sulla cattedra di san Pietro Martino, ma bensì Teodoro. In secondo luogo sembra inverisimile, che in Ispagna non si trovasse quest' opera, essendochè s. Gregorio la scrisse, e indrizzò a s. Leandro vescovo di Siviglia; se forse non si dicesse, che egli non avendogli mandato altro, che la prima, e seconda parte (*s. Gregor. lib. 4. ep. 46.*), il vescovo Tajo ricercasse la terza e la quarta solamente. Non si capisce bene nè pure che cosa sia la basilica de' santi Pietro e Paolo, quando si sa, che sempre ognun di questi Apostoli ha avuto una basilica distinta, come distinto è

stato il loro sepolcro fin da'tempi dell'antichissimo storico Cajo, le parole del quale, che indicano questo, son riportate da Eusebio nella sua Storia ecclesiastica.

Fine del volume quarantesimoprimo.

INDICE

Degli Argomenti.

Continuazione del Libro XLVI.